
3



ELOGIO

DELLA PAZZIA

UNA

GABBIA DI MATTI

È

IL MONDO TUTTO

OVVERO

ELOGIO DELLA PAZZIA

DI

ERASMO DA ROTERDAMO



LIVORNO
GIO. BATTISTA ROSSI LIBRAJO-EDITORE

1863.

L' EDITORE A CHI LEGGE



Consecrata quest' operetta dagli applausi di tutto il mondo letterario sin dal suo nascere, e che ogni colta nazione ha voluto far sua, rendendola nel proprio idioma, è dessa un' ingegnosa, e lepida prosopopea della Follìa stessa che parla, come da un proscenio, a folto teatro, anzi a tutto l' uman genere, facendo il panegirico di sè stessa con una continuata ironia piena delle più vive e naturali grazie, con molto spirito, somma scienza ed erudizione; di modo che ben si ravvisa nel suo Autore il letterato, il filosofo, il buon conoscitore dell' uomo: nè con più lepore,

acume ed ingegno hanno scritto Luciano, Teofrasto, la Bruyère, e quant'altri prima e dopo Erasmo, in grado d'osservatori e di critici han notato gli umani difetti per correggerli; ed è ben da por mente che il secolo d'Erasmo non era quello delle lettere, del buon senso, dell'esame, del criterio; cose allor tutte giacenti nella totale loro eclisse.

Può dirsi quest'Elogio la *satira dell'uomo;* satira, per altro, che mentre coi suoi sali, ed illusioni diletta e istruisce, nulla offende ed esacerba. In esso fa vedere la Pazzia quanto obbligato le sia il mondo, essendo mercè di lei sola che stieno tutti allegri e divertiti, che portino con piacere il grave giogo della vita, che ridano in mezzo alle maggiori amarezze e travagli dell'umanità.

Eccone l'assunto: ogni uomo, chi più chi meno, ha del pazzo; questa dose di

pazzia ch'è in ognuno, lo rende contento, e alla sua maniera felice.

Infatti, se l'uomo riflettesse, se esaminasse il suo stato, i suoi difetti, il peso de' suoi doveri, gl' incomodi, gl' inconvenienti a' quali è in mezzo, affogherebbe egli in un mare d'agitazioni e d'affanni; ma è il rovescio, perchè l'uomo o ignora sè stesso e quanto è attorno a sè, nè fa la menoma riflessione a quel che più gli dovrebbe importare; o per effetto di quell' incorreggibile amor proprio, all'uomo sì essenziale, s'accarezza, s'adula, si applaudisce ove più dovrebbe compiangersi, riprendersi, vergognarsi di sè stesso.

Venne quindi in pensiero al Tipografo Editore, nella ferma persuasione di far cosa gradita a' cultori delle belle lettere, di ripubblicare colle stampe sì prezioso lavoro, attenendosi alla edizione fatta in

Milano nel 1805 (colla data di Amsterdam), alla quale sono apposte preziosissime note, aggiungendo anche buona parte di quei miglioramenti che rinvengonsi nelle altre successive edizioni italiane; non omettendo, all'intento di rendere questa riproduzione più pregevole, di fare un accurato riscontro con quella stampata a Colonia nel 1787, e fatta toscana dall'abate R. P.

Appoggiato all'amore de' dotti, ed agli amici de' classici studii, l'Editore ha fiducia d'aver fatto cosa che gli procurerà se non encomio, almeno incoraggiamento e protezione.

BREVI MEMORIE

DELLA

VITA D' ERASMO

TRATTE DALLA STORIA DE' FILOSOFI

DEL SAVERIEN

E MESSE IN FRONTE ALL'EDIZIONE DI COLONIA

DEL 1787.

Margherita Zerembergen e Gerardo Elia, d'onorate famiglie, diedero al mondo in Roterdamo, di non legittimo nodo, il nostro Erasmo, la notte dopo il 27 ottobre del 1465. Non potendo i suoi genitori sposarsi, come bramavano, continuarono a vivere uniti, ma nella più illibata amicizia, i comuni pensieri rivolgendo tutti all'educazione del loro caro fanciullino, il quale da prima chiamossi Gerardo come il padre; ma poichè tal nome ha in olandese qualche analogia col latino *desiderare,* piacque al giovane Gerardo cangiarlo in quel di Desiderio, aggiuntovi il soprannome Erasmo, che in greco significa lo stesso.

I primi suoi passi negli studii non fecero presagir di lui nulla di buono, ma

trasferito dalla madre al collegio di Deventer, sotto abili maestri, sviluppandosi coll'età a poco poco i suoi talenti, diè di sè tal saggio, che di soli undici anni sapea perfettamente Orazio e Terenzio, e componea sì bene, che Ridolfo Agricola, oltre ad altri, animandolo a trarsi avanti negli studii, gli pronosticò che, continuando di quel passo, diverrebbe a suo tempo un uomo distinto.

Mortigli nella prima età padre e madre, lo volle il tutore a tutti i patti canonico regolare: nè a lui giovò resistere e allegar ragioni, ma gli convenne cedere ed entrar suo malgrado nel noviziato di Stein l'anno 1486. Gli studii e qualche opera meccanica valsero a sollevarlo in parte dal suo mal umore in uno stato per lui di violenza; e riman tuttavia un Crocifisso di sua mano dipinto, a piè del quale si legge: « *non sia chi questa pittura dispregi: ella è del pennello di Erasmo in tempo ch' era monaco del Monastero di Stein.* »

Quivi compose egli la prima delle sue opere ascetiche del *Disprezzo del mondo*

in età di soli anni venti: contemporaneamente quasi pubblicò un discorso del *Bene della Pace* contro i sediziosi, e poco dopo un' orazion funebre per una dama, cui si trovava obbligato.

La debolezza di sua complessione, e il disgusto, che non gli si era mai scemato, per una vita sì ripugnante al suo spirito, amico di libertà, e niente portato a certe osservanze, gli fecero studiar seriamente una strada, onde uscirne con decoro, quando il Vescovo di Cambrai, per la celebrità del di lui nome, lo volle compagno di viaggio a Roma; e ottenutane licenza da' superiori, trasselo di convento al suo palazzo. Svanito poscia il progetto del viaggio, noiossi Erasmo di quella monotonia e solitudine di vita con Monsignore, e gli fece intendere che sarebbe a sè utilissimo il portarsi a Parigi, allo scopo di perfezionarsi nelle scienze. Aderì il Vescovo, con promessa anco di pensione, che però non fu mai pagata.

In Parigi andò egli dritto al collegio di Montaigüe, ove gli si era procurata una stanza: ma vi si trovò si male al-

logato, che ne scapitò di salute, senza mai più riaversene interamente insin che visse. Convennegli dunque per provvedere alle sue necessità dar delle private lezioni, che gli fruttaron tosto e credito e lucro, quanto gli bastava. Il Conte di Monjoye gentiluomo inglese, adocchiatolo che languiva in quel noioso stato, il seppe tanto con obbliganti modi prendere, che sel tirò seco, e lo fece trattare con ogni riguardo. Ma sconcertatissimo come trovavasi di salute, fu astretto a restituirsi a Cambrai, colla speranza di ricuperarvela: e la ricuperò in parte, non quivi, ma a Bergues, ove l'invitò in sua casa M. Jacopo Baltus. Quivi acquistò anco la benevolenza della Marchesa di Weerc, e mercè le liberalità della quale fu in istato d'intraprendere qualche viaggio. Pensava egli all'Olanda: ma il Conte di Monjoye, che perduto non l'avea di vista, gli fe' premura di passare in Inghilterra; in fatti vi passò egli, ma col breve soggiorno d'un anno; dopo il quale rivide Parigi, per

ritrovarvi gli stessi incomodi di salute, che obbligato l'aveano ad allontanarsene.

Infino a' trent'anni di sua età il nostro Erasmo speso aveva i suoi dì in frequenti viaggi: ma i suoi desiderii erano per l'Italia, ove ambiva laurearsi. Delusone per mancanza di denaro, si propose di farsi de' benefattori per via d'omaggi: e tradotti con tal mira diversi trattati di Luciano, di Plutarco, e simili, dedicolli a principi e a grandi, i quali per tal mezzo si guadagnò; oltre all'onore che gli procacciarono sì fatte traduzioni, che ispirarono anco all'Europa il gusto della greca letteratura.

Gli riuscì in fine di veder l'Italia: e fu allora che con dispensa di Giulio II spogliò l'abito regolare che insin qui avea portato. Nulla ebbe di singolare tal suo viaggio; e però lo raggiungeremo a Basilea, ove andò a fissarsi dopo disingannatosi delle lusinghe vanamente concepite di favore e soccorso per parte de' grandi, da' quali troppo egli si era promesso: e cangiò sì fattamente idea su tal punto, che ripugnò anco a' pre-

murosi inviti e di Francesco I, che in preferenza del famoso Budeo lo chiamava ad una cattedra nel Collegio reale da sè istituito, e di Ernesto di Baviera che lo voleva ad Ingolstadt.

Moltissimo onore e fama gli acquistarono le opere che andava intanto scrivendo; ma alcune gli fecero anco dei nemici, ed allarmarono lo zelo de' pii, sovra tutte i suoi *Colloquii* ne' quali di vero non si ravvisa Erasmo pel buono ed edificante teologo e asceta ch' egli era; tanto quivi in termini ed espressioni indecenti parla degli abiti religiosi, dei voti che si fanno a' Santi, e d' altre simili delicate materie; onde è che diffidarono alcuni di sua ortodossia, e meritò egli delle rigide censure per parte della teologica facoltà. Fu egli di ciò penetrato al vivo, tanto più che in suo cuore era veracemente cattolico, e professavasi esternamente tale a tutte prove. In fatti, cominciando a que' dì Lutèro a farsi del partito per la sua nuova eresia, uno degli amici d' Erasmo (Melantone) essendovisi per sua disgrazia impaniato,

s'adoperò a trascinarvi ancor lui: ma il nostro buon cattolico ben lungi dal volersi sentir parlare di Lutèro, la ruppe anzi coll'amico, per aborrimento all'eresiarca apostata e a' suoi scandali.

Incredibili furon gli onori che la sua erudizione e dottrina e le sue opere gli partorirono. Davangli alla giornata i più distinti contrassegni di stima i potenti, e lo colmavano di regali. Nel 1529 avendo fatto i Luterani una sollevazione a Basilea, Erasmo per sottrarsene fuggì di soppiatto, e ritirossi a Friburgo. Non pria vi si appressò, che i Magistrati, il Corpo nobile, l'Università, gli escirono incontro colla più decorosa accoglienza, acclamandolo qual sostegno e protettore degli studii, e regalandolo splendidamente i Nobili, l'Università ed i Magistrati. Uscitone egli poi per restituirsi a Basilea, alcuni gentiluomini di Friburgo ve lo accompagnarono insino alle porte.

Il resto de' suoi dì l'impiegò questo letterato a scrivere opere di religione, e tradurre e commentare la più parte de' Padri. Morì intanto Clemente VII, e

gli successe Paolo II, cui stimò bene Erasmo di scriver subito, a prevenire i cattivi uffizii de' suoi malevoli. N'ebbe risposta la più graziosa accompagnata da fatti, avendogli quel Pontefice conferita la Prepositura di Deventer, sul pensiero di provvederlo di mano in mano d'altri benefizii da metterlo in grado di sostener con decenza il cardinalato cui destinavalo. Ma la vita d'Erasmo dava omai crollo per la sua rovinata salute, colla giunta d'atroci dolori che dal 1535 insino al 36 lo tormentarono. Una dissenteria lo finì la notte dietro agli 11 luglio del 1536, ne' 71 anni di sua vita. La perfetta rassegnazione e cristiana pazienza da lui costantemente mostrata nella penosa e lunga malattia, furono l'edificazione di tutti, e cancellarono qualche sinistra impressione che s'era di lui potuta formare per proposizioni e sensi uscitigli dalla penna spiacevoli ad alcuni, ma in vero non riprensibili. Fu la sua morte un pubblico lutto a Basilea, il funerale al sommo pomposo: il primo magistrato, i più cospicui senatori, i pro-

fessori in corpo vi assistettero: la bara fu portata dagli scolari: la sua tomba fu posta nel coro della cattedrale a sinistra.

Rotterdam, patria di questo grand'uomo, gli fece erigere statua di bronzo per opera di celebre artefice, sovra piedestallo ornato d'iscrizioni: e al collegio della stessa città, in cui s'insegna il latino, fu dato il nome d'*Erasmo,* con una iscrizione sul frontespizio, per cui gli vien dedicato quel collegio.

Fu Erasmo di statura piccolo, di carnagione bianca, occhio cilestro, graziosa guardatura, voce dolce, bella pronunzia: vestiva assai dicevole e lindo: quanto al carattere, il suo fondo era d'un vivo sentimento; generoso il suo cuore, caritatevole, dolce; il tratto urbano, costante l'amicizia. La taccia che potè convenirgli fu che eccedesse nel motteggio, benchè pur ei l'eseguisse della miglior grazia.

Il numero delle sue opere sbalordisce. Il Listrio le rapporta in nove grandi volumi in foglio, e montano a più di 112, nè si sa come scriver potesse tanto un uomo sempre cagionevole di salute, e

la cui vita fu un perpetuo tragitto. Vivissimo però dovea egli essere di fantasia, come fu di prodigiosa memoria, nè di minor discernimento e giudizio, accompagnato da una perfetta cognizione del cuor umano e dell' umano conversare. Il suo stile è brillante e facile, i pensieri delicati e ingegnosi, vasta la dottrina, l' erudizione universale. Il suo nome è senza la minima macchia, e luminosa e ferma è la sua riputazione per la letteraria repubblica.

ERASMO

A

TOMMASO MORO

Salute.

Trovandomi a' dì scorsi di ritorno d'Italia in Inghilterra, per non ispender tutto quel tempo del viaggio in scipite fole, volli anzi ricrearmi di tratto in tratto, o col volger l'animo a' nostri comuni studii, o col richiamarmi alla memoria i dottissimi insieme e dolcissimi amici che costì lasciato avea nel partire. Mi venivi tra questi tu il primo sotto gli occhi, o caro Moro; cui, se bene in tanta distanza, io pur vedeva, e favellava teco con quel piacere, onde di presenza solea, e di cui giuro non avere

avuto in mia vita il maggiore. Or poichè non volli io in quell' intervallo passarmela neghittoso, nè altronde sembrandomi circostanze quelle da pensieri serii, parvemi ben fatto divertirmi in un elogio della Follia. Come quest' estro? (1) *mi dirai; eccolo: presemi in prima tal fantasia pel tuo gentilizio cognome, alla Moria* (2) *così affine, quanto da essa realmente tu se' lontano, e lontanissimo certo a comun suffragio ne sei. Poi mi lusingai che questo scherzo d'ingegno meritar potesse la tua approvazione, se è vero che di sì fatte amenità, non plebee certo, a quel che me ne pare, nè insulse affatto per sè stesse, dilettando ti vai* (3), *e qual altro Democrito mi-*

(1) *Quæ Pallas isthuc tibi misit in mentem.* Omero introduce Pallade che va suggerendo a Penelope e ad Ulisse or una cosa or un'altra.

(2) Così dicesi in greco la Follia.

(3) Nel tradurre questo passo mi ricordai d'aver letto di Tommaso Moro, che nel salire il palco, su cui dovea perdere il capo in testimonianza della Verità, con quell'anima sempre intrepida e tranquilla, e nel solito suo stile di lepidezza, non potendo da sè solo far passo

rando e trattando con riso gli avvenimenti del vivere umano. Sebbene però, come per eccellenza di genio e di talenti sei tu al di sopra del rimanente degli uomini, così per la rara soavità del tuo costume, e per l'affabilità tua singolare, sai e godi in ogni tempo e luogo a ciascuno accomodarti e renderti a tutti amabile e grato.

Or ti piacerà dunque non d'accorre solo di buon grado questa piccola mia diceria, come un presente d'un tuo buon amico, ma di torla anco sotto il tuo patrocinio, come cosa a te sacra, e più tua veramente che mia. Poichè prevedo che non mancheranno detrattori (1) *che se le dichiareran contro, e come a frivolezze indegne d'un teologo, e come a satire indecenti a cristiana moderazione, declamando e schiamazzando perciocchè io risusciti l'antica commedia* (2), *e mi*

per la gotta, *amico*, disse ad uno della guardia, *aiutami a salire, chè alle scendere non ti darò poi incomodo.*

(1) *Vitiligatores*: Così Catone gli appella *a vitio et morbo litigandi.*

(2) Fu inventata da Susarion di Megara, ed

faccia qual nuovo Luciano (1) *a morder tutti senza risparmiarla. Ma pure quei che disgustansi della leggierezza dell'argomento e del suo ridicolo, dovrebbono avvisarsi che non ne sono io già l'autore, ma ch'è questo un uso già familiare a tanti de' grand' uomini; poichè molti secoli prima ha scritto la sua Batracomachia Omero, Virgilio ha cantato della zanzara e del moreto, Ovidio della noce, Policrate anch' esso fe' l' elogio di Busiride, cui poscia impugnò e corresse Isocrate; Glaucone lodò l'ingiustizia, Favorino filosofo Tersite e la quartana, e Sinesio il calvizio, e Luciano la mosca parassita. Da ultimo Seneca motteggiò l'apoteosi di Claudio, Plutarco scrisse il dialogo del grillo con Ulisse, Luciano ed Apuleio parlò dell' asino; e un tal Grunnio Corocotta stese il testamento*

era sì sfrenata, che nominava le persone, sinchè fu vietata per legge. All' antica commedia succedette la satira presso i Latini.

(1) Luciano rettorico samosateno, sì satirico che non perdonava pur agli Dei, onde detto empio, senza Dio.

del porco, di cui accenna S. Girolamo. Faccian dunque conto questi censori, che io, così per divertirmi, abbia giocato a scacchi, o se meglio lor piace, a cavalcar sulla canna (1), *come un ragazzo. E di vero, che ingiustizia mai, se permettendosi un dicevol gioco ad ogni grado e condizione, non possa torsene uno il letterato tra' suoi studii, massime ove lo scherzo tragga seco del serio, e in guisa vengan maneggiate le facezie, che chi legge, se pur non sia un solenne baccellone, e poco poco ch' abbia buon naso, ne senta vantaggio più ancora che da profondi e luminosi temi; come a dire quando da alcuno con lunga orazione, a grande studio e fatica di schiena tessuta, encomiasi la rettorica o la filosofia; da un altro scrivonsi le lodi d' un principe; da un altro una esortazione contro al Turco, e tal altro fa oroscopi e predizioni tratte da pianeti, tal altro questioni di lana caprina* (2) *e ricerche futilissime. Poichè a dirla come sta, sic-*

(1) ... *Equitare in arundine longa.* Hor.
(2) *Alter rixatur de lana sæpe caprina.* Hor.

come nulla havvi di più inetto che trattar gravi argomenti puerilmente, così è ben gradevole e plausibil cosa talmente trattar le frascherie, che sembri essersi quivi fatto tutt' altro che frascheggiare.

Ora quanto a me lascio giudicare agli altri di questa mia cicalata; ma pure se il mio amor proprio non mi fa travedere, e' parmi d' aver lodata la Pazzia non affatto da pazzo; e quanto all' imputazion del sarcasmo, non resterò di dire, che s' è lasciata d' ogni tempo correre quella libertà di stile in cui impunemente si motteggi sul vivere e conversar umano, sol che non si dia nel cinico e velenoso. E poi, chieggio io se deggia stimarsi che morda, o che insegni anzi ed istruisca, chi in modo l' umano vivere e costume censuri, che niuno tolga personalmente di mira? Se ciò non fosse, verrei io stesso a far di me la satira in quanti tratti parlo d' altrui. Oltr' a ciò, chi in generale contro tutti gli stati della vita prende a declamare, non dee costui aversi per nemico d' alcuno, ma sol del vizio in tutta la sua estensione

e totalità. Se vi sarà alcuno dunque che chiamisi offeso, verrà egli così a scoprire l'interna sua magagna; se non altro, ne darà sospetto al mostrar timore d'essere il soggetto di mia censura. Oh quanto più libero e acerbo in tal genere scrisse S. Geronimo, non perdonandòla tal volta alle persone stesse nominatamente! Ma noi oltr' al tacere assolutamente i nomi, abbiamo in modo temperato lo stile, che il dabben leggitore vedrà da sè che la mia mira fu di divertire anzi che di mordere. Poichè a norma di Giovenale non abbiamo in alcuna parte smossa quell' occulta fogna de' vizii dell' umanità, nè svelate le sue vergogne e infamie, ma il solo ridicolo studiati ci siamo di metterne in mostra. Se dopo tutto ciò v' ha tuttavia chi borbotti, e si scontenti, costui a ciò almeno badi, che bello e pregievole è il venir biasimato dalla Pazzia. La quale poichè tratta abbiamo in iscena, e messala a parlare, necessario ci è stato porle in bocca sensi e parole, quali al suo carattere più stan bene. Ma a che tante cose vado a te dicendo

che un avvocato sei sì bravo, da egregiamente difendere cause anco men buone? Senz' altro dunque sta sano, o eloquentissimo mio Moro, e prendi animosamente le parti della tua Pazzia.

Di villa a' 10 *giugno* 1508.

ELOGIO DELLA PAZZIA



DECLAMAZIONE

DI

ERASMO DA RODERDAMO

Comunque si laceri ordinariamente dagli uomini la mia reputazione, e il so ben io quanto il mio nome suoni male all'orecchio anche dei più stolti, tuttavia ho il vanto di dirvi, che questa Pazzia, che voi vedete, sì, questa Pazzia è quella sola che ha il potere di rallegrare gli Dei ed i mortali.

Siavi di ciò una incontrastabile prova quella non so quale improvvisa ed insolita gioja, che brillò sul volto di tutti al mio comparire innanzi a questa numerosissima udienza. Voi difatto ergeste subito ilare la fronte, e con sì lieto ed

amabile sorriso m'applaudiste, che invero quanti d'ogni intorno io qui mi discerno, sembranmi altrettanti Dei di Omero (1) inebriati di nettare misto a nepente (2): mentre prima sedevate tristi ed inquieti, come coloro che sono appena usciti dalla caverna di Trofonio (3). E per verità, in quella guisa che al primo comparire in cielo della brillante ed aurea faccia del sole, oppure dopo un rigido verno al ritornare della primavera accompagnata dai dolci zeffiretti, noi tosto veggiamo tutte le cose pren-

(1) Dei d'Omero, perchè questo famoso poeta gli ha inventati.

(2) Nepente, erba, il di cui sugo misto col vino, eccita all'allegria; alcuni vogliono che sia la Buglossa.

(3) Trofonio, figlio di Apolline, secondo la favola, era un celebre architetto greco. Egli fabbricò a Lebadia in Beozia un tempio in onore d'Apollo, nel quale era una caverna, in cui credevasi che un Demone rendesse gli oracoli; e siccome coloro che vi entravano per consultarlo ne uscivano tutti sfigurati, così passò in proverbio, per esprimere una persona oppressa dalla tristezza, il dire che sembrava uscita dall'antro, o dalla caverna di Trofonio.

dere un nuovo aspetto, ammantarsi di nuovi colori, e tutta in certa qual maniera ringiovanirsi la natura: così appunto voi vedutami appena, immantinente cangiaste affatto di sembiante. Ottenni pertanto colla mia sola presenza ciò che valenti oratori avrebbero appena potuto conseguire con un lungo e lungamente meditato discorso, voglio dire di scacciare la tristezza dall'animo vostro.

Ora poi se bramate di sapere per qual motivo piacquemi di comparirvi innanzi in un arnese così stravagante, io tosto ve lo dirò, purchè mi siate cortesi della vostra attenzione; non però di quell'attenzione che siete soliti prestare ai sacri oratori; ma bensì di quella che porgete ai cerretani, ai ciurmadori ed ai buffoni sulle piazze: in una parola, come quella che il nostro Mida (1) porgeva al canto del *Dio* Pane. Imperocchè mi piace di

(1) Mida, famoso re di Frigia, essendo stato scelto giudice per decidere se fosse più valente nel canto Pane o Apolline, egli giudicò in favore del primo, per cui Apollo, irritato, gli pose due orecchi d'asino in testa.

fare con voi alquanto la sofista: non però di quella razza, che al giorno d'oggi altro non fa, che imbevere le menti giovanili di vane e spinose bagattelle, ed insegnar loro a contendere con una pertinacia più che donnesca; ma bensì voglio imitare quegli antichi, che per ischivare l'infame nome di filosofi, vollero piuttosto appellarsi sofisti (1). Lo studio loro principale era quello di encomiare gli Dei e gli Eroi. Voi adunque ascolterete l'elogio non di un Ercole nè di un Solone, ma di me stessa, cioè della Pazzia.

A dir il vero io non istimo un fico quei sapienti, che spacciano essere stoltissima ed impudentissima cosa il lodar sè medesimo. Sia pure follia quanto si voglia, ma dovranno sempre convenire costoro, che è cosa molto decorosa l'aver cura del proprio buon nome.

(1) Sofista, questo fu il nome che da principio si dava ai filosofi, ed a quelli che professavano la vera sapienza; in appresso fu dato ai retori ed oramai non si usa, che per significare un dicitore di parole vuote di senso.

Di fatto, qual cosa è più conveniente alla Pazzia, che d'esser la tromba del suo merito, e di far echeggiare dappertutto le proprie sue lodi? Chi può dipingermi più al naturale di me stessa? Vi è forse altri che meglio mi conosca di quello, che io medesima non mi conosco? Per altro questa mia condotta sembrami assai più modesta di quella, che tener suole la maggior parte dei grandi, e de' saggi del mondo. Costoro, messosi sotto a' piedi ogni pudore, subornano un qualche panegirista adulatore, o un cicalone poetastro, onde a prezzo d'oro reciti le loro lodi, che altro infine non sono che un tessuto di menzogne. Intanto poi che il modestissimo uomo stassene ad ascoltarlo, dispiega le piume come il pavone, innalza la sua cresta, si ringalluzza alla voce della sfacciata adulazione, che paragona agli Dei quell'omicciattolo da nulla, che il propone come un assoluto modello di tutte le virtù benchè sappia esserne totalmente lontano; che adorna di piume non sue quella vil cornacchia; che si sforza di

imbiancare la pelle dell'Etiope; che per finirla, fa di una mosca un elefante. Alla fin fine seguo poi quel volgar proverbio che dice: *Non hai chi ti loda? Fai bene a lodarti da te stesso* (1).

Benchè a questo tratto non posso contenermi dal concepire grande sdegno, non saprei se della ingratitudine, o della infingardaggine de' mortali. Nutrono, è vero, per me grandissima venerazione,

(1) Se alcuno ascoltasse quelle solenni orazioni, che si fanno in pubblico innanzi ai romani pontefici, ai re, ai principi, non potrebbe a meno di restar maravigliato tanto della viltà di colui che adula, quanto della debolezza di colui che ascolta si frivole lodi. Egli è certo che queste devono riuscir moleste ai principi di senno. Di fatto sovviemmi d'aver letto nel nostro giornale, che l'imperatore delle Russie Alessandro fece saviamente una pubblica riprensione ad un vescovo, che in un sacro discorso, a cui era presente, si perdette più nelle lodi di lui, che in quelle di Dio. Egli ordinò inoltre a tutti gli ecclesiastici di guardarsi bene in avvenire da simili profanazioni, dichiarando: Che quando interveniva nel Santuario dell'Altissimo non voleva ascoltare le sue lodi, ma bensì quelle del Datore d'ogni bene.

e godono volentieri le mie beneficenze; tuttavia (chi il crederebbe!) dacchè mondo è mondo non v'è stato un sol uomo, che per riconoscenza abbia con qualche panegirico tessuto l'encomio della Pazzia.

Eppure non mancò, chi con grande perdita d'olio e di sonno esaltasse con istudiatissime lodi e i Busiridi (1), e i Falaridi (2), e la febbre quartana, e la mosca, e la calvezza, ed in fine ogni simil genere di peste. Perciò udirete da me stessa il mio panegirico, il quale per essere estemporaneo e non istudiato, sarà molto più sincero. Non immaginatevi, che vi parli così per ostentazione d'ingegno, come suol fare la maggior parte degli oratori. Imperocchè costoro, come ben sapete, dopo avere stentato sopra una

(1) Busiride re d'Egitto, figlio di Nettuno e di Libia, secondo la favola fu ucciso da Ercole, perchè sagrificava i forestieri, ed usava grandi crudeltà verso loro.

(2) Falaride, famoso tiranno d'Agrigenti in Sicilia. Fra le sue crudeltà inaudite si distingue quella d'aver fatto da Perillo costruire un toro di rame, per farvi dentro arder vivi coloro, che condannava a morte.

orazione per ben trent'anni, e talvolta dopo averla rubacchiata agli altri, sono tanto impudenti da spacciare che l'hanno tirata giù così per divertimento in tre giornate, oppure che l'hanno dettata. Io all'incontro ho sempre amato moltissimo di dire tutto ciò che mi viene sul labbro.

Non aspettatevi da me, che giusta il costume de' retori volgari vi dia la mia *Definizione*, e molto meno la mia *Divisione*. Imperocchè cos'è *Definire?* È rinchiudere l'idea di una cosa ne' giusti suoi limiti. Che cosa è *Dividere?* È separare una cosa nelle diverse sue parti. Ora nè l'una, nè l'altra mi si convengono: infatti come mai limitarmi, se la mia potênza è estesa quanto il genere umano? Come mai dividermi, se generalmente tutto concorre a sostenere la mia Divinità? D'altronde, che serve infine dipingermi come l'ombra e l'immagine mia in una *Definizione*, mentre sono innanzi agli occhi vostri, e mi vedete al naturale?

Son io, come vedete, sì son io quella vera *Dispensatrice* di beni, che gl'Ita-

liani chiamano Pazzia, e i Greci Moria. E che bisogno v'era di dirvelo? Non parla forse abbastanza il mio volto? Non porto forse scolpito sulla fronte tutto ciò che sono? Se mai alcuno tanto goffamente s'ingannasse da prendermi per Minerva, o per la Sapienza, non ha che a mirarmi in fronte, e tosto mi conoscerà a fondo, senza che mi serva delle parole che sono l'immagine sincera del pensiero. Non trovasi in me simulazione alcuna, e tale mi mostro all'esterno, quale sono nel cuore. Sono sempre uguale a me stessa; talchè se alcuni dei miei seguaci presumessero di non passare per tali, e d'infingersi sotto maschera e nome di saggi, eglino non saranno più che scimie vestite di porpora, che asini coperti della pelle del lione. Qualunque poi sia lo studio, che facciano costoro per contraffarsi, due lunghissimi orecchioni scopriranno sempre il loro Mida.

Per dire il vero sono assai malcontenta di questa razza ingrata, di questi furbi malvagi; poichè mentre appartengono essi più che altri mai al nostro im-

però, non solo mostrano presso al volgo d'aver onta di portare il mio nome, ma di più ad altri spesso il rinfacciano qual titolo obbrobrioso. Quindi essendo costoro pazzi ed arcipazzi, ed affettando il contegno di savj e di Taleti (1), non avremo noi ragione di chiamarli pazzamente savj?

Anche in questa parte mi è sembrato opportuno l'imitare i retori de' nostri giorni, che reputansi altrettante Divinità, qualora possano far pompa di due lingue come la sanguisuga (2), e maravigliosa cosa estimano l'inserire e frammischiare, anche fuor di proposito, nei loro discorsi delle greche paroline, per cui vengono a formare dei bellissimi mosaici. Se poi questi oratori non posseggono le lingue esotiche, allora cavano da alcune rancide carte quattro o cinque vocaboli antiquati, coi quali gettano polvere negli occhi al lettore, cosicchè coloro che gl'intendono vieppiù si com-

(1) Talete, uno de' sette savj della Grecia.

(2) Sanguisuga, Plinio dice che la sua lingua è biforcuta.

piacciono del proprio sapere, e quelli che non li capiscono, gli ammirano in proporzione della loro ignoranza. Non è egli forse uno de' maggiori piaceri di noi altri stolti l'ammirare colla massima sorpresa tutto ciò che ci viene dagli oltramontani paesi? Che se poi vi fossero alcuni, che nulla intendendo di questo vecchio linguaggio, volessero pure far mostra di capirlo, in tal caso debbono mostrare un aspetto contento, devono approvare chinando il capo, od anche solo le lunghe orecchie asinine, e dire con un'aria d'importanza: *bravo, bravo, dice bene, così appunto.*

Ma ripigliamo il filo del nostro ragionamento. Voi dunque sapete al presente il mio nome, o uomini (1); ma quale epiteto vi aggiungerò io mai? Ah senza contrasto quel di *stoltissimi!* che ve ne pare? Può ella forse la Dea Pazzia dare

(1) Qui motteggia piacevolmente l'uso di aggiungere ai nomi degli epiteti ampollosi, come sarebbe di egregio, di ornatissimo, ecc., che il più delle volte sono in ragione inversa del merito.

un epiteto più degno di questo ai suoi adoratori, agl'iniziati ne' suoi misteri? Ma siccome pochi di voi sono istruiti della mia genealogia, perciò voglio adesso studiarmi d'informarvene coll'ajuto delle Muse (1).

Per dire il vero non nacqui io nè dal Caos (2), nè dall'Orco, nè da Saturno, nè da Giapeto, nè d'alcun altro di questi Dei rancidi e disusati; ma Plutone, il Dio delle ricchezze, è mio padre. Sì, Plutone (non se l'abbiano a male Esiodo, Omero, e persino lo stesso Giove) il quale è il padre degli Dei e degli uomini: Plutone, che al presente come per lo passato, ad un solo cenno crea, distrugge, governa ogni cosa sacra e profana: Plutone, a cui talento le guerre, le paci, gl'imperi, i consigli, i giudizj, i comizj, i matrimonj, i trattati, le confederazioni, le leggi, le arti, il ridicolo,

(1) Coll'ajuto delle Muse, poichè questo pezzo è una poetica finzione.

(2) Esiodo nella sua Teogonia fa derivare dal Caos e dall'Orco, come dai due più antichi Dei, tutta la turba delle altre Divinità.

il serio (ohimè non ne posso più! mi manca il respiro) conchiudiamo, a cui talento si regolano tutti gli affari pubblici e privati de' mortali: Plutone, senza il cui braccio tutta quanta la turba delle poetiche Divinità, parliamo con maggior franchezza, gli Dei stessi del prim'ordine (1), o non sarebbero del tutto, o almeno se la passerebbero assai male: Plutone infine, il di cui sdegno è sì terribile, che Pallade (2) stessa non saprebbe difendere abbastanza que' mortali, che lo avessero provocato; ma il di cui favore all'incontro è sì possente, che chi lo gode può ridersi di Giove e delle sue saette (3); e questo è appunto

(1) Imperocchè la teologia pagana ammetteva dodici Divinità primarie e superiori a tutte le altre.

(2) Pallade, Dea della sapienza, che difese Giove contro i Giganti.

(3) Qui si allude all'immenso potere dell'oro. È noto a tutti quel proverbio, che dice: *il danaro fa tutto*; e quell'altro, che *l'uomo ricco nella società è come il più forte nei boschi*. Filippo il Macedone soleva dire che nessuna fortezza è inespugnabile, qualora vi sia

il padre mio, di cui vado fastosa. Ora egli mi generò non già dal suo cervello, come fece Giove colla torva e feroce Minerva, ma da Neotete (1), la più avvenente e la più gaja ninfa del mondo. Di più i miei genitori non erano legati in matrimonio, nè sono nata come quello zoppo Vulcano, figlio del fastidiosissimo nodo di Giove e di Giunone. Sono figlia del piacere, e l'amor libero ha presieduto ai miei natali; e per parlare col nostro Omero, era Plutone in un trasporto di amorosa tenerezza. Affinchè poi non prendiate errore, vi dichiaro, che non parlo già di quel decrepito Plutone, quale ci

un piccolo viottolo, per cui vi si possa fare entrare un asino con due sportelle cariche di oro. Così la favola di Giove penetrato in pioggia d'oro nella torre di Danae, altro non significa, se non che la gran forza di questo metallo. In ogni tempo non vi furono che pochi uomini virtuosi, i quali abbiano saputo resistere alla seduzione dell'oro; e l'interesse è sempre stato e sarà sempre la gran molla delle umane azioni.

(1) Neotete, ossia Gioventù: infatti dalle ricchezze e dalla gioventù emergono d'ordinario le pazzie.

vien descritto da Aristofane, omai cadente e cieco, ma di Plutone, quando era robusto, pien di bollore nel fior della giovinezza, e non solo giovine, ma riscaldato anche più che mai dal nettare, che in un pranzo cogli Dei avea allora per avventura tracannato pretto, e a larghi sorsi.

Se mai bramate intendere ancora la mia patria (giacchè al giorno d'oggi è come una prova di nobilità il notificare al pubblico il luogo, ove dalla culla abbiamo mandati i primi vagiti) sappiate, che nata non sono nè nell'isola Natante di Delo come Apollo; nè dalla spuma dell'ondoso Oceano come Venere; nè fra le cupe spelonche: ma bensì in quelle isole Fortunate, ove la natura non ha bisogno alcuno dell'arte. Ivi non si sa che cosa siano il travaglio, la vecchiezza, le malattie; non si vedono mai nei campi, nè asfodillo, nè malva, nè squilla, nè luppoli, nè fave, nè simili altri spregevoli vegetabili. La terra quivi invece produce tutto quello, che può dilettar l'occhio, ed imbalsamar l'odorato; Molio (1), Pa-

(1) Molio, erba eccellente contro il veleno.

nacea, Nepenta, Maggiorana, Ambrosia, Lotus, Rose, Viole, Giacinti, Anemoni. Nata in grembo a tali delizie non salutai col pianto la luce come quasi tutti gli uomini; anzi appena partorita mi posi a ridere lietamente in faccia a mia madre. Io poi non invidio al sommo Giove l'essere stato allattato dalla capra Amaltea, giacchè due lepidissime ninfe mi diedero il latte; una è Mete (1) figlia di Bacco, e l'altra Apedia (2) figlia di Pane, le quali potete qui ancora vedere nel consorzio delle altre mie seguaci e compagne. Che se anche di queste, per Giove, saper volete i nomi, io ve li dirò, ma soltanto in greco. Vedete questa dal guardo altero? Ella è *Filavtia*, ossia l'amor proprio. Quest'altra che sorride coll'occhio, ed applaudisce battendo palma a palma, è *Colachia,* ossia l'adulazione; quella là che ha socchiuse le ciglia, e par dormicchiare, è *Liti,* ossia l'obblio; e quell'altra che appoggiasi ad

(1) Mete, l'Ubbriachezza.

(2) Apedia, l'Imperizia; perchè Pane, giusta la favola, è rozzo e materiale.

ambi i gomiti colle mani in mano è *Misoponía,* ossia l'odio della fatica; questa col capo inghirlandato di rose, tutta spirante essenze e profumi, è *Idoni,* ossia la voluttà; questa che volge lubrici ed incerti gli occhi, e par tutta in convulsione, è *Anía,* ossia l'irriflessione; questa della pelle alabastrina, grassottella e ben pasciuta è *Trofi,* ossia la delizia. Fra queste Ninfe voi discernerete esservi ancora due Dei; uno di questi è *Como,* ossia il riso e l'allegria della mensa; l'altro è *Nigreton ipnon,* ossia il profondo sonno.

Secondata pertanto, e servita fedelmente da questo stuolo di domestici, estendo il mio dominio sopra tutte le cose, e perfino i monarchi più assoluti sono sottomessi al mio impero. Eccovi ormai istrutti della mia nascita, della mia educazione e del mio corteggio. Ora, affinchè non sembri a taluno, che fuor di ragione usurpato m'abbia il nome di Dea, voglio farvi toccar con mano quanto io sia utile agli Dei ed agli uomini, e quanto estendasi il mio divino potere,

purchè stiate ad ascoltarmi ad orecchie ben tese.

Ha pure scritto sensatamente taluno,che egli è veramente essere un Dio il giovare q' mortali; e se a buona ragione vennero ascritti nel senato degli Dei coloro, che introdussero nella società il vino, il formento, od altro simile vantaggio procacciarono alla medesima; perchè non sarò io proclamata e venerata per la prima tra'Numi, io, che sola ogni bene ad ognuno a larga mano dispenso?

Prima di tutto ditemi un poco: evvi al mondo cosa più dolce e più preziosa della vita? Ora chi più di me contribuisce al concepimento dei mortali? Imperocchè nè l'asta dell'armi potente di Pallade, nè l'egida (1) del fulminante Giove vagliono un fico a produrre e propagare il genere umano. Anzi lo stesso Padre degli Dei e Re degli uomini, al di cui cenno tutto trema l'Olimpo, fa d'uopo che deponga il suo fulmine trisulco; che lasci quell'aria terribile e mae-

(1) Scudo di Giove, fatto colla pelle della sua nutrice la capra Amaltea.

stosa, colla quale a suo grado riempie di spavento tutta quanta la schiera degli Dei; e come un bravo comico si maschcri il poveretto sotto tutt'altre forme, quando voglia lo prende di quella funzione, ch'ei non fa che pur troppo di sovente, voglio dire di procreare dei piccoli Giovi.

Prendiamo inoltre que'babbuassi di stoici, che reputansi tanto prossimi ed affini agli Dei. Datemene pur uno di costoro, il quale sia anche mille volte stoico, che non si rada mai la barba, distintivo della sapienza (sebbene un tal distintivo sia comune anche ai caproni); costui al certo dovrà deporre quell'aria piena di orgoglio, dovrà prendere una cera da galantuomo, dovrà abiurare quella sua inflessibile ed austera morale, dovrà fare delle sciocchezze e delle pazzie: in somma gli sarà forza, che a me si volga e si raccomandi questo filosofo, se pur ama di farsi padre.

E perchè secondo il mio costume non parlerò con voi più liberamente? Ditemi di grazia, sono forse il capo, la faccia,

il petto la mano, l'orecchio, queste parti del corpo reputate oneste, che generano gli Dei e gli uomini? Credo, signori miei, di no: che anzi lo stromento propagatore del genere umano è quella siffatta parte, così goffa e così ridicola, che non può nominarsi senza riso. Quella, sì quella è propriamente la sacra fonte, da cui traggon la loro origine i Numi ed i mortali.

Suvvia, chi è mai colui, che sacrificar vorrebbesi al nodo matrimoniale, se prima, come sogliono fare ordinariamente i filosofi, avesse ben ben riflettuto agli incomodi, che accompagnano tal condizione? Qual donna vorrebbe sottomettersi al debito conjugale, se tutti conoscesse, o presenti avesse alla mente i perigliosi dolori del parto e le pene dell'educazione? Se voi dunque dovete la vita al matrimonio, ed il matrimonio alla *irriflessione*, che una è delle mie seguaci, giudicate di quanto mi siate debitori. Inoltre una donna passata una volta per le spine dell'indissolubile nodo, e che ardisce di rientrarvi, nol fa forse in virtù

dell'assistenza della Ninfa *Obblio*, mia cara compagna? Dicasi pure, a dispetto del poeta Lucrezio, e Venere stessa non ardirebbe di negarlo, che senza la nostra possanza e la nostra protezione la la sua forza, e la sua virtù languirebbero e svanirebbero del tutto (1).

Egli è pertanto da quest'amabile giuoco, da me condito col riso, col piacere e coll'amorosa ubbriachezza, che sono usciti gli accigliati filosofi, cui ora subentrano quegli uomini che volgarmente chiamansi *Monaci* (2), i purpurei monarchi, i pii sacerdoti, ed i pontefici tre volte santissimi. Finalmente da questo giuoco è parimente sboccata tutta la turba delle poetiche divinità; turba così immensa che appena il cielo, quantunque spaziosissimo, la può contenere. Ma poco per verità sarebbe, se avendovi provato,

(1) Lucrezio riconosce Venere pel principio d'ogni generazione.

(2) Ciò che furono un tempo i figli de' profeti presso gli Ebrei, e i filosofi presso gl'Indiani ed i Greci, sembra che siano ora i monaci presso i Cristiani.

che da me avete avuto il germe e lo sviluppo della vita, non vi dimostrassi ancora, che provengono dalla mia liberalità tutti que' beni, che si trovano in essa.

Che cosa sarebbe mai questa vita, se pure di vita meritasse il nome, senza i voluttuosi piaceri? Oh! Oh! Voi applaudite, e ben mi accorgo, non esservi qui alcuno così insensato, che non sia di questo sentimento: siete tutti troppo buoni stolti (m'imbroglio sempre come una pazza, e perdo la tramontana) volea dire, siete tutti troppo savj; giacchè in mio senso pazzia è lo stesso che saviezza. Credetemi pure, che anche gli stoici non disprezzano la voluttà, quantunque accortamente se ne fingano alieni; e se con mille ingiurie la vanno oltraggiando presso il volgo, lo fanno, affinchè, restandone gli altri atterriti, possano essi goderne più abbondantemente. Ma qualora quest'ipocriti declamassero in buona fede, mi dicano un poco, per Giove, sì mi dicano pure se v'è un giorno solo nella vita, che non sia triste, disaggradevole,

fastidioso, dispiacevole, disgustoso, se non è animato dalla voluttà, cioè dal condimento della Pazzia? Io prendo Sofocle per testimonio irrefragabile; Sofocle (1) non mai abbastanza lodato: oh qual giustizia mi rende mai! Egli dice ad onore, e gloria mia: « Quanto è dolce il vivere, ma senza saviezza, la quale è il veleno della vita. » Intraprendiamo a spiegare minutamente questa proposizione.

Ognuno sa che l'infanzia è l'età più allegra e più gradita; ma cos'è che rende cotanto amabili i ragazzi? Perchè affettuosamente li baciamo, gli abbracciamo, gli amiamo? Perfino un nemico s'intenerisce alla vista di questi piccoli innocenti, e li soccorre. D'onde mai ciò proviene? È la natura, che saggiamente operando a bello studio ha impresso nei figliuoli una cert'aria di pazzia con cui ottengono di raddolcir le pene dei loro

(1) Qui allude a quel passo di Sofocle, in cui fa soffiare il naso a Filossene entro ad una buona vivanda, a fine di mettere schifo agli altri e mangiarsela solo.

educatori, e di meritarsi l'affetto di chi ha cura di loro. Si ama quella prima giovinezza, che succede all'infanzia; ognuno gode d'esserle utile, di promuoverla, di soccorrerla: ma da che cosa la fanciullezza riceve le sue attrattive? Da chi, se non da me, che le accordo la grazia d'esser pazzerella, e per conseguenza di piacere, e di ricreare? Son contenta d'esser tenuta per mentitrice, se non è vero che i giovani mutano interamente di carattere, allorquando incominciano a farsi uomini, e colla scorta delle istruzioni, e dell'esperienza del mondo entrano nell'infelice carriera della saviezza. Noi vediamo allora svanire a poco a poco la loro bellezza, scemarsi la vivacità, perdere quella schiettezza e quel candore, che tanto piace, e finalmente estinguersi in essi il naturale vigore.

Imperciocchè osservate, o signori, che quanto più l'uomo si scosta da me, tanto meno gode i beni della vita; ed in guisa tale s'avanza nella sua carriera, finchè giunge alla fastidiosa e molesta vecchiaja, che diviene a sè stesso ed

agli altri insopportabile. Giacchè parliamo della vecchiaja, non siavi discaro se per un momento mi vi trattengo. Oh quanto lagrimevoli sarebbero senza di me gli uomini sulla fine dei loro giorni! Ma sento pietà di loro, e ad essi porgo la mano. Non di rado le poetiche Divinità soccorrono pietosamente col divino segreto della metamorfosi coloro i quali sono prossimi a perire, come Fetonte trasformato in cigno, Alcione in uccello, ec. Imito anch'io in qualche modo queste benefiche Divinità. Quando la cadente vecchiezza conduce gli uomini sull'orlo della tomba, allora, con quanto so e posso, li faccio rimbambire; onde nacque il proverbio: « I vecchi son due volte fanciulli. »

Voi mi dimanderete senza dubbio come ciò io faccia? Eccolo: guido queste cadenti teste al nostro Lete (perchè, tra parentesi, voi saprete che questo fiume trae la sua sorgente dalle isole Fortunate, e che un piccolo ramo è quello che scorre vicino all'Averno), faccio quindi ad essi tracannare a larghi sorsi

quest'acqua d'*Obblio*, e con tal mezzo, dissipando insensibilmente le loro cure, ripigliano la giovinezza. Ma dirassi che essi delirano ed impazziscono: va benissimo, poichè in questo consiste appunto il rimbambire. Non è forse proprio dei fanciulli il delirare e l'impazzire? Che cosa credete voi che maggiormente ci piaccia nei fanciulli? L'essere senza giudizio. Un figliuolo che parlasse ed agisse come un adulto non sarebbe egli un piccol mostro? Non potremmo a meno certamente d'odiarlo, e d'averlo in una specie d'orrore. Da molti secoli è triviale il proverbio: « Odio un fanciullo di un precoce sapere. » Chi potrebbe egualmente sostenere commercio, o famigliarità con un vecchio, che ad una lunga esperienza unisse tutto il vigor dello spirito, e la forza del discernimento?

Per opera adunque della mia bontà il vecchio rimbambisce, e deve a me la liberazione da tutte quelle cure fastidiose, che tormentano il savio. Il mio rimbambito intanto non è disaggradevole nella compagnia, nè sente quella noja della

vita, che sopporta a stento l'età più robusta. Ripiglia pure talvolta le tre lettere di quello stolto vecchio, di cui Plauto fa menzione A. M. O. Ora s'egli fosse un tantino savio, non è vero che sarebbe il più infelice de' viventi? Ma, per effetto della mia bontà, scevro da ogni fastidio, ed inquietudine ricrea i suoi amici, ed è ameno nella conversazione. E non vediamo noi in Omero il vecchio Nestore parlare più dolce del miele; mentre il feroce Achille prorompe in eccessi di furore? Lo stesso poeta non ci dipinge egli alcuni vecchi seduti sulle mura, che tengono lepidi discorsi? Di più, secondo questo raziocinio, dico che la felicità della vecchiaja supera quella della fanciullezza. Non può negarsi che l'infanzia sia molto felice; ma in questa età non si ha il piacere di cicalare, di brontolare dietro tutti, come fanno i vecchi, piacere che forma il condimento principale della vita. Un'altra prova del mio confronto è quella reciproca inclinazione, che si vede tra i vecchi ed i fanciulli, e quell'istinto che li

porta a contrattare volentieri tra di loro; cosicchè si verifica che *ogni simile ama il suo simile.*

Di fatto queste due età hanno un gran rapporto tra di loro, e non vi discerno altra differenza, che le rughe della vecchiaja, ed i tanti carnevali che i primi han sulla gobba. Del resto la bianchezza de' capelli, la mancanza dei denti, l'abbandono del corpo, l'appetito del latte, la balbuzie, la garrulità, la balordaggine, la smemoratezza, la mancanza di riflessione; in una parola tutto va d'accordo in queste due età. Infine quanto più l'uomo si inoltra nella vecchiaja, tanto maggiormente s'avvicina all'infanzia, a segno tale che esce di questo mondo come i bambini, senza desiderar la vita, e senza temere la morte.

Mi giudichi ora chi vuole, e si confronti questo buon uffizio ch'io presto agli uomini colla metamorfosi degli Dei. Non ho quivi bisogno di rammemorare gli orribili effetti del loro sdegno, e non parlerò se non dei loro bemeficj. Quali sono le grazie ch'essi fanno a coloro

che sono per perire? Cambiano l'uno in albero, l'altro in uccello, questo in cicala, quello in serpente, ecc. grandi sforzi veramente di beneficenza! Pare quasi che il passare da uno ad un altro essere non sia lo stesso che perire. Quanto a me rimetto l'uomo medesimo nell'età più bella e più felice. Che se i mortali s'astenessero totalmente dalla sapienza, e non amassero che di vivere sotto le mie leggi, allora certo non conoscerebbero la vecchiaja, e godrebbero felici una perpetua giovinezza.

Osservate di grazia quegli aspetti cupi, quei volti patiti e scarni di coloro, che s'immergono nella contemplazione della natura, o in altre serie e difficili occupazioni: costoro sembrano invecchiati anzi la fine della giovinezza; e ciò proviene, perchè un travaglio di testa assiduo, penoso, violento, profondo, a poco a poco gli spiriti e il succo della vita esaurisce. All'incontro mirate un poco i miei stolti come sono pingui, lucidi, e ben pasciuti, cosichè sembrano al vederli

veri *Porci Acarnanii* (1). Certamente questi felici mortali non sentirebbero alcun incomodo della vecchiezza, se niente affatto partecipassero al contagio dei sapienti, ma pur troppo ciò accade: e che cosa fare? Si vede chiaramente, che l'uomo non è nato per godere qui in terra d'una perfetta felicità.

Ho ancora in mio favore la non lieve testimonianza di un famoso proverbio, il quale dice: *Che la sola Pazzia ha la virtù di prolungare la giovinezza, quantunque fugacissima, e di ritardare moltissimo la malaugurata vecchiaja*. Quindi ben si comprende che non è senza fondamento quanto comunemente si dice de' Belgi, poichè siccome in tutti gli altri uomini la prudenza cresce in ragione degli anni, in questi all'incontro la Pazzia è in proporzione della vecchiaja: cosicchè si può dire non esservi alcuna nazione al mondo nè più gioviale,

(1) Porci acarnanii, poichè nei contorni di Acarnania, città una volta non molto lontana da Siracusa in Sicilia, venivano i porci più squisiti.

nè più allegra di questa nel commercio della vita, nè che senta meno la noja degli anni. Mettiamo pure nel rango dei Belgi anche que' popoli, che vivono sotto lo stesso clima, e che hanno quasi le stesse maniere; voglio dire i miei Olandesi, de' quali posso assolutamente vantarmi che siano i miei più fedeli adoratori. Nutrono per me tanto affetto e tanto zelo, che sono stati giudicati degni d'un epiteto derivato dal mio nome, e ben lontani dal vergognarsene, ripongono in esso la gloria loro principale.

Invochino dopo tutto questo gli stoltissimi mortali, si invochino Circe, Medea, Venere, l'Aurora; vadano pure in traccia di quella non so qual fortuna, che ha la virtù di ringiovinire; virtù però ch'io sola e posso, e soglio usare. Possedo esclusivamente quel succo mirabile, col quale la figlia di Memnone prolungò la giovinezza di Titone suo avo. Quella Venere son io che ringiovinì così bene Faone, per cui Saffo ne andò perdutamente innamorata. Mie sono quell'erbe, se pur ve ne sono, miei quegl'incante-

simi, mia quella fonte, che non solo restituiscono la passata giovinezza, ma, ciò ch'è più desiderabile, la rendono perpetua. Se voi tutti dunque convenite non esservi cosa più amabile della giovinezza, e più detestabile della vecchiaja, allora posso conchiudere che voi ben riconoscete il debito, che avete verso di me, dico verso di me, poichè affine di rendervi felici, so prolungare un tanto bene, ed allontanare un male sì grande.

Ma perchè trattenervi più oltre parlando dei mortali? Scorrete tutto il cielo, analizzate tutte le Divinità, e son contenta, che mi si rinfacci il bel nome, che ho l'onore di portare, se ritrovasi un Nume solo, che tutto a me non debba il suo potere. Di grazia, perchè Bacco ha sempre, come un giovinotto, il volto rubicondo, e bionda la lunga chioma? La ragione si è, perchè passa la vita discervellato, ed ubbriaco nei conviti, nelle danze, nelle feste, nei giuochi, ed abborre ogni benchè minimo commercio con Minerva. Finalmente è così alieno dall'ambire il nome di savio, che gode

d'essere venerato coi dileggiamenti e cogli scherzi. Nè si offende del proverbio, che gli dà il soprannome di *Ridicolo;* soprannome che si è meritato, allorquando, sedendo sulla porta del tempio, i contadini si prendevan piacere d'imbrattarlo di mosto e di fichi novelli, la qual cosa lo faceva smascellar delle risa. Inoltre quai colpi satirici non ha scagliati contro questo dio la *Commedia Antica* (1)? Lo stolido, l'insulso dio, esclamavano! indegno di nascere per l'ordinaria via! Ma ditemi senza simulazione; chi di voi non preferirebbe d'essere questo stolido ed insulso dio, ma sempre però allegro, sempre giovane, sempre felice, sempre cagione a tutti di gioja e di piacere, che d'essere quel Giove simulatore, terrore del mondo intero; o quel vecchio Pane, che sparge col suo chiasso dei panici timori; o quello zoppo Vulcano tutto affumicato, e stanco dal faticoso travaglio; o la stessa Pallade terribile per la lancia, e per la testa di

(1) Si attribuivano a Bacco due nascite; l'una da sua madre, l'altra dalla coscia di Giove.

Medusa, e che tutti riguarda con occhio truce?

Passiamo ad altre Divinità. Sapete perchè Cupido si conserva sempre fanciullo? Perchè non s'occupa che di bagattelle, perchè scherza e ride sempre senza giudizio e riflessione alcuna, e corre qua e là puerilmente senza sapere nè che si faccia, nè che si dica. Come mai l'aurea Venere mantien sempre florida la sua bellezza? Nol sapete? Perchè è stretta parente con me, onde conserva sempre sul volto suo l'aureo colore di Plutone mio padre. Inoltre, se prestar fede dobbiamo ai poeti, ed agli statuarii loro rivali, questa dea non compare mai, se non in aria ridente e contenta, onde a ragione è chiamata da Omero *aurea Venere*. Flora madre delle delizie, non era forse uno dei principali oggetti della religione dei Romani?

Delle divinità de' piaceri abbastanza abbiam detto. Bramate ora di sapere la vita degli Dei tetri e malinconici? Interrogate Omero e gli altri poeti, e vi diranno intorno a quest'oggetto delle

bellissime cose; vi faranno vedere che gli Dei sono pazzi per lo meno quanto i mortali. Giove depone le sue folgori, abbandona le redini dell'universo per darsi in braccio agli amori, nè vi dico cose a voi ignote. Dimentica il suo sesso la fiera ed inaccessibile Diana per tutta consacrarsi alla caccia, e non lascia d'essere innamorata alla follìa del suo vago Endimione; cosicchè si prende spesso l'incomodo di discendere dal cielo in forma di Luna per colmarlo de' suoi favori. Ma vorrei piuttosto che le loro laidezze rinfacciate fossero loro da Momo (1), dal quale erano soliti udirne i rimproveri. Non è molto però che gli Dei sdegnati lo precipitarono in terra insieme con Ate (2), perchè importuno colla sua sapienza, intorbidava la loro felicità. Costui, ben lontano dal ritrovare accoglienza nelle reggie dei monarchi, non trova un'anima che gli presti ospitalità nel suo esilio; mentre l'*Adulazione*

(1) Momo figlio del Sonno e della Notte: nume ozioso, e che censura gli altri Dei.

(2) Ate, o la Discordia.

mia compagna occupa dovunque il primo posto: quell'*Adulazione*, che sempre è andata d'accordo con Momo, come il *Lupo* e l'*Agnello*.

Liberatisi pertanto gli Dei dall'importuna censura di Momo, si abbandonarono con maggior libertà e diletto ad ogni sorta di piaceri. E per verità, quanti lepidi motti non pronunzia quel Priapo di fico (1). Quanto non fa ridere Mercurio co' suoi ladroneggi e co' suoi prestigi? Che cosa non fa Vulcano (2) nei conviti degli Dei? Si mette a correre per far pompa della sua zoppicante andatura, scherza, buffona, finalmente tutto mette in opera per tenere in allegria il convito. Che dirò di quel vecchio stolto ed innamorato di Sileno, che gode danzare con Polifemo e colle Ninfe? che dirò di que' Satiri semi-caproni, che nelle lor danze fanno cento atti immodestissimi?

(1) I Greci chiamano di fico qualunque cosa per loro spregevole.

(2) Omero dice che Vulcano serve a tavola ne' conviti, che fa ridere gli Dei colla sua zoppicante andatura, che versa il nèttare a sua madre, e che dice delle lepide cosette per riconciliarla con Giove suo marito.

Pane colle insipide sue cantilene muove a riso gli Dei, i quali lo ascoltano con grande attenzione, e preferiscono cento volte la sua musica a quella delle Muse, principalmente quando i vapori del néttare cominciano ad andar loro alla testa. Ma perchè non rammenterò io le stravaganze che fanno i Numi dopo i conviti, e soprattutto dopo aver molto bevuto? Vi assicuro, per Dio, che quantunque io sia la Pazzia, e in conseguenza avvezza ad ogni sorta di stravaganze, pure io stessa non posso tante volte trattenere le risa. Ma sarà meglio che mi taccia; perchè se mai qualche dio diffidente e sospettoso mi ascoltasse, potrei incorrere anch'io la sorte di Momo.

Ma è omai tempo che ad imitazione d'Omero passiamo a vicenda dagli abitatori del cielo a quelli della terra, ove pure nulla scorgesi di lieto e felice, che non sia opera mia.

Primieramente voi ben vedete con qual previdenza la natura, questa madre e produttrice del genere umano, abbia disposto che non mancasse in alcun luogo

il condimento della Pazzia. Giusta la definizione degli Stoici, il savio è quegli che vive secondo le regole dalla ragione prescritte, e il pazzo all'incontro è colui che si lascia strascinare in balìa delle sue passioni; quindi, per timore che la vita dell'uomo esser dovesse trista ed infelice, Giove ha voluto caricare molto più la dose delle passioni, che quella della ragione; e la loro differenza è per lo meno come uno a ventiquattro. Inoltre ha relegata questa ragione in un angusto cantoncino della testa, lasciando tutto il resto del corpo in preda ai disordini ed alla confusione. Quindi Giove, non contento ancora di questo, ha unito alla ragione, la quale è sola, due fortissime passioni, a guisa di due impetuosissimi tiranni, l'una è la Collera, che domina nel cuore, in questo centro delle viscere, in questa sorgente della vita, l'altra è la Concupiscenza, che stende il suo impero dalla più tenera giovinezza fino all'età più matura. Quanto poi vaglia la ragione contro questi due tiranni, abbastanza lo dimostra l'ordinaria con-

dotta degli uomini. Ella prescrive i doveri dell' onestà, grida contro i vizj fino alla raucedine, questo è tutto ciò che può fare; ma i vizj ridonsi della loro regina, gridano assai più forte, e più imperiosamente di lei, per cui questa povera sovrana, non avendo più lena, è costretta finalmente dalla necessità a cedere, e ad acconsentire ai suoi rivali.

Del resto, essendo nato l' uomo pel maneggio e per l' amministrazione degli affari, era giusto per questo titolo di aumentare un poco la sua piccolissima dose di ragione, ma volendo Giove prevenire alla meglio questo inconveniente, amò di consultarmi su questo oggetto, come suol fare anche nel resto. Io gli diedi un parere veramente degno di me: Signore, gli dissi: date moglie all' uomo: perchè sebbene la donna sia un animale inetto e stolto, non lascia però d' essere più gajo e soave, e vivendo questa in dimestichezza coll' uomo, saprà temperare colla sua pazzia l' umore aspro e triste del medesimo.

Allorquando Plutone sembrò dubitare,

se metter dovesse la donna nel genere degli animali ragionevoli, od in quello de'bruti, non volle con ciò significare, che la donna sia una vera bestia; ma pretese bensì di esprimere con tal dubbio l'immensa dose di follìa di questo amabile animale. Se mai per avventura qualche donna si mette in capo di voler passare per savia, in tal caso non fa che mostrarsi doppiamente pazza, e fa presso a poco come colui che tenta d'ugnere un bue a suo dispetto coll'olio stesso, col quale sogliono ungersi gli atleti. Credetemi pure che chiunque, andando contro alla natura, si copre col manto della virtù, oppure affetta una non propria inclinazione, altro non fa, se non moltiplicare i suoi difetti. Per la qual cosa, secondo il proverbio de' Greci, *la scimia è sempre scimia, ancorchè si vesta di porpora*: così la donna è sempre donna, vale a dire è sempre pazza, qualunque sia la maschera che prenda.

Non voglio però credere giammai che il bel sesso sia stolto a tal segno, che meco prender se la voglia per quanto

gli dissi, giacchè io pure son donna, e son la Pazzia: anzi mi pare, che maggiormente onorar non possa le donne, quanto coll'associarle alla mia gloria; e se esse giudicano rettamente delle cose, voglio lusingarmi, che mi sapranno buon grado d'averle rese per molti titoli assai più fortunate degli uomini.

Primieramente hanno l'attrattiva della bellezza, che ben a ragione preferiscono a tutte le altre cose; poichè in virtù di questa esercitano un'assoluta tirannia anche sui più barbari tiranni. Sapreste voi da che nasce quel brutto aspetto, quell'ispida pelle, quella folta barba, che spesso fanno comparir vecchio un uomo anche nel fior de'suoi anni? Ve lo dirò io: nasce da quel maledetto vizio della prudenza, di cui sono prive le donne, le quali per conseguenza conservano sempre la freschezza delle guance, la sottigliezza della voce, la morbidezza della carnagione; cosicchè si direbbe che non passa mai per esse il fior della gioventù. Inoltre a qual altro studio mai si consacrano le donne, fuori di quello di pia-

cere agli uomini più che sia possibile? Non è forse questa l'unica mira degli ornamenti, del rossetto, dei bagni, delle acconciature, degli aromi, dell'essenze odorose, e di tant'altri artifizj ed invenzioni sempre nuove d'abbigliarsi e contraffarsi per coprire i difetti, e dar risalto alle grazie del viso, dell'occhio, del colorito? Volete vedere più chiaramente essere la sola Pazzia, quella che forma l'ascendente delle donne sopra gli uomini? Gli uomini accordano tutto alle donne in vista della voluttà, e per conseguenza le donne non dilettano gli uomini se non colla Pazzia. Questa conseguenza non può assolutamente negarsi, se appena si rifletta alle sciocchezze che si dicono, alle pazzie che si fanno presso le donne, quando si brama di estinguere il fuoco d'amore.

Vi ho dunque scoperta la sorgente del primo e sommo piacer della vita. Convengo esservi certi uni (que'vecchi principalmente più bevitori che donnajoli), i quali ripongono nelle crapule il supremo piacere. Lascio indecisa la qui-

stione, se vi possa essere un bel convito senza donne. Quello ch'è certo si è, che nessuna mensa può andarci a sangue, se non è condita dalla Pazzia. È tanto vero questo, che se nessuno dei convitati sente del matto, o almeno non finge d'esserlo, si paga qualche buffone, o si invita qualche lepido parassita, affinchè co'suoi sali, co'suoi scherzi, colle sue buffonerie sbandisca dalla tavola il silenzio e la malinconia. Infatti a che ci gioverebbe il riempire lo stomaco con tante sontuose, squisite ed appetitose vivande, se gli occhi, le orecchie, lo spirito ed il cuore non venissero pasciuti egualmente da giuochi, da risa e da piacevoli concetti? Ora io sola sono l'inventrice di tali delizie. Sono forse stati i sette savj della Grecia quelli, che hanno ritrovati tutti i diletti di un convito come sarebbe gittar la sorte, per vedere a chi tocca d'essere il re della mensa, giuocare a'dadi, bere in giro nello stesso bicchiere, cantare a vicenda col ramo di mirto alla mano (1), danzare, saltare,

(1) L'autore vuol quivi alludere a quanto praticavasi ne'conviti a'tempi suoi. Simili de-

mettersi in diversi atteggiamenti? No certamente: io sola poteva inventarli per la felicità del genere umano. Tutte le cose sono di tal natura, che quanto più abbondante è la dose di pazzia che contengono, tanto maggiore è il bene che procurano ai mortali. La vita umana senz'allegria non merita neppure il nome di vita. Bisognerebbe condurre tutti suoi giorni nella tristezza, se con tal sorta di piaceri non si dissipasse quella noja, che sembra nata con noi.

Vi saran forse delle persone, le quali, nulla contando questa sorta di passatempi, ripongono tutta la loro felicità nel possedere dei veri amici, e spesso van ripetendo, che la dolcezza d'una tenera e fedele amicizia sorpassa tutti gli altri piaceri, e che alla vita è tanto necesssa-

scrizioni si trovano anche presso il Boccaccio. Rispetto poi al cantare col ramo di mirto in mano, era questa una usanza degli antichi, presso i quali il primo che cantava a tavola prendeva in mano un ramo di mirto, e finito il canto lo porgeva al suo vicino, che faceva lo stesso; ed in tal modo proseguivasi fino all'ultimo convitato.

ria, quanto lo sono l'aria, l'acqua, il fuoco. Così gioconda è poi l'amicizia, soggiungono essi, che, se toglier si volesse dal mondo, sarebbe come togliere il sole; è finalmente tanto onesta (termine per me insignificante), che i filosofi medesimi non dubitano di annoverarla tra i beni principali della vita. Ma che dirassi, se mostrerò esser io ancora l'unica sorgente e creatrice di un tanto bene? M'accingo pertanto a provarvelo, non già con dei sofismi, nè con degli argomenti capricciosi all'uso de' retori, ma giù alla buona, e con tutta la chiarezza.

Animo, vediamolo! Disimulare, ingannarsi, fingere, chiuder gli occhi circa i difetti dei suoi amici, amare perfino, ed amirare dei grandi vizj come grandi virtù, non è questo un avvicinarsi alla Pazzia? Colui che bacia con trasporto un neo della sua amica, o che sente con piacere la puzza del suo naso (1), quel

(1) È ben grazioso in Lucrezio il mascherar che si fa i difetti delle amanti, anzi il caratterizzarli per vezzi e bellezze. Per esempio, si chiama brunettina una ch'è nera affatto;

padre, che avendo un figlio guercio, pretende che abbia due occhi da Venere (1), non è questa in realtà una pretta pazzia? Esclamino pure sinchè vogliono essere una grande pazzia, ed io aggiungerò di più, che questa pazzia è quella sola che forma, conserva l'amicizia. Parlo qui unicamente degli uomini, de' quali neppur uno nasce senza difetti; giacchè per noi l'uomo migliore è quello, che ha minori vizj. Imperocchè quei savj, che pretendono di divinizzarsi colla loro

un'altra tutta scomposta e lorda si dice a bello studio negletta; se una ha gli occhi azzurri si dice che somiglia a Pallade; se è secca e nervosa si chiama virile; se è piccolina e smilza si dice che par una delle tre Grazie; una che sia grande e d'aspetto truce si chiama maestosa, o matrona; i difetti della pronunzia si chiamano vezzi; se una si tace perchè non sa parlare si dice piena di pudore e di modestia; una stizzosa, collerica, ciancera si appella spiritosa; una smunta, e che pare una mummia si dice delicatina; se è tisica affatto si chiama graciletta. »

(1) Solevasi dipinger Venere coll'occhio alquanto guercio, poichè le leziose guardano come traverso per vezzo, e per meglio piacere e innamorare.

filosofia, o non contraggono alcuna amicizia, o riesce loro un nodo aspro e dispiacevole. Inoltre non sogliono amar di cuore se non pochissime persone, anzi non avrei scrupolo alcuno d'asserire, che assolutamente non amano alcuno; ed eccone la ragione. Quasi tutti gli uomini sono pazzi, ma perchè questo quasi tutti? non v'è chi non faccia le sue pazzie, e per questo riguardo dunque tutti si rassomigliano; ora la rassomiglianza è appunto il principal fondamento d'ogni stretta amicizia.

Se talvolta fra questi austeri filosofi nasce una reciproca benevolenza, questa certamente non è sincera e durevole. Costoro sono d'un umore volubile ed intrattabile, e sono d'altronde troppo penetranti: hanno occhi di lince per iscoprire i difetti degli amici, e di talpa per vedere i proprj, e quelli che si hanno nella bisaccia a tergo. Essendo dunque gli uomini soggetti a moltissime imperfezioni; e se a queste voi unite la differenza dell'età, e delle inclinazioni, tanti mancamenti, tanti passi falsi,

tante vicende della vita umana; come mai potrebbe sussistere fra quegli Arghi il legame dell'amicizia per un solo istante, se *l'evithia*, come la chiamano i Greci, che in italiano equivale a stolidezza o connivenza, non venisse a sostenerlo? Servitevi dell'amore per giudicare dell'amicizia, essendo presso a poco la stessa cosa. Cupido, quest'autore, questo padre di ogni tenerezza, non porta forse una benda sugli occhi, che gli fa confondere il bello col brutto? Non è egli forse, che fa comparir bello il suo a ciascuno, per cui il vecchio è tanto innamorato della sua vecchia, quanto il giovane della sua donzella? Queste cose si vedono dappertutto, e dappertutto si deridono; ma sono appunto queste cose ridicole, che formano il nodo principale della società, e che più di tutto contribuiscono alla giocondità della vita.

Ciò che abbiamo detto dell'amicizia, pensiamolo, e diciamolo pure con maggior ragione del matrimonio. Egli è (come voi forse pur troppo saprete) un nodo, che non può sciogliersi se non dalla

morte. Eterni Dei! Quanti divorzj non seguirebbero, o forse anche cose assai peggiori del divorzio, se l'unione dell'uomo colla donna non fosse sostenuta, non fosse alimentata dall'adulazione, dai vezzi, dalla compiacenza, dalla voluttà, dall'alienazione, dalla simulazione, tutte mie seguaci e mie ausiliarie? Ah quanti pochi matrimonj si farebbero, se lo sposo prudentemente investigasse la vita ed i miracoli della futura sua metà, che al vederla sembra il ritratto della riserbatezza, della pudicizia e della semplicità! Più pochi ancora sarebbero i matrimonj che sussisterebbero, se i mariti per interesse, per compiacenza, o per balordaggine non ignorassero la vita segreta delle loro spose. Questo suol trattarsi di pazzia, e ben a ragione; ma è appunto questa pazzia, che alla moglie rende gradito lo sposo, ed allo sposo la moglie; che mantiene la domestica pace e l'unione del parentado. Si fanno le corna ad un marito? Dappertutto si ride, e chiamasi cornuto; ed il buon uomo intanto sta tutto intento a consolare la sua cara metà,

e ad asciugare co' suoi teneri baci le simulate lagrime dell'adultera sua sposa. Quanto però non è meglio ingannarsi in tal maniera, che rodersi dalla bile, strepitare, metter tutto sossopra, inferocire, abbandonandosi all'inutile e funesta gelosia? Insomma nessuna società, nessuna unione esister potrebbe nella vita, che fosse grata e durevole senza il mio intervento: cosicchè nè il popolo potrebbe a lungo sopportare il suo principe, nè il padrone il suo servo, nè la signora la sua domestica, nè il maestro lo scolaro, nè l'amico l'amico, nè il marito la moglie, nè l'ospite il forestiero, nè il locatore il conduttore, ec., se a vicenda non s'ingannassero, non si adulassero, non fossero prudentemente conniventi, e se il tutto non condissero con qualche granellino di pazzia. Non dubito punto, che quanto finora vi ho detto, tutto non vi sia sembrato della massima importanza. E che, dubita forse di qualche cosa la Pazzia? Ma ben altre cose voi dovete da me ascoltare; raddoppiatemi pertanto la cortese vostra attenzione.

Ditemi in cortesia; un uomo, che odia sè stesso, potrà mai amare qualcuno? Un uomo, che discorde è in sè medesimo, potrà mai convenire con un altro? Sarà opportuno ad inspirare la gioja agli altri, chi di peso, e di molestia è a sè stesso? Non vi vuole che un pazzo, e più pazzo ancora della stessa Pazzia per sostenere l'affermativa di tale opinione. Ora se voi mi escludete dalla società, non solo l'uomo diverrà insoffribile all'uomo; ma di più, ogni qualvolta rientrasse in sè stesso, non potrebbe a meno di provar dispiacere dell'esser suo, e di trovarsi agli occhi proprj immondo e deforme, e per conseguenza di odiar sè medesimo. La natura, ch'è in moltissime cose più matrigna che madre, ha scolpita negli uomini, e principalmente ne' più sensati, una fatale inclinazione, per cui ognuno è malcontento di ciò che ha ed ammira, e brama quello che non possede: dal che nasce, che tutti i beni, tutti i piaceri, tutte le bellezze della vita si corrompono, e si riducono a nulla. A che giova un volto avvenente, il quale

è il più bel dono, che far possono gli Dei immortali, qualora da qualche cattivo odore sia contaminato? A che la giovinezza, se vien corrotta dal veleno d'una senile ipocondrìa? Come mai finalmente potrete agire in tutti i doveri della vita, tanto rispetto agli altri, quanto a voi medesimi; come mai, dico potrete agire con decoro (poichè l'agire con decoro forma l'artifizio e la base principale d'ogni azione), se non venite ajutati da quest' *amor proprio,* che mi vedete alla destra, e che meritamente mi fa le veci di sorella, tanto vivamente prende in ogn' incontro le mie parti? Vivendo sotto la sua protezione, voi restate incantati dell' eccellenza del vostro merito, e siete innamorati delle vostre esimie qualità, onde venite ad ottener il vantaggio di giungere al grado supremo di pazzia. Ve lo ripeto ancora, se dispiacete a voi medesimi, persuadetevi pure che nulla far potrete di bello, di grazioso, di decoroso. Tolta quest'anima della vita, tosto langue l'oratore nella sua declamazione, fa pietà il musico co' suoi tuoni e colle

sue cadenze, verrà fischiato il comico nella sua azione, faranno ridere il poeta e le sue muse, il miglior pittore altro non si acquisterà che critica e disprezzo; morirà di fame il medico con tutte le sue ricette, finalmente da Nireo si compare Tersite (1), da Faone Nestore, da Minerva una scrofa, da facondo un bambolo, da civile villano: tanto è necessario che ciascuno lusinghi ed aduli sè stesso, e faccia in sè medesimo una buona scorta d'approvazione, prima d'ambire quella degli altri. In fine la felicità consiste principalmente nel voler essere ciò che si è; ora non v'è che il divino *amor proprio*, che possa concedere un tanto bene. In virtù dell'*amor proprio*, ognuno è contento della sua figura, del suo talento, della sua famiglia, del suo impiego, del suo genere di vita, del suo paese; cosicchè nè l'Irlandese

(1) Dice Omero che Nireo era il più bello fra quanti assediavano Troja, e Tersite il più deforme. Faone fu ringiovinito da Venere, per cui Saffo ne divenne perdutamente innamorata; e Nestore visse tre secoli.

vorebbe cambiarsi coll'Italiano, nè il Trace coll'Ateniese, nè lo Scita coll'abitatore delle isole Fortunate. Oh sorprendente provvidenza della natura! In mezzo ad una infinita varietà di cose ella seppe metter tutto allo stesso livello. Se avara si è mostrata dei suoi doni verso i suoi figliuoli, ell'è stata invece loro altrettanto più prodiga d'amor proprio; che dico de suoi doni? Questo è un parlar da stolto, poichè l'amor di sè stesso non è egli il massimo di tutti i beni?

Ma per mostrarvi, che quanto esiste fra gli uomini di celebre, di stupendo, di glorioso, tutto è opera mia, voglio incominciar dalla guerra. Non può negarsi, che questa grand'arte non sia la sorgente e la messe delle più strepitose azioni. Ad onta però di tutto questo, che cosa potrebbesi immaginare di più stolto della guerra? Due armate si battono (Dio sa per qual ragione), e ricevono entrambe assai più danno che vantaggio dalla loro animosità. Chi perisce nella guerra qual Megarese (1), si conta per nulla.

(1) Proverbio di Teocrito, nato dalla rispo-

Inoltre, ditemi un poco, qual servigio potrebbero prestare i savj allorchè gli eserciti sono schierati in ordine di battaglia, e l'aria rimbomba del rauco squillo delle trombe, e dello strepito de' tamburi; mentre sfiniti dallo studio e dalla meditazione traggono a stento una vita renduta inferma dal poco sangue sottile e freddo che loro circola nelle vene (1)? Vi vogliono degli uomini ben tarchiati e materiali, robusti ed audaci, ma di pochissimo talento; sì, vi vogliono appunto di siffatte macchine pel mestiere delle armi. Chi avrà potuto trattenere le risa alla vista di Demostene vestito alla militare, allorchè, seguendo il savio consiglio d'Archiloco (2), appena vide

sta dell'Oracolo, in cui disse, che i Megaresi non erano nè i terzi, nè i quarti, in somma di nessun numero, e non da contarsi affatto.

(1) L'effervescenza e la densità del sangue, secondo Aristotile, sono la causa della forza, dell'audacia e della balordaggine degli uomini; la sottigliezza, e freddezza all'incontro producono in essi la debolezza, la pusillanimità ed il talento.

(2) Gli Spartani cacciarono in bando Archi-

il nemico, gettò lo scudo, e si pose a fuggire a tutta possa, poco curandosi di mostrarsi con ciò tanto vile soldato, quanto era eccellente oratore.

Voi mi direte, che la guerra esige una somma prudenza: ve lo concedo, ma ciò è nei generali, e poi anche questa non è che una prudenza particolare, risguardante il mestiere delle armi, e che non ha nessuna relazione colla sapienza filosofica. Quindi i parassiti, i lenoni, i ladri, i sicarii, i villani, gli stupidi, i falliti, e in generale tutta la feccia del volgo può aspirare all'immortalità della guerra assai meglio di quegli uomini che vivono giorno e notte assorti nella contemplazione. Volete un grande esempio dell'inutilità di questi filosofi? Prendete l'incomparabile Socrate, dichiarato dall'oracolo d'Apolline il solo, l'unico sapiente. Stoltissima dichiarazione! non importa. Questo filosofo avendo intrapresa non so qual cosa a pubblico vantaggio,

loco, perchè si vantava d'aver gettato via lo scudo per fuggire più velocemente, come se avesse fatta una bellissima azione.

dovette intralasciarla in mezzo alle risa universali. Pure quest'uomo non era del tutto pazzo, avendo costantemente ricusato il titolo di savio, e rispondendo che un simil titolo era solo conveniente alla Divinità. Era pure di sentimento, che chiunque desiderasse di passare per savio, dovesse astenersi totalmente dal regime della repubblica; ma se avesse soggiunto che colui, il quale brama d'esser tenuto in conto d'uomo, deve astenersi da tutto ciò, che chiamasi saviezza, allora avrei concepita per lui qualche opinione. Ma finalmente, perchè è stato questo grand'uomo accusato innanzi ai magistrati? Perchè fu egli condannato a bere la cicuta? Non è stata forse la sua sapienza la causa di tutti i suoi mali, e finalmente della sua morte? Mentre questo filosofo passa tutta la sua vita a ragionare intorno alle nubi ed alle idee; mentre si occupa a misurare il piede d'una pulce, e si perde ad ammirare il ronzio della zanzara, trascura lo studio e la cognizione degli uomini, e l'arte sommamente necessaria di conformarsi a loro. Eccovi

in questo ritratto anche quello di molti de' nostri. Platone, il quale era stato discepolo di Socrate, vedendo minacciato dell' ultimo suplizio il suo maestro, s' impegna a trattare la sua causa da valente difensore; apre la bocca per eseguire sì buon uffizio; ma spaventato dal rumore dell' adunanza, si perde alla metà del primo periodo. Che dirò di Teofrasto, discepolo di Aristotele, che meritossi un tal nome colla sua eloquenza? Volendo parlare al popolo non trova più la sua voce, talchè sarebbesi detto « che avesse veduto il lupo ». Domando io se questi uomini sarebbero stati eccellenti per incoraggiare il soldato? Isocrate, che sapeva comporre tante bellissime orazioni, ardì egli mai di parlare al pubblico? Lo stesso Cicerone, padre della romana eloquenza, solea tremare, e balbettare come un fanciullo sul principio delle sue orazioni. È vero che Fabio interpreta questa timidezza come il carattere distintivo d' oratore penetrante, e che conosce il periglio a cui si trova esposto; ma col dir questo non viene

forse a confessare, che la filosofia non è assolutamente compatibile coi pubblici affari? Come mai questi sapienti potrebbero sostenere il ferro e il fuoco della guerra, se muojon di paura ogni qualvolta non trattasi di combattere che colla sola lingua?

E dopo tutto quanto abbiamo detto, sarà possibile di decantare ancora quella celebre massima di Platone, la quale dice: « Che le repubbliche sarebbero felici, se le reggessero i filosofi, o se i principi filosofassero? » Ho l'onore di dirvi che la cosa è tutta all'opposto. Se consultate gli storici, ritroverete senza dubbio, che i principi alla repubblica più perniciosi furono quelli, che amarono le lettere e la filosofia. Parmi che i due Catoni (1) siano una prova sufficiente di quanto asserisco; l'uno intorbidò la tranquillità di Roma con moltis-

(1) Catone il Censore fu accusato quaranta volte, e sempre assolto: ma egli si fece autore di 70 e più condanne. Catone d'Utica colla sua ostinata opposizione a Cesare cagionò l'irreparabile rovina della romana libertà.

sime stolte delazioni; e l'altro, per voler difendere con soverchia saviezza gl'interessi della repubblica, rovesciò da' fondamenti la libertà del popolo romano. A queste aggiugnete i Bruti (1), i Cassii, i Gracchi, ed anche lo stesso Cirerone, il quale non arrecò minor danno alla repubblica romana, che Demostene a quella di Atene (2). Voglio accordare che Antonino sia stato un buon principe; nenchè vi sian pure de' grandi indizj in contrario, poichè per essere appunto troppo filosofo si rese molesto ed odioso ai cittadini: ma accordando tuttavia che ei fosse buono, fu però senza contraddizione più micidiale all'impero coll'a-

(1) Bruto e Cassio furono chiamati gli ultimi romani; ammazzarono Cesare, furono poscia vinti, e si uccisero da sè stessi. Tiberio e Cajo Gracchi, ambo eloquenti, ambo sediziosi, perirono ambidue in un tumulto. Il buon Cicerone irritò Marc'Antonio, e Demostene Filippo, con sommo detrimento delle repubbliche loro.

(2) Cicerone provocò Antonio a distruggere la repubblica romana, e Demostene spinse gli Ateniesi a far la guerra a Filippo, che riuscì loro d'estrema rovina.

vergli lasciato il suo figlio Commodo per successore, di quello che gli abbia giovato colla sua amministrazione. Questi uomini, che si consacrano allo studio della sapienza, sogliono essere ordinariamente infelicissimi in tutto, e principalmente nei loro figliuoli. Suppongo che questo provenga da una precauzione della natura, la quale cerca d'impedire con tal mezzo, che la peste della sapienza troppo non si diffonda presso i mortali. Degenerò il figlio di Cicerone, ed il saggio Socrate ebbe dei figli, che più alla madre rassomigliavano che al padre, vale a dire, com'è stato felicemente interpretato da taluno, erano stolti.

Sarebbe ancora un nulla se questi filosofi fossero incapaci soltanto delle cariche e dei pubblici impieghi; il peggio si è, che non son punto migliori per le funzioni, e pei doveri della vita. Invitate un saggio ad un convito, o egli conserverà un profondo silenzio, o interromperà la compagnia colle sua frivole ed importune quistioni; prendetelo per danzare, ei danzerà coll'agilità di un cammello;

conducetelo ai pubblici spettacoli; il solo suo aspetto impedirà il divertimento del popolo, e questo saggio Catone (1), ricusando ostinatamente di deporre la sua imponente gravità, sarà costretto a partirsene. Entra il saggio in qualche lieta conversazione? Tosto si tace ognuno, come se si fosse fatto vedere il lupo. Si tratta di comperare, di vendere, di conchiudere un contratto, di fare insomma una di quelle cose, che accadono quasi quotidianamente ad ognuno? Voi prendereste questo sapiente piuttosto per una statua, che per un uomo, tanto si mostra in ogni faccenda imbarazzato. Così il filosofo non è buono nè per sè, nè pel suo paese, nè pei suoi. Mostrandosi sempre nuovo nel mondo, ed in opposizione alle opinioni, ed ai costumi dell'universalità dei cittadini egli si attira con que-

(1) Si racconta di Catone, che assistendo questo Censore ai giuochi Floreali, e non volendo gli Attori incominciarli, perchè le donne danzavano nude, e gli uomini facevano dei gruppi lascivi, gli fu imposto o di deporre la sua gravità, o di partire, ed egli prese immediatamente quest'ultimo partito.

sta differenza di sentimenti, e di maniere l'odio di tutti.

Tutto quanto si fa dagli uomini è pieno di pazzia; sono pazzi che agiscono con dei pazzi; pertantò se una sola testa pretende di por argine al torrente della moltitudine, non mi resta a dargli che un solo consiglio, ed è, che ad esempio di Timone (1), si ritiri in un deserto, ed ivi godasi a suo bell'agio i frutti della sua sapienza.

Ma per ritornare al mio sunto, ditemi un poco: qual virtù, qual potenza ha riuniti nel ricinto d'una città gli uomini naturalmente rozzi, indomiti e selvaggi? Chi mai ha potuto umanizzare questi animali feroci? È stata l'adulazione. In questo senso bisogna intendere la favola d'Amfione (2) e la cetra d'Orfeo. Chi mai ha rianimata, ha riunita la plebe

(1) Timone era filosofo, scandalizzato dai costumi de' suoi concittadini si ritirò in un deserto, e ruppe ogni commercio cogli uomini.

(2) Secondo la favola le pietre si formavano da sè stesse in muraglia al canto d'Amfione: e Orfeo col suono della sua lira si faceva correr dietro i sassi, le piante e gli animali.

romana, allorchè minacciava la sua dissoluzione? È stata forse una filosofica orazione? No per certo; ma è stato un ridicolo, un puerile apologo delle membra ribellatesi contro lo stomaco (1). Temistocle (2) produsse lo stesso effetto col suo apologo della volpe e del riccio. Impieghi pure il sapiente i più sodi ragionamenti della filosofia; ma non vi riu-

(1) Trovandosi il popolo romano aggravato di debiti, ed oppresso dalla crudeltà de' patrizj, fuggissi di Roma, e andò ad accampare sul Monte Sacro. Allora il Senato gl' inviò Menenio Agrippa in qualità d'Oratore, per indurlo a ritornare alle sue case. Menenio vi riuscì col seguente apologo: « Le membra, disse, si sollevarono una volta contro lo stomaco, accusandolo di trar profitto egli solo dalla loro fatica, e di non far nulla per esse; quindi ricusarono di prestargli l'usato uffizio; ma caddero ben presto in un mortal languore, per cui si ricredettero del loro inganno. »

(2) Dolendosi il popolo d'Atene dell'avarizia de' magistrati, Temistocle gli raccontò che una volpe punzecchiata dalle mosche avea ringraziato il riccio, che offrivasi di liberarla da quest'incomodo, rispondendo al medesimo, che il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

scirà giammai come un Sertorio (1) coll' immaginaria sua cerva, o colla sua piacevole astuzia delle code dei due cavalli. Non otterrà giammai il suo intento, come l'ottennero i due cani del celebre legislatore di Sparta (2). Non parlo nè

(1) Plutarco nella vita di Sertorio racconta che questo generale ingannò gli Spagnuoli dando loro ad intendere, che Diana gli avea regalata una bellissima Cerva, dalla quale sapeva ogni cosa. Lo stesso Sertorio, nella guerra contro Pompeo, per mostrare ad una truppa di barbari che val più l'ingegno che la forza, si fece condurre innanzi due cavalli, uno vecchio e sparuto, e l'altro generoso; quindi comandò ad un uomo robusto di strappare la coda del primo; ma. per quanta forza impiegasse, non potè riuscirvi; allora comandò ad un uomo debole di strappare a crine a crine la coda del cavallo generoso e questi in un momento eseguì il comando.

(2) Licurgo per mostrare ai Lacedemoni la forza dell'educazione si servì di due cani da caccia della stessa razza, uno sempre esercitato alla medesima, e l'altro impoltronito in casa; quindi avendo loro messa innanzi una pentola piena di cibo, ed avendo lasciata in libertà una lepre, il primo si pose ad inseguirla e l'altro corse alla pentola.

di Minosse, nè di Numa (1), i quali per mezzo di favolose invenzioni seppero trar profitto dalla popolare ignoranza. Egli è sempre con simili puerilità, che si fa muovere quella grande e grossa bestia, che chiamasi popolo.

Ditemi un poco se vi fu una sola città, che abbia adottate le leggi di Platone e d'Aristotele, e le massime di Socrate (2)? Rispondetemi un poco: qual mottivo indusse i Decii padre, e figlio a consacrarsi agli Dei infernali (3)? Qual

(1) Minosse re de' Cretesi finse di essere ammesso ogni nove anni al consiglio di Giove suo padre, dove riceveva le leggi da dare al popolo, affine di rendere più venerata la loro autorità. Numa parimente inventò d'aver dei congressi notturni colla Dea Egeria, la quale gli consigliava l'istituzione de' sagrifizj e delle leggi. Senza simili racconti prodigiosi ben prevedevano questi legislatori che non sarebbe stato possibile d'indur la plebe ad adottare i loro divisamenti.

(2) Sono massime di Socrate: esser meglio soffrire un'ingiuria, che farla; che la morte non è un male; che la filosofia consiste nella meditazione della morte, ec.

(3) Il padre si consacrò agli Dei infernali, essendo console con Marzio Torquato, nella

prestigio trasse Curzio a precipitarsi nella voragine (1)? Tutto fu opera della gloria, di questa dolcissima sirena, che per altro vien condannata sommamente dai nostri savj. Imperocchè esclamano costoro: E qual follia può darsi mai maggior di quella di un candidato, che accarezza supplichevole il volgo per salire agli onori, e che compera il suo favore a forza di liberalità; e di colui che accatta con viltà, ed umiliazione gli applausi de' mentecatti? di colui che si compiace delle popolari acclamazioni?

guerra contro i Latini; e il figlio nella guerra contro i Galli. Anche un figlio di quest'ultimo seguì l'esempio de' suoi maggiori nella guerra contra Pirro. Macrobio nel lib. 3 de' Saturnali, cap. 9, riferisce distintamente la formola, colla quale i dittatori e gl'imperatori, che soli il poteano, si consacravano agli Dei infernali.

(1) Essendosi aperta una voragine nel Foro di Roma, ed avendo risposto l'Oracolo, che quella voragine non potevasi chiudere, se non gettandovi dentro quanto il popolo romano avea di più prezioso; Curzio si precipitò in quell'abisso colle sue armi e col suo cavallo, coll'idea che il popolo romano niente avesse di più prezioso delle armi e del valore.

di colui che lasciasi portare in trionfo come una statua per essere dal popolo osservato, oppure che stassi effigiato in bronzo nel foro? Aggiungete a tutte queste pazzie anche quella delle adozioni dei nomi e dei cognomi; aggiungete quelli onori divini che si prestano ad un uomo di nessun merito; aggiungete finalmente quelle pubbliche cerimonie (1), che si fanno per collocare nel numero degli Dei anche i più scellerati tiranni. Non v'è cosa più stolta di questa; e chi mai lo nega? Anzi un sol Democrito non basterebbe a riderne sufficientemente. Ma non è forse egualmente vero che la Pazzia è stata la sorgente di tutte quelle famose imprese de' prodi

(1) I Romani solevano divinizzare i defunti loro imperatori nella seguente maniera: s'innalzava un'alta torre di legno, la quale si riempiva di paglia e di aromi; con una fune sottile si legava un'aquila alla sua sommità; quindi s'incendiava la torre, e l'aquila sciolta dalle fiamme, innalzandosi a volo, e diffondendosi una soavissima fragranza dagli abbruciati aromi, il volgo credeva che fosse l'anima del principe che salisse al cielo.

eroi, che tanti eloquenti letterati innalzarono fino alle stelle? Questa Pazzia è quella che forma le città; per essa sussistono i governi, la religione, i consigli, i tribunali, e non ho dubbio d'asserire, che la vita umana non è altro che una specie di giuoco della Pazzia. Ma passiamo ormai a parlar delle arti. Chi mai spinse gli uomini ad inventare, a tramandare ai loro posteri tante produzioni, per quanto credesi, eccellenti, se non la sete della gloria? Credettero questi uomini veramente stoltissimi di non dover risparmiare nè veglie, nè sudori, nè sforzi di fatica per procacciarsi una certa, non so quale, immortalità, che in ultima analisi non è che una bellissima chimera. Voi pertanto siete debitori alla Pazzia di tanti comodi, che già si sono introdotti nel mondo, e dovete all'altrui stoltezza tutti quei beni, che voi godete, e che non poco contribuiscono alla felicità della vita.

Or bene: che direte voi, o signori, se dopo avervi provato, che tutte a me si devono le lodi che all'umana fortezza

ed industria si attribuiscono, verrò provandovi che a me appartengono ancora quelle che la prudenza riscuote? Oh questa sì che veramente è bella! mi risponderà forse taluno? Voi ci volete combinare il fuoco coll'acqua, imperocchè la Pazzia e la prudenza non sono meno in opposizione di questi due contrarj elementi. Mi lusingo ciò non ostante di riuscirvi, purchè continuiate a porgermi la cortese vostra attenzione.

Se la prudenza consiste nel giusto uso delle cose, vorrei sapere se merita maggiormente d'essere onorato col titolo di *Prudente*, od il savio, che per metà modesto, e per metà timoroso nulla intraprende; oppure il pazzo, il quale nè dal pudore (perchè non lo conosce), nè dal pericolo (perchè non lo vede) può essere rimosso da qualunque impresa? Il savio s'immerge nello studio degli antichi autori; ma che vantaggio ritrae dalla continua sua lettura? Pochi concetti spiritosi, alcuni raffinati pensieri, qualche semplice puerilità; ecco tutto il frutto delle sue fatiche. Lo stolto all'in-

contro tentando ogni cosa, affrontando tutti i perigli, acquista, se non m'inganno, la vera prudenza. Omero, quantunque cieco, vedeva assai bene queste verità: *Lo stolto,* egli dice, *impara a sue spese, ed apre gli occhi dopo il fatto.* Due cose principalmente impediscono all'uomo di ben conoscere quanto gli si presenta da fare; una è la vergogna, che accieca la mente, che agghiaccia il coraggio; l'altra è il timore, che mostrando il pericolo fa preferire l'inazione all'impresa. Ora è proprio della Pazzia il togliere di mezzo tutte queste difficoltà. Pochi sono quelli, che conoscono quanto sia necessario per far fortuna il vergognarsi di nulla, e l'arrischiare ogni cosa. Voglio farvi ancora osservare, che colui, il quale preferisce quella prudenza, che è fondata sul giudizio delle cose, è ben lontano dal possedere la vera prudenza.

Tutte le cose umane hanno due aspetti a guisa dei Sileni d'Alcibiade (1), i quali

(1) I Sileni d'Alcibiade erano Satiri vecchi; e chiamavansi Sileni, perchè s'aggiravan in-

avevano due volti affatto opposti; perciò tante volte quello, che a prima vista sembra morte, osservato attentamente è vita; all'incontro quel che par vita è morte, ciò che sembra bello è deforme, ciò che par ricco è povero, ciò che sembra infame è glorioso, quel che par dotto è ignorante, quel che sembra robusto è debole, quel che par nobile è ignobile, ciò che par lieto è triste, quel che sembra favorevole è contrario, quel che pare amico è nemico, quel che sembra salutare è nocivo; in una parola se si apre il Sileno in un momento si cambia la scena. Vi sembrerà forse ch'io vi parli troppo filosoficamente? Ebbene mi spiegherò con maggior chiarezza.

Voi tutti siete persuasi, che un re sia

torno al torchio: chiamavansi ancora con tal nome coloro, che premevano le uve. Colui che noto è cotanto sotto il nome di Sileno è stato il precettore di Bacco. Chiamavansi pure Sileni certe statue ridicole all'esterno; ma che internamente rinchiudevano delle immagini divine. Alcibiade spiritosamente lor paragonava Socrate, il quale era goffo e stupido all'esterno, ma rinchiudeva un'anima divina.

molto ricco, e che sia il padrone dei suoi sudditi; ma s'egli ha in petto un cuor brutale, se insaziabile è nelle sue brame, se non è mai contento di ciò che possiede, non mi accorderete voi che sia miserabilissimo? Se si lascia trasportare dai suoi vizj e dalle sue passioni, non diviene egli uno schiavo dei più vili? Potrebbesi ragionare nello stesso modo su tutte le altre cose; ma basti quest'esempio. E a quale oggetto, voi mi risponderete, ci dite questo? Abbiate un po' di pazienza, e vedrete ove vado a colpire. Se avvicinandosi qualcuno ad un comico mascherato, mentre eseguisce la sua parte, tentasse di strappargli la maschera per iscoprire il suo volto agli spettatori, non isconvolgerebbe costui tutta la scena? Non meriterebbe costui d'essere scacciato a sassate come un goffo o un petulante? Però questi comici smascherati farebbero immediatamente una nuova comparsa; si vedrebbe che la donna era un uomo, che il giovane era un vecchio, che il re era un meschino, che il Dio era un

uomo da nulla: ma il voler togliere l'illusione è uno sconvolgere tutta la scena, essendo appunto trattenuti gli occhi degli spettatori da questo cambiamento d'abiti e d'aspetto. Veniamo all'applicazione; cos'è mai la vita umana? Una vera commedia. Ciascuno vi rappresenta un diverso personaggio; ciascuno eseguisce la sua parte sempre mascherato, fintantochè il capo de' commedianti non lo fa discender dal palco. Questi tante volte fa comparire il medesimo attore sotto varie figure; colui che sedeva sul trono superbamente vestito, compare poco dopo in figura di schiavo avvolto in miserabili cenci. Per dire il vero, tutto in questo mondo non è che un'ombra ed un'apparenza, ma questa grande e lunga commedia non può venir diversamente rappresentata.

Proseguiamo. Se qualche sapiente caduto dal cielo comparisse tra di noi, e si mettesse a gridare: « No; colui che venerate come vostro Dio e Signore (1)

(1) Vostro Dio e Signore sono i titoli, che davasi l'imperatore Domiziano. Marziale dice,

non è nemmeno un uomo, non è che una bestia strascinata dall'impulso dell'istinto, ed uno schiavo dei più abbietti, poichè serve a tanti vili tiranni, quante sono le sue passioni: » se questo sapiente, rivolgendosi ad uno che piange la morte di suo padre, lo esortasse a ridere, dicendogli che questa vita non è propriamente che una continua morte, e che per conseguenza suo padre non ha fatto che cessar di morire; se sdegnandosi con qualcuno di quegli sciocchi vanagloriosi della loro genealogia, lo trattasse da ignobile e da bastardo per essersi allontanato totalmente dalla virtù, la quale è la sola e l'unica sorgente della vera nobiltà; e se in tal maniera il nostro filosofo andasse parlando di tutte le altre cose umane, diman-

non esservi più cattiva bestia d'un principe malvagio. Essendo una volta Diogene salito sopra una tribuna, come per arringare, andava ripetendo, *uomini ascoltate*, tosto gli si affollò d'intorno una grande quantità di gente, e gli domandarono cosa volesse; ed egli rispose: « Ho dimandato degli uomini, e non voi, che non avete d'umano se non la figura. »

do, io, qual frutto ricaverebbe egli dalle sue declamazioni? Ei passerebbe senza fallo presso tutti per un matto ed un furioso. Credetemi pure, che siccome non v'è stolidezza più grande di quella di voler esser saggio fuor di tempo, così nessuna cosa è più ridicola ed imprudente d'una prudenza malintesa ed inopportuna. Per verità noi c'inganniamo a gran partito, quando vogliamo distinguerci nel genere umano, e ricusiamo di adattarci ai tempi. Mai non dovrebbesi obbliare quella legge, che i Greci avevano stabilita ne' loro conviti: *Bevete o andatevene* (1); altrimenti è un pretendere che la commedia non sia più commedia. Inoltre, avendovi la natura fatto uomo, la vera prudenza esige, che non v'innalziate sopra l'umana condizione. In poche parole, una di queste due: o dissimulare volentieri co' suoi

(1) Il senso morale di questo proverbio dei Greci è che bisogna uniformarsi a quelli, coi quali si convive, o separarsi: anche Cicerone disse in questo senso: Se vivi in Roma, vivi secondo il costume de' Romani.

simili, o correre benignamente pericolo d'ingannarsi con loro. E non è questa, dicono i savj, un'altra specie di Pazzia? Chi mai lo nega? Ma mi concedano poi anch'essi, che questa è l'unica maniera di rappresentare il suo personaggio nella commedia del mondo.

Del resto.... Dei immortali! Parlerò io? Tacerò? E perchè mai tacermi, se quanto dir voglio è più vero della stessa verità? Ma gioverammi però in cosa di tanta importanza il volgermi alle Muse, e pregarle che vogliano compiacersi di venire a me dal loro Elicona per ajutarmi, tanto più se i poeti hanno l'indiscrezione di farvele spesso discendere per mere frivolezze. Venite adunque per un istante, o figlio di Giove, poichè voglio provare che questa saviezza cotanto vantata, e che con enfasi chiamasi la Rôcca della felicità, non è accessibile ad alcuno, se non vi è guidato dalla Pazzia.

Sostengo prima di tutto, che in generale le passioni sono regolate dalla Pazzia. Infatti, cos'è che distingue il savio dal pazzo? Non è forse che il pazzo vien

guidato in ogni cosa dalle sue passioni, e il savio dalle ragioni? Egli è per questo che gli Stoici allontanano dal savio ogni qualunque perturbazione d'animo, considerandola come un vero male. Per altro, se dobbiamo prestar fede ai Peripatetici, le passioni fanno le veci di pedagoghi a coloro, che s'incamminano al porto della sapienza: inoltre, le passioni sono come tanti stimoli ed eccitamenti per soddisfare ai doveri della vita, e per operare virtuosamente. Egli è vero che Seneca, due volte stoico, spoglia il suo savio da ogni sorta di passione. Oh il bel capo d'opera che ne ha fatto! Questo savio certamente non è più uomo; ma bensì un qualche Dio, che non è per esistere giammai. Parliamo più chiaro, ha fatto una fredda statua di marmo, priva affatto d'ogni senso umano.

Sia permesso a questi signori stoici di godersi e d'amare senza contrasto il loro savio, e di passare con lui la vita o nella città di Platone (1), o se

(1) Questo filosofo avea scritto il piano di una repubblica, ma nessuno volle adottarlo.

stimano meglio nella regione delle idee, oppure ne' giardini di Tantalo (1). Che specie d'uomo è mai uno stoico! Chi mai può trattenersi dal fuggirlo come un mostro, dall'averlo in orrore come uno spettro? Ma eccovi il naturale ritratto d'uno stoico: egli è sordo alla voce de'sensi, non sente alcuna passione, l'amore e la pietà non fanno alcuna impressione sul suo cuore duro al pari d'un diamante, nulla gli sfugge, mai non si perde, la sua vista è da lince, tutto pesa colla massima esattezza, non perdona cosa alcuna, trova in sè stesso tutta la sua felicità, si crede il solo ricco della terra, il solo savio, il solo re, il solo libero; in una parola si crede ei solo il tutto; ed il più bello si è ch'egli è il solo a credersi tale. Aver egli degli amici? Questo è l'ultimo de' suoi pen-

Luciano scherza su questo, e lo mette in ridicolo, dicendo: « Platone è il solo abitatore della sua città. »

(1) Nei giardini di Tantalo. I Greci si servivano di questo proverbio per significare un luogo che non esisteva.

sieri, perciò non ne ha nessuno. Senza scrupolo alcuno insulta perfino gli Dei, e condanna come una vera Pazzia tutto quanto si fa nel mondo, mettendo in ridicolo ogni cosa. Vedete il bel quadro di quest'animale, che ci viene proposto come un modello finito di saviezza. Ditemi in grazia, se la cosa potesse decidersi coi suffragi, qual città vorrebbe un simil magistrato? Qual esercito bramerebbe un tal generale? Chi lo inviterebbe alla sua mensa? Anzi son persuasa, che non troverebbe tampoco nè una moglie nè un servo che lo volesse e lo potesse sopportare. E chi all'incontro non preferirebbe un uomo qualunque, tolto dalla massa degli uomini stoltissimi, il quale, sebbene stolto, sapesse però comandare o ubbidire agli stolti, e farsi amare da tutti; e che fosse sopra tutto compiacente colla moglie, buono cogli amici, lepido alle mense, socievole con tutti quelli coi quali convive; finalmente che non si credesse straniero a tutto ciò che appartiene all'umanità? Ma già, per dire il vero, sento ribrezzo

a parlare di tal sorta di savj. Per la qual cosa passerò a discorrere degli altri beni della vita.

Qualora si riflettesse attentamente al genere umano; qualora si osservassero, come da un'alta torre (in quella guisa appunto che suol fare Giove giusta i racconti de' poeti), tutte le calamità, alle quali è soggetta la vita de' mortali, non potremmo a meno di restarne vivamente commossi. Buon Dio! E che mai è la vita umana? Quanto misera, quanto sordida è la nascita! Quanto penosa è l'educazione! A quanti mali è esposta la fanciullezza! Quanti sudori non deve spargere la gioventù! Quanto grave è la vecchiaja! Quanto dura è la necessità della morte! Scorriamo una volta ancora questa deplorabile carriera. Quale orribile e varia moltiplicità di mali! Quanti disastri, quanti incomodi non s'incontrano nella vita! Finalmente, non v'ha piacere che non sia amareggiato da molto fiele. Chi potrebbe soltanto descrivere l'infinita serie de' mali che l'uomo cagiona all'uomo, come sarebbero la povertà, la prigionia, l'infamia,

la vergogna, i tormenti, le invidie, i tradimenti, gli oltraggi, le liti, le frodi, ec.? Non saprei dirvi per qual delitto siasi l'uomo meritato tanta copia di mali (1), o qual Nume sdegnato l'abbia costretto a nascere in una così orribil valle di miserie. Quindi chiunque abbia esaminata a fondo la miserabilissima condizione del genere umano, non potrà certo disapprovare l'esempio delle Vergini di Mileto, quantunque sia un esempio degno di tutta la compassione (2).

Chi sono i più celebri fra coloro che, disgustati della vita, si diedero spontaneamente la morte? Non sono forse i più prossimi amici della sapienza? Per passare sotto silenzio Diogene, Xenocrate, Catone, Cassio, Bruto, sovvengavi di quel famoso Chirone (3), che preferì la morte

(1) Platone vuole che le anime peccassero prima d'entrare ne'loro corpi; la religione rivelata insegna il dogma del peccato originale.

(2) Aulo Gellio racconta che le vergini di Mileto, invase una volta da furioso amore, tutte si diedero da sè stesse la morte.

(3) Chirone, precettore d'Achille, ricusò l'immortalità, che gli Dei gli offrivano in pre-

all'offertagli immortalità. Io ben m'accorgo che facilmente da questo comprenderete quanto poco sarebbe per durare il mondo, se la sapienza fosse comune fra i mortali; anzi sono d'avviso che in breve farebbe bisogno d'una nuova creta, e d'un nuovo Prometeo (1). Io però son quella che provvede anche in questa parte, mantenendo gli uomini nella ignoranza, nella sconsideratezza, nella dimenticanza de' mali passati, e nella speranza d'un miglior avvenire; e così mescolando le mie dolcezze con quelle delle voluttà raddolcisco il rigore del loro destino. Non solo quasi tutti gli uomini amano di vivere, ma perfino quelli il di cui filo sta per essere dalla Parca reciso; quelli, che sono per lasciare la vita dopo un buon numero d'anni, non mostrano certamente alcuna premura di

mio della sua probità, per evitare il tedio, che in lui avrebbero cagionato le continue riproduzioni delle medesime cose.

(1) Racconta la favola che Prometeo fece il corpo dell'uomo colla creta, e lo animò col fuoco rapito dal cielo.

passare tra i morti. Quanto più gli uomini hanno motivo di vivere mal volentieri, tanto meno s'annojano della vita, e con ciò fanno ben vedere di non trovar troppo lunghi i loro giorni. Sono un effetto della mia bontà que' vecchi, che giunti vedete alla nestorea decrepitezza, ai quali omai nulla d'uomo rimane fuorchè la figura; imperocchè sono balbuzienti, deliranti, sdentati, canuti, calvi; o per meglio descriverli colle parole di Aristofane, sono rugosi, curvi, senza il minimo avanzo di virilità, e ciò non ostante amano con trasporto la vita. Nè si limitano questi vecchioni insensati al solo piacere dell' esistenza; ma si studiano eziandio di imitare, per quanto possono, la gioventù: l'uno annerisce i suoi bianchi capelli; l'altro nasconde sotto una parrucca la calva testa; quello si rimette dei denti tolti in prestito da qualche porco; costui s'innamora alla follìa d'una giovane, e fa per essa di quelle pazzie che si vergognerebbe di fare un giovinotto. Siamo così soliti vedere un uomo tutto curvo sotto il peso degli anni, e che ormai

più non vede la terra in cui è per discendere, a vederlo, dico, sposare una giovinetta senza dote, e sposarla certamente più per l'altrui che pel proprio servizio, che se ne fa quasi un argomento di lode. Ma eccovi un quadro ancor più ameno, e sono quelle vecchie innamorate, que' cadaveri semivivi che sembrano ritornati dall'Erebo, e che già puzzano di carogna, le quali sentonsi ardere ancora il cuore. Lascive costoro come una cagna calda, non respirano che una sozza sensualità, e vi dicono sfrontatamente che senza voluttà la vita è un nulla. Queste vecchie capre vanno ancora in amore, e quando trovano qualche Faone (1), sogliono pagare generosamente la sua ripugnanza. Allora più che mai si studiano di pingersi il volto, mai non si scostano dallo specchio, si strappano la canuta barba, fanno pompa di due flosce e grinzose mammelle, cantano con una voce fioca e vacillante per risvegliare la languida concupiscenza, bevono

(1) Faone fu amato perdutamente da Saffo, che da lui non era corrisposta.

a gara, si frammischiano alle danze delle fanciulle, scrivono lettere amorose; ed ecco i mezzi che queste volpacce impiegano per mantenere in lena i prezzolati loro campioni. Intanto tutto il mondo esclama ridendo: Oh le vecchie pazze! Oh le vecchie pazze! Ma se il mondo ha ragione elleno si ridono di lui, ed immerse ne' piaceri, approfittano di quella felicità, che ad esse procuro. Vorrei che questi censori indiscreti mi sapessero dire se ella è cosa più stolta vivere nel contento e nella gioja, oppure disperarsi senza ritegno, ed appendersi ad un capestro? Ma essi mi risponderanno che una vera infamia è la vita di questi vecchi e di queste vecchie; io non lo niego, ma che importa ai miei pazzi? O sono essi del tutto insensibili al disonore, o pure se lo sentono, ne soffocano facilmente i rimorsi. I miei buoni e fedeli sudditi hanno la loro filosofia particolare, la quale fa ad essi benissimo distinguere i mali immaginarj dai mali reali. Vi cade un sasso sulla testa? Oh questo sì, che veramente è un male!

Ma la vergogna, l'infamia, i rimproveri, le maledizioni non ci fanno altro male che quello che noi vogliamo sentire; dal momento che voi non ve ne curate, cessano d'essere un male. Che male vi possono fare le mormorazioni anche di tutto il mondo, se dentro di voi stessi sicuri vi applaudite? Ora quella sola io sono, che abbia la virtù di sublimare gli uomini a quest'alto grado di perfezione, ed è questo il maggiore dei miei favori. Ma parmi quì di udire alcuni filosofi, i quali mi dicano, che una delle più grandi miserie per un uomo è quella d'esser preso dalla follìa, e di vivere nell'errore, nell'illusione e nella ignoranza. Oh quanto s'ingannano a gran partito! Anzi io rispondo loro, che in questo appunto consiste l'esser uomo. Vi confesso che non so capire come mai possano trattare da miserabili i miei stolti; mentre la pazzia è il solo retaggio universale dell'umanità, e tutti i mortali sono nati, sono educati, e sono conformati per essa.

Sembrami cosa ben ridicola di com-

piangere un essere, perchè trovasi nel suo stato naturale. Credereste deplorabile un uomo, perchè non ha l'ale da volare come gli uccelli, o perchè non ha quattro piedi come i quadrupedi, o la fronte armata di corna come il toro? Compiangereste la sorte d'un bel cavallo, perchè non ha imparata la grammatica, o perché non mangia delle focacce? Deplorereste un toro, perchè non è addestrato nella palestra? Dunque, siccome un cavallo non è infelice perchè ignori la grammatica; così non lo è un pazzo, per essere la pazzia naturale all'uomo. Ma i sottili disputatori miei antagonisti mi vanno incalzando con nuovi cavilli. Il solo uomo, dicono essi, è quello fra tutti gli animali, che gode privilegio di imparare le arti e le scienze, onde supplire colle sue cognizioni al difetto della natura; come se abbia apparenza di verità che la natura, sì provvida e vigilante nella zanzara, e perfino nelle erbe o ne' fiorellini del campo, siasi poi addormentata pel solo uomo, trascurando di fornirlo di tutto ciò che fosse a lui

necessario! Ah non può darsi! Quelle scienze, quelle arti, che voi tanto decantate, no, non sono l'opera della natura; fu un certo genio, chiamato Teuto (1), grande nemico del genere umano, che per somma disavventura degli uomini le ha inventate: imperciocchè ben lungi le scienze dal contribuire a quella felicità, per cui si pretende che sieno state ritrovate, sono anzi estremamente nocive. Era veramente di buon naso quel re saggio e prudente (2) che con tanta finezza,

(1) Teuto. Ecco come Socrate ne parla presso Platone: « Ho inteso dire che in vicinanza di Neucrate in Egitto vi fosse stato uno dei primieri Dei, a cui era consacrato l'uccello chiamato Ibi. Questo demone o dio, chiamasi Teuto, e fu l'inventore dei numeri, della geometria. dell'astrologia, dei giuochi d'azzardo, dell'alfabeto. Thamus regnava in quel tempo sopra tutto l'Egitto, ed avea la sua residenza in una possente città, che i Greci chiamavano Tebe d'Egitto: ora essendo Teuto andato a ritrovare questo monarca, gli mostrò le sue invenzioni, e gli disse che faceva d'uopo comunicarle agli Egizj. »

(2) Secondo Platone. Nello stesso passo poc'anzi citato si legge, che avendo il re Thamus dimandato a Teuto di qual vantaggio po-

secondo Platone, biasimava l'invenzione dell'alfabeto.

Diciamo pure francamente, che la scienza e l'industria si sono intruse nel mondo come tutte le altre pesti della vita umana, e che sono state inventate da quegli spiriti medesimi, che furono gli autori di tutti i mali, voglio dire dai demonj, i quali trassero perfino dalla scienza il loro nome (1). Nulla di questo conoscevasi nel secol d'oro, e gli uomini allora senza metodo, senza regola, senza istruzione vivevano felici, guidati dalla natura e dal proprio istinto. In fatti, a che avrebbe servito in que' tempi la grammatica? Non eravi che un linguaggio, ed anche questo parlavasi unicamente

tevano essere le sue lettere alfabetiche, ei gli rispose: « Gioveranno a sollevar la memoria. » Allora replicò il re: « Anzi parmi tutto al contrario, poichè gli uomini col soccorso di questi caratteri metteranno tutto in carta, e nulla conserveranno in mente. »

(1) I Greci davano ai sapienti il nome di demoni da un antico detto, che significa: *io so, io imparo,* dal quale i grammatici credono che sia derivato il nome di demonio.

per farsi intendere. Non faceva bisogno di logica; poichè tutti avendo gli stessi raziocinj, la diversità di opinioni non produceva alcuna disputa. Non conoscevasi la rettorica in quell'età pacifica, in cui non facevansi nè processi, nè liti, nè orazioni. Erano allora inutili i legislatori, perchè, regnando i buoni costumi, non abbisognavano leggi (1). Erano inoltre religiosissimi que' felici mortali, onde non ardivano scrutinare con un'empia curiosità i segreti della natura; e persuasi che non è lecito a un piccolo insetto come l'uomo d'oltrepassare gli angusti confini della sua capacità, non si lambiccavano il cervello per investigare le dimensioni, i moti, gli effetti, le cause occulte degli astri. Non cadeva ad essi tampoco in mente la smania di voler sapere anche quello che trovasi al di là de' cieli.

(1) Sono i cattivi costumi che hanno messo gli uomini nella necessità di far delle leggi; come le malattie gli hanno obbligati a studiare la medicina. Tacito dice che la quantità delle leggi è la prova di un governo cattivo e della decadenza di una nazione.

Ma scomparendo a poco a poco l'innocenza del secolo d'oro, tosto dai cattivi genj, come già dissi, furono le arti ritrovate; ma in piccol numèro, e da pochissimi esercitate. In appresso la superstizione de' Caldei (1) e l'oziosa leggierezza de' Greci ne produssero mille altre, tutte opportune, tutte eccellenti per tormentare lo spirito. La sola grammatica è più che sufficiente a straziarci per tutto il tempo della nostra vita. Fra tutte queste arti sono tenute in maggior pregio quelle che più s'accostano al buon senso, cioè alla pazzia. Ma qual vantaggio procacciano esse a coloro che ne fanno professione? Muojon di fame i teologi, languiscono i fisici, si deridono gli astrologi, si trascurano i dialettici; non v'ha che il medico, il quale fa più fortuna di tutti gli altri assieme.

Il principal vantaggio della medicina si è che quanto più colui che la esercita è ignorante, ardito e temerario,

(1) Si attribuisce ai Caldei l'invenzione dell'astrologia e della magia: Erasmo li tratta da superstiziosi, poichè supponevano che le stelle fossero tanti dei.

tanto maggiormente viene stimato da questi signori laureati. Inoltre, questa professione, come da moltissimi la vediamo al giorno d'oggi esercitata, si riduce ad una specie di adulazione, quasi quasi come l'eloquenza.

Dopo i medici vengono immediatamente i legulei o giureconsulti: non saprei se questi supposti figli di Temi abbiano la precedenza sui seguaci di Esculapio: basta, se la sbrighino tra di loro. Quello che v'ha di certo si è che i filosofi quasi di unanime consenso mettono in ridicolo i legali, chiamando giustamente questa professione *scienza asinesca*. Ma siano pur *asini* fin che vogliono, saranno però sempre costoro gl'interpreti delle leggi, e i regolatori di tutti gli affari. A buon conto questi signori estendono i loro lati-fondi, mentre il povero teologo, dopo aver frugato in tutti gli scrigni della Divinità, è costretto a mangiar delle fave, ed a fare un'eterna guerra cogl'insetti più schifosi.

Da tutto quanto abbiam detto intorno alle discipline si può conchiudere che

le arti più vantaggiose siano quelle che hanno maggior rapporto colla follia; e per conseguenza sono perfettamente felici quegli uomini che, non avendo alcun commercio colle scienze speculative e pratiche, non prendono per loro scorta se non la sola natura, la quale non è niente affatto difettosa, e non guida mai a perdersi coloro che seguono esattamente e fedelmente le sue pedate, nè amano uscir dei confini dell'umana condizione. La natura è nemica d'ogni artifizio, e noi vediamo crescer più felicemente quelle cose, che non sono da alcun'arte contaminate.

Permettetemi di continuare un poco sul medesimo argomento. Non è egli vero che tra tante specie di animali, quelli che vivono più felicemente sono coloro che non hanno alcuna disciplina, e che la sola natura riconoscon per loro maestra? Chi più felice ed ammirabile delle api? Eppure queste non hanno tampoco tutti i sensi del corpo. Ciò non ostante giammai l'architettura troverà chi le agguagli nel costruir gli edifizj? Qual

filosofo ha mai istituita una simile repubblica? All'incontro il cavallo, avvicinandosi maggiormente ai sentimenti dell'uomo, ed essendosi dato in suo potere, viene a pertecipare moltissimo delle umane calamità. Accade spesso che questo domestico animale, piuttosto che fuggire dalla battaglia, si slancia nel pericolo, e mentre ambisce la vittoria, un colpo mortale lo stende a terra, e gli fa mordere la polvere insieme al cavaliero. Passo in silenzio i duri morsi, gli acuti sproni, la prigione chiamata stalla; le fruste, i bastoni, le funi, il pesante cavaliere, in una parola tutta quella tragica schiavitù, a cui, ad esempio dell'uomo, si è assoggettato spontaneamente per l'eccessiva brama di vendicarsi del cervo suo nemico. È ben più desiderabile la vita delle mosche e degli uccelli, i quali nascono liberi, e la natura si prende il pensiero di nutrirli, e sarebbero perfettamente felici e tranquilli, se non avessero a temere le insidie degli uomini. Non credereste quanto perdano gli uccelli della nativa loro bellezza,

quando nelle gabbie vengono ammaestrati ai nostri canti: tanto è vero sotto tutti gli aspetti, che le produzioni della natura sorpassano di gran lunga quelle dell'arte.

Quindi non potrei abbastanza lodare Pitagora trasformato in gallo. Questo filosofo, in virtù della metempsicosi, passò per tutti gli stati: filosofo, uomo, donna, re, privato, pesce, cavallo, rana e credo anche spugna (1). Dopo tutte queste trasmigrazioni dichiarò che l'uomo era il più infelice di tutti gli animali; poichè tutti gli altri sono contenti di restare nei limiti loro prefissi dalla natura, e il solo uomo si sforza di oltrepassarli. Inoltre Pitagora soleva anteporre gli stolti ai savj ed ai grandi. Tale era pure il sentimento di Grillo, uno dei compagni dell'assennato Ulisse, il quale, essendo stato cambiato in porco dalla maga Circe, amava meglio grugnire tranquillo e a suo bell'agio in un porcile,

(1) Vi sono molti che credono essere la spugna un animale, come attesta Aristotele: anche Plinio è di questo sentimento.

che andare in traccia di nuovi pericoli e di nuove avventure col suo generale. Parmi egualmente che non dissenta da questa opinione Omero stesso, questo celebre padre della mitologia, poichè generalmente chiama miserabili tutti i mortali, e dice che la morte li circonda da per tutto. Egli non eccettua nè meno Ulisse, quel suo eroe famoso e modello di saviezza, dandogli spesso l'epiteto d'*infelice*. Non parla però così di Paride, di Ajace e d'Achille, i quali erano pazzi: all'incontro siccome Ulisse era ingegnoso ed astuto, e seguiva i consigli di Minerva, preferendoli ad ogni altra cosa, e perfino agl'impulsi della natura, perciò Omero compiange l'infelicità di questo re d'Itaca.

Pertanto ritorno sempre al mio assunto, e dico che coloro i quali s'applicano allo studio della sapienza, sono lontanissimi dalla felicità: sono doppiamente pazzi, perchè, obbliando la loro condizione naturale, e volendo vivere come altrettanti Dei, a guisa di giganti fanno guerra alla natura colle macchine

dell'arte. Da tutto ciò io inferisco che i veri felici sono quelli che s'accostano maggiormente all'indole ed alla stolidezza de' bruti, e che nulla intraprendono al di sopra delle forze umane.

Suvvia! proviamoci a difendere quest'argomento, non già cogli entimemi degli stoici, ma con qualche esempio palmare. Dei immortali, siatene giudici voi! Chi trovasi mai al mondo che viva più felicemente di coloro che volgarmente chiamansi sciocchi, stolti, insensati e bietoloni? Ah i bei nomi per me! Voglio dirvi una cosa, che voi forse a prima vista prenderete per una stravaganza ed una assurdità; ma che importa? Io non voglio però tacervela, tanto più ch'ella è superiore ad ogni altra verità.

Ditemi un poco: non è vero che quegli uomini, i quali credonsi privi di sentimento, non hanno alcun timore della morte? E questo timore, per Bacco, non è un male indifferente! Di più sono esenti dai fieri rimorsi della coscienza; non paventando nè larve, nè ombre, non son tormentati dalla perpetua prospet-

tiva de' mali; non son lusingati dalla vana speranza di futuri beni: in somma i loro giorni non sono avvelenati da quella infinita serie di cure, a cui è soggetta questa vita. La vergogna, il timore, l'ambizione, l'invidia, l'amore, l'amicizia sono tutte cose a loro straniere; e godono l'incomparabil vantaggio di non esser diversi dalle bestie se non per la figura. Ma questo non basta; secondo l'opinione de' teologi sono perfino impeccabili. Supposto questo, rientrate una volta in voi stessi, o insensati partigiani della sapienza; ponderate, esaminate attentamente quante afflizioni di spirito vi tormentano giorno e notte; riunite in un sol punto sotto gli occhi vostri tutti i diversi mali della vita, e giudicate finalmente da voi stessi, quanto sia grande la felicità che procaccio a' miei insensati. Non godono essi soltanto di un continuo piacere ridendo, giuocando, cantando; ma sembra inoltre che la gioja, il piacere, lo scherzo, il riso seguano dovunque i loro passi: pare che gli Dei abbiano avuta la bontà di frammischiargli agli uomini per rad-

dolcire la tristezza della vita umana. Vorrei che rimarcaste ancora un privilegio, il quale assaissimo i miei sudditi onora. Diversa è la disposizione del cuore umano rispetto gli uni agli altri; ma per i miei pazzi tutti gli uomini hanno piacere d'averli, come se conoscessero che sono di loro appartenenza; si desiderano con trasporto, si abbracciano, si accarezzano, si nudriscono, si soccorrono ne' loro bisogni, si permette loro finalmente di dire e di fare tutto quel malanno che vogliono. Non solo non trovasi alcuno che ardisca di nuocer loro; ma pare, che persino le stesse fiere, come per un naturale sentimento della loro innocenza, raffrenino innanzi ad essi la nativa loro fierezza (1). Son essi sacri agli Dei, specialmente a me, onde è ben giusto che tutti usino loro questo riguardo.

(1) Si vede in esperienza che i cani non sogliono avventarsi contro i fanciulli ed i pazzi, quasichè conoscano la semplicità della loro natura; anzi pare, che cerchino talvolta di scherzare con loro.

Che diremo poi di tant'altre prerogative che godono i miei seguaci? I più grandi monarchi ripongono talmente in essi le loro delizie, che molti senza di costoro non possono nè pranzare, nè passeggiare, nè soffrono di starne lontani neppure un'ora. Qual differenza non mettono poi questi tra i loro buffoni e que' sapienti malinconici, di cui talvolta mantengono qualcuno per farsi onore? E non è niente affatto nè misteriosa nè sorprendente una tal differenza; poichè questi sapienti non sanno dire ordinariamente se non cose malinconiche, e talvolta, confidando nel loro sapere, si fanno lecito di offendere le delicate orecchie con delle pungenti verità. I miei pazzi all'incontro tengono una vita totalmente opposta, e osservano co' principi tutti que' modi che sogliono maggiormente aggradire, e divertono con mille scherzi e buffonerie, con motti satirici, con delle smorfie e degli strambotti da far chiunque smascellar dalle risa. Notate di passaggio quel bel privilegio che godono i buffoni, di poter parlare con tutta la

sincerità e schiettezza. Qual cosa più lodevole della verità? Sebbene presso Platone il proverbio d'Alcibiade dica: *Che la verità si trova nel vino, e ne' fanciulli*; pure a me particolarmente tutta si conviene la sua lode: poichè, secondo la testimonianza di Euripide, tutto ciò che lo stolto rinchiude nel cuore, lo porta scolpito anche sulla fronte, e lo manifesta colle parole. Ma i savj, giusta lo stesso Euripide, hanno due lingue, l'una per dire ciò che pensano, l'altra per parlare secondo le circostanze: hanno costoro, quando lo vogliono, il talento di far comparire il nero bianco, e il bianco nero, e soffiano dalla stessa bocca il caldo ed il freddo (1): esprimono costoro

(1) Il caldo e il freddo. Qui l'autore vuol alludere all'apologo che Anniano, il favoleggiatore, racconta in questa maniera: « Nel massimo rigore d'un inverno un contadino accolse un Satiro nel suo casolare. Questo satiro avendo veduto il suo ospite soffiarsi sulle dita, gli disse: Perchè fai questo? l'altro rispose: Per riscaldarmele col tepore del fiato. Quindi essendosi posti a tavola, e vedendo il satiro che il contadino soffiava sopra una vivanda

colle parole tutto l'opposto di ciò che senton nel petto.

Non posso qui dispensarmi dal compiangere la sorte de' principi: ahi quanto sono essi infelici! Inaccessibili alla verità, non hanno per amici che gli adulatori. Ma mi risponderà taluno, che non devono però pigliarsela che con loro stessi. Per qual ragione mai abborriscono i principi di porgere orecchio al vero? Perchè mai detestano la compagnia dei filosofi? Ah ben io discopro che ciò nasce dal timore che hanno i principi d'incontrare fra questi filosofi qualche petulante, il quale ardisca di dire loro piuttosto quel ch'è vero, che quel che piace! Di buon grado accordo che la verità è a tutti odiosa, e molto più ai monarchi; ma questa ragione è appunto

troppo calda, gli domandò di nuovo perchè facesse lo stesso anche in questo caso, e il contadino gli rispose: Per raffreddarla. Allora il satiro levatosi subitamente, gli disse: Come! tu mandi fuori dalla stessa bocca il caldo ed il freddo? Ah non voglio, continuò, aver commercio con simili persone! e in questo dire se ne fuggì velocemente. »

quella che fa maggior onore ai miei pazzi. Non dissimulano nemmen questi i vizj e i difetti dei re; che cosa dico io? anzi gl'insultano, e gl'ingiuriano talvolta, senza che questi padroni del mondo se n'offendano, o ne provino dispiacere. Noi sappiamo che i principi, invece di sdegnarsi, ridono di tutto cuore, quando uno stolto loro dice di quelle cose che sarebbero più che bastanti a far appiccare un filosofo. La verità non suol difendere alcuno, quando non lo ferisca: ora gli Dei non hanno concesso che ai soli pazzerelli il bel privilegio di censurare e di moralizzare senza offendere alcuno. Egli è quasi per le stesse ragioni, che le donne amano i matti, ed i buffoni; imperocchè questo sesso è molto inclinato al riso ed alle frivolezze. D'altronde, qualunque cosa facciano le signorine con questa sorta di persone (e talvolta ne fanno d'ogni razza), sembra loro un giuochetto, od uno scherzo: tanto è ingegnoso e scaltro il bel sesso a colorire e mascherare le sue scappatine.

Per ritornare adunque sulla felicità de' pazzi, devo dire che passano questi tutta la loro vita con molto diletto, e che dopo la medesima, senza temere o sentir la morte, volano diritto diritto ai campi elisi, ove le loro pie e sfaccendate animelle ricominciano a divertirsi meglio di prima. Confrontate adesso la condizione di qualunque siasi savio con quella di uno stolto. Rappresentatevi, figuratevi un uomo venerabile, un vero modello di saviezza, ed osservate come faccia egli il suo passaggio sulla terra. Costretto fin dall'infanzia a consacrarsi allo studio, passa il fiore dei suoi anni nelle veglie, nelle cure, nella più assidua fatica; appena è uscito da questa dura schiavitù, si trova ancora più infelice che mai; imperocchè dovendo vivere nell'economia, nella ristrettezza, nella melanconia, nella severità, diviene crudele e pesante a sè stesso, molesto e insopportabile agli altri. Pallido, magro, infermiccio, cisposo, debole, incanutito, invecchiato anzi tempo, termina una vita infelice con una morte

immatura. Ma che importa al savio il morire giovane o vecchio? mentre si può asserire con tutta ragione che non abbia mai vissuto; imperocchè non può dirsi di vivere, quando non si godono i piaceri della vita. Ora che ve ne pare di questo bel ritratto del savio? Vi piace o no?

Già già m'aspetto che quelle importune ranocchie degli stoici (1) vengano ad assalirmi con nuovi argomenti. E che, diranno essi, un'insigne pazzia non confina forse col furore, anzi non può chiamarsi un vero furore? Ma cosa vuol dire esser furioso? Non è forse aver la mente stravolta? Quanto mi fan pietà questi filosofi! Il più delle volte non sanno quel che si dicono. Suvvia, se me lo concedono le muse, voglio rovesciare, voglio distruggere anche questo loro palladio. Non posso negare che questi stoici siano sottili ragionatori; ma per poco ch'eglino bramino d'esser riputati di buon senso, devono distinguere

(1) Alcuni autori antichi chiamano rane gli stoici a cagione della loro importuna garrulità.

due sorta di pazzie, in quella guisa che si distinguevano da Socrate presso Platone due Veneri e due Cupidi (1). Io dico che tutte le pazzie non rendono egualmente infelice l'uomo; e se ciò non fosse, Orazio certo non avrebbe dato l'epiteto di amabile a quel furore che invade i poeti, e che scopre l'avvenire: Platone annoverato non avrebbe fra i principali beni della vita il furore dei vati, degl'indovini e degli amanti; la Sibilla Cumana non avrebbe usato questo vocabolo per esprimere le pene ed i travagli di Enea.

Vi sono dunque due specie di furori; l'uno viene dal fondo dell'averno, e sono le furie che lo mandano sopra la terra: queste atroci e vendicative divinità si strappano dal capo una porzione delle lor serpi, e le scagliano fra gli uomini quando vogliono divertirsi a tormentarli.

(1) Pausania dice esservi due Veneri, una più antica senza madre e figlia del cielo, perciò chiamata celeste: l'altra figlia di Giove e di Dione, che chiamavasi la Venere comune. Così distingue pure l'amor volgare dall'amor celeste.

Traggono da questo la loro origine il furor della guerra, l'idropica e divorante sete dell'oro, l'infame ed abbominevole amore, il parricidio, l'incesto, il sacrilegio, lo strazio della coscienza, e tutti quegli altri consimili flagelli, di cui servonsi le furie per far provare ai mortali un saggio degli eterni supplizii.

Ma esiste un altro furore affatto contrario al precedente, ed io son quella che lo regalo agli uomini, i quali lo dovrebbero sempre desiderare come il più grande di tutti i beni. In che cosa credete voi che consista questo furore o pazzia? Egli consiste in una certa alienazione di spirito, che toglie dall'animo nostro ogni cura molesta, e v'infonde invece i più soavi diletti. Egli è appunto questo vaneggiamento, che qual insigne dono de' sommi Dei desidera per sè Cicerone, in una sua ad Attico, onde non poter più sentire il peso di tanti mali (1). Un Greco, di cui non mi sov-

(1) Avendo Attico rimproverato Cicerone, perchè soverchiamente s'abbandonava al dolore a motivo della tirannia de'Triumviri, dando

viene il nome, era pure di questo parere; e la sua storiella è così graziosa, che voglio proprio raccontarvela. Quest'uomo era pazzo in tutte le forme, e da buon mattino fino a sera avanzata se ne stava solo assiso in teatro, immaginandosi di assistere ad una magnifica rappresentazione, e quantunque in realtà nulla si rappresentasse, egli ciò non ostante rideva, applaudiva, godeva moltissimo. Fuori di questa pazzia egli era in tutto il resto un'ottima persona: compiacente e fedele verso gli amici; dolce, cortese, condiscendente colla moglie; indulgente cogli schiavi, e non dava nelle furie se vedeva rotta qualche bottiglia. I suoi parenti si presero l'incomodo di guarirlo a forza d'elleboro; ma egli ritornato appena in quello stato, che impropriamente chiamasi il buon senso, fece loro questa bella e sensata apostrofe:

così a credere a certuni che avesse perduto il cervello; Cicerone rispose: Che conservava ancora sana la mente, ma che desiderava di diventar pazzo, per non essere più tanto sensibile alle pubbliche calamità.

« O miei cari amici, che mai avete fatto? Voi pretendete d'avermi guarito, ed in vece m'avete ammazzato; per me sono finiti i piaceri; voi m'avete tolta un'illusione, che formava tutta la mia felicità. » Avea pur troppo ragione questo convalescente, e coloro che per mezzo dell'arte medica credettero di guarirlo come d'un male da una sì felice e gioconda follìa, mostrarono d'aver bisogno più di lui d'una buona dose d'elleboro.

Non ho per anco fissato se debbasi indistintamente chiamare col nome di pazzia ogni errore di spirito e di senso. Imperocchè noi comunemente non diciamo esser pazzo colui, che corto essendo di vista prende un asino per un mulo; oppure, perchè avendo poco discernimento ammira come eccellente una cattiva poesia. All'incontro se un uomo prende uno strano errore non solo di senso, ma ben anche di mente, e in questo lungamente persiste, per esempio, se ascoltando il raglio d'un asino crede di sentire una superba sinfonia, od essendo povero, e d'oscuri natali, s'immagina

d'essere un Creso re di Lidia (1); allora si dice, che il poveretto ha dato di vòlta al cervello. Ma questa pazzia, qualora sia rivolta ad un oggetto di piacere, come suol quasi sempre accadere, allora non poco diletto arreca tanto a quelli che l'hanno, quanto a coloro che ne sono spettatori. Questa specie poi di pazzia è assai più estesa di quello che comunemente si crede. Talvolta un pazzo ride dietro ad un altro pazzo, e si somministrano uno scambievole divertimento. Non è tampoco raro il vedere un pazzo maggiore farsi le più alte risa di uno minore di lui. Ma, secondo il mio sentimento, dico che l'uomo è tanto più felice, quanto più abbonda in varj rami di pazzia, purchè si guardi dall'uscire da quel genere di follìa, che è proprio di noi; il quale genere è però tanto

(1) Creso re di Lidia fu il più ricco della terra. Avendo un giorno interrogato Solone, s'egli non fosse il più felice de' mortali: Sire, rispose il filosofo, voi mi sembrate molto dovizioso; voi avete un gran regno: io però mi riservo a rispondere alla vostra dimanda quando sarete morto felice.

esteso, che non saprei se un individuo solo ritrovar si possa in tutta la specie umana, il quale sia savio in tutte le ore, e che non abbia il suo ramo particolare di pazzia. Se uno vedendo una zucca la prendesse per una donna, si direbbe che questo poverino è veramente pazzo; e la ragione si è, che un simile sconvolgimento di cervello suol fra di noi rare volte incontrarsi. Ma che un marito baggeo adori sua moglie, e la creda fedele più di Penelope, ad onta che gli faccia crescere sul capo un bosco di corna, che si feliciti in suo pensiero, che benedica grandemente il suo destino, che ringrazii il cielo d'averlo unito ad una simile Lucrezia; questo non sembra ad alcuno una pazzia, perchè al giorno d'oggi è la cosa più comune del mondo. Bisogna mettere in questa classe anche coloro, che disprezzano tutto fuori della caccia, e che secondo essi non sanno concepire un altro piacere, che sia maggiore di quello d'udire il rauco suono del corno ed i latrati dei cani. Credo ancora, che quando sentono

l'odore degli escrementi cagneschi, si immaginino di fiutare del cinnamomo. Trattasi di fare in pezzi una preda? Oh che incomparabil delizia! Scannare, scorticare, tagliare un bue od un montone? ah questo è un ufficio vile, e sol degno della canaglia! Ma un selvatico? Oh l'onore poi di macellare un selvatico è riserbato soltanto alle persone d'alto grado! Il capo-caccia colla testa scoperta ed in ginocchione prende in mano il coltellaccio sacro a questo sacrificio (poichè si offenderebbe Diana adoperandone un altro), ed armata così la destra di questo ferro taglia religiosamente certe membra dell'animale, e fa il tutto con un cert'ordine, e con certe cerimonie. Mentre si sta facendo questa pomposa operazione, tutta la banda de' cacciatori fa cerchio al sacerdote di Diana, osservando un profondo silenzio, e mostrando alla vista di questo spettacolo, da essi mille volte veduto, quella stessa sorpresa che si farebbero, se fosse la prima volta che lo vedessero. Quegli poi al quale è toccato in sorte di gustare qual-

che porzione della caccia, si crede d'aver acquistata non poca nobiltà. Finalmente questi cacciatori, mentre passano i loro giorni ad inseguire e mangiare selvaggina, non ritraggono altro frutto dal loro assiduo e faticoso esercizio, se non di divenire anch'essi come altrettante bestie selvaggie: ciò non ostante credono in se stessi di condurre una vita reale.

Un'altra specie d'uomini consimili a quella, che poc'anzi ho dipinto, sono coloro che sentonsi divorati dalla smania di fabbricare. Invasi una volta da questa irrequieta passione non sono mai contenti, e la continua loro occupazione è quella di fare, di edificare e di distruggere; cambiando, come dice Orazio, il quadrato in rotondo, e il rotondo in quadrato, finattanto che non resta loro più nè casa, nè pane. Ma che ad essi resta dunque? ad essi resta la dolce rimembranza d'aver passato con piacere un gran numero d'anni.

Veniamo ora agli alchimisti, i quali si possono chiamare i pazzi per eccellenza. Costoro hanno sempre la testa piena

zeppa di nuovi e misteriosi segreti, e non tendono a meno che a confondere, a mescolare, a cambiar la natura, cercando per terra e per mare una non so quale quintessenza, la quale in realtà non si trova che nella loro chimerica immaginazione. Non crediate già che si disgustino pei loro cattivi successi, anzi vi dirò, che pieni di una folle e lusinghiera speranza non si pentono giammai nè delle spese, nè della fatica: e sono ingnegnosissimi nell' illudere sè stessi, e nel rendersi le vittime della loro ostinazione. Ma quale ordinariamente è il loro scopo? Mentre credono d' arricchirsi consumano ogni cosa, e non resta loro alla fine nemmeno da costruire un fornellino. È vero che questi sognatori non mancano di fare dei bellissimi sogni, e tentano ogni mezzo immaginabile per eccitare tutto il mondo a correr dietro a questa felicità. Allorchè finalmente sono costretti dalla miseria a dare un addio alle chimeriche loro speranze, trovano ancora un grande compenso nel vanto che si danno d'aver almeno for-

mato un sì glorioso, e nobile progetto; ma nello stesso tempo rimproverano la natura d'aver dato agli uomini una vita troppo breve per condurre a termine un'impresa di tanta importanza.

Ho qualche scrupolo ad introdurre nella nostra società i giuocatori di professione. Egli è però certamente un folle e ridicolo spettacolo il vederne alcuni così appassionati pel giuoco, che lor palpita e balza il cuore nel petto ogni qualvolta vedono carte, e sentono correre dadi. Allorchè l'ingannevole speranza di ricuperare il perduto ha fatto perdere ad essi il resto de'loro beni, e allorchè il loro vascello si è infranto contro lo scoglio del giuoco, scoglio non meno fatale di quello di Malea (1), credonsi ancora molto fortunati per essersi salvati nudi nudi da questo naufragio. Il più bello poi si è, che questa razza di

(1) Il promontorio di Malea nella Laconia, provincia del Peloponneso, era così pericoloso che solevasi dire per proverbio: Quando navighi innanzi a Malea dimenticati di tutta la tua casa.

gente vorrebbero piuttosto truffar chicchessia, fuorchè colui, il quale gli ha spogliati, per timore di passare in conto di persone poco oneste. Che dovrei dire di que' vecchi, quasi per età ciechi, i quali per giuocare si mettono fino gli occhiali, e se hanno anche la gotta alle mani, pagano un altro, perchè getti i dadi per loro? Costoro vanno pazzi pel giuoco, e ne provano un estremo piacere; per la qual cosa li considero di mia appartenenza: ma siccome il giuoco si cambia spesso in rabbia e furore, perciò sarei quasi d'avviso d'attribuirlo più alle furie, che a me.

Ma ecco avanzarsi alcuni, che senza dubbio vivono sotto le mie leggi; e sono coloro che si dilettano di udire, o di raccontar dei miracoli, e delle romanzesche invenzioni. Il credereste voi? Questo buon gusto somministra un tal piacere, che i savj non sono degni di provarlo. Bisogna, sì bisogna esser nati sotto un particolare auspicio degli Dei, per assaporare sì dolci chimere. Il più bello poi si è, che non si stancano giam-

mai di sentire simili fandonie. I prodigi, gli spettri, i folletti, le larve, l'inferno, e mille altre visioni di quella natura sono il soggetto più comune delle conversazioni del volgo ignorante: le quali cose quanto più sono madornali e portentose, con tanto maggior piacere si ascoltano, e si credono con maggiore facilità. Ma non crediate già che simili racconti si facciano solo per ingannare le ore di noja; sono essi diventati nella bocca de' monarchi e de' predicatori un mezzo di trar profitto dalla popolare credulità (1).

Si possono unire con tutt' onore a questa razza que' ridicoli ed originali superstiziosi, i quali ogni qualvolta abbiano avuta la sorte di vedere una qualche statua di legno, o una qualche immagine del loro Polifemo san Cristoforo (2),

(1) Qui non si ha altro in mira che di smascherare que' ciarlatani religiosi, ed in ispecie que' frati mendicanti, i quali dopo d'aver guastato ed ingannato il volgo con una ipocrita e pessima morale, con dei cappucci e degli scapulari, ecc., si ridono di lui in mezzo ai bicchieri.

(2) Del loro Polifemo S. Cristoforo: Perchè

credono fermamente di non poter più perire in quella giornata. Vi sono dei soldati, i quali dopo aver fatta una piccola preghiera innanzi alla statua di santa Barbara, si tengono sicuri di uscire illesi dalla battaglia. Alcuni credono pure, che invocando S. Erasmo in certi giorni, con certe orazioncelle, e al lume di certe candelette, si possa fare una grande fortuna in poco tempo (1). Che dirò di quell'Ercole san Giorgio, che fa per questi superstiziosi le veci di un altro Ippolito (2)? Bisogna veramente ridere della divozione di costoro: la quale tutta consiste nell'ornare pomposamente il suo cavallo, e nel prostrarsi quasi innanzi a questa bestia così in gala per adorarla. Hanno somma cura di conservarsi il

questo santo suol dipingersi come un gigante, con una pianta in mano in mezzo ad un fiume fin quasi alle natiche: appunto come Virgilio descrive Polifemo nell'Eneide, lib. 5.

(1) I marinaj invocano S. Cristoforo, i soldati santa Barbara, e gli avari S. Erasmo.

(2) I Gentili aveano il loro Ippolito lacerato dai cavalli, e celebre per la resistenza che fece al colpevole amore di Fedra sua matrigna.

favore, e la protezione del cavaliere con qualche offerta, ed è per essi un inviolabile giuramento quello che fanno pel suo cimiero. Ma perchè non farò parola di quelli, che credonsi di non avere alcun debito colla divinità in virtù dei perdoni e delle indulgenze? (1) Costoro con tal sorta di fallaci remissioni misurano come con una clessidra (2); come matematicamente, senza temere error di calcolo, misurano, dico, gli spazj, i secoli, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore del purgatorio. Un'altra specie di stravaganti sono coloro, i quali confidando in certi piccoli segni esteriori di divozione, in certe filastrocche, in certe orazioncelle inventate da qualche pio impostore per suo divertimento, oppure per interesse, si tengono sicuri di godere una inalterabile felicità, di acquistarsi

(1) Deve riflettere il lettore, che in questo passo non s'intende di dire nulla d'ingiurioso contro i santi, ma solo di mettere in ridicolo coloro, che li venerano con un culto così superstizioso.

(2) Clessidra, o orologio d'acqua.

delle ricchezze, di ottenere degli onori, di soddisfare a certi loro piaceri, di mantenersi bene, di conservarsi sani, di vivere lungamente, e di condurre una robusta vecchiaja. Ma questo non basta; sperano ancora di occupare in paradiso un posto distinto, con questa sola condizione però, che non abbiano a passare tra i beati, se non più tardi che sia possibile. Pensano essi d'esser a tempo a volare tra le ineffabili ed eterne delizie del cielo, quando siano abbandonati dai beni della terra, a cui sono attaccati con tutto il cuore.

Persuaso dei perdoni e delle indulgenze, un negoziante, un militare, un giudice non ha che a gettare una piccola moneta sopra un bacile, ed eccolo mondo e netto da tante rapine come quando è uscito dal fonte battesimale. Tanti spergiuri, tante impurità, tante ubbriachezze, tante risse, tanti assassinj, tante imposture, tante perfidie, tanti tradimenti, in una parola tutti i delitti si redimono con un poco di danaro; e si redimono così bene, che si crede di poter tornare da

capo a commettere ogni sorta di scelleratezze. Chi mai ha veduto uomini più stolti, o per meglio dire più felici di que'divoti, che credonsi di entrare infallibilmente nel regno dei cieli recitando ogni giorno sette non so quali versetti dei sacri salmi? Eppure è stato un demonio quello che ha fatta sì bella scoperta; ma un demonio sciocco, che avea più vanità che talento: imperocchè ebbe l'imprudenza di vantare il suo magico segreto con san Bernardo, che ne sapea di gran lunga più di lui (1). Non sono forse tutte queste cose eccellenti pazzie? Ah egli è pur troppo vero! ed io stessa, quantunque sia la Pazzia,

(1) Si racconta, che avendo il diavolo incontrato un giorno S. Bernardo, si vantò di sapere sette versetti dei salmi, i quali recitati ogni giorno, si andava sicuramente in paradiso. L'uomo di Dio era curioso di sapere quali fossero questi versetti, ma il diavolo non volle mai manifestarglieli. Ti corbellerò ben io, gli rispose allora il santo, poichè recitando tutti i giorni il Salterio reciterò in conseguenza anche i sette versetti. Ma temendo il diavolo di esser causa d'una sì bella divozione, s'indusse a rivelargli il suo segreto.

non posso a meno di provarne vergogna. Intanto non è solo il volgo ad approvare sì fatte stravaganze; ma vi sono perfino dei professori di teologia, che ne sostengono la pratica col loro esempio. Giacchè mi sono imbarcata su questo pelago, fa d'uopo che continui a navigare. Facciamo pertanto qualche parola sulla invocazione de' santi. È curioso il vedere che ogni paese vanti d'avere in cielo il suo protettore, il suo santo tutelare, e che presso un medesimo popolo si trovino fra questi grandi e potenti signori della corte celeste le diverse incumbenze del protettorato. L'uno guarisce dal male de' denti, l'altro assiste ai parti delle donne, quello fa ritrovare le cose smarrite, questo veglia alla sicurezza ed alla prosperità degli armenti, uno salva dai naufragi, un altro procura la vittoria nei combattimenti. Sopprimo il resto perchè non la finirei mai più.

Vi sono inoltre dei santi che godono un credito ed un potere universale; fra questi contasi particolarmente la Madre

di Dio (1), alla quale il volgo suol attribuire un potere maggiore di quello del suo figliuolo. Ora le grazie che gli uomini dimandano ai santi, non son forse anch'esse insinuate dalla Pazzia? Ditemi un poco se fra tanti religiosi voti di riconoscenza, di cui tutte mirate coperte le pareti e le volte delle chiese, non ne avete mai veduto un solo appeso in riconoscenza d'essere stato miracolosamente guarito dalla pazzia? No sicuramente: anzi gli uomini non sogliono giammai importunare i santi per ottenere una tal grazia, onde si vede che per quanta divozione essi abbiano, non diventano mai un tantino più savj; perciò, mentre si osservano pendere dagli altari dei voti per ogni sorta di grazie ricevute, non se ne vede alcuno per essere gua-

(1) Comunemente il volgo s'indirizza per ogni cosa alla Madre di Dio, come se Gesù Cristo fosse men pietoso, o men potente di lei. Un convalescente fece collocare in una chiesa un epigramma, in cui diceva: Che avendo avuta una gran febbre, niente avea confidato nel medico, poco in Dio, e molto nella Vergine, che infatti lo ha guarito.

rito dalla pazzia. Quegli ha appeso un voto per essersi salvato a nuoto, mentre credeva di naufragare; questi perchè non é morto da una grave ferita ricevuta in una rissa; colui perchè mentre gli altri erano alle prese col nemico, è riuscito a sottrarsi al pericolo con una felice e valorosa fuga; costui perchè essendo stato condannato alle forche in premio delle sue buone azioni è caduto dal capestro per la grazia di qualche santo amico dei ladri, affinchè ricominciasse peggio di prima a sollevare, in virtù della carità del prossimo, quelli che aveano le saccoccie troppo piene di danaro; uno per essersi messo in libertà rompendo la prigione; un altro per essersi rimesso a maraviglia d'una febbre gagliarda, con sommo rammarico del suo dottore, il quale lusingavasi di fare una cura più lunga e più lucrosa; questi perchè in vece della morte ha ritrovato un rimedio nel veleno, che gli era stato dato: la sua moglie intanto, che già sospirava il momento di liberazione, e che già si felicitava della sua vedovanza, si

trova nella massima afflizione per esserle andato fallito il colpo; quegli perchè essendosi rovesciato insieme col carro non ha provato alcun timore, ed ha ricondotti a casa sani e salvi i suoi cavalli; quest'altro perchè essendo stato sepolto sotto una ruina è riuscito a sottrarsi felicemente; quell'altro, perchè essendo stato colto *in flagrantibus* dal marito della sua bella, è uscito d'impaccio con molta disinvoltura.

Ora voi ben vedete che nessuno ha renduto grazie nè a Dio, nè alla Vergine, nè a nessun Santo per la ricuperata saviezza. La Pazzia ha tante attrattive per gli uomini, che fra tutti i mali ella sola viene stimata un bene. Ma perchè vado io ingolfandomi in questo pelago delle superstizioni.

Se cento lingue avessi e cento bocche,
E ferrea voce, invan tutti de' stolti
Annoverar le spezie non potrei,
Nè di stoltezza i varj nomi e tanti.
VIRG. *En.* lib. VI, ed OMERO III, lib. VI.

Tanto è piena zeppa tutta la vita di ogni cristiano di simili desiderj! So bene

che i sacerdoti non sono tanto ciechi da non comprendere deformità così vergognose; ma costoro invece di purgare il campo del Signore, si studiano anzi di seminarvi e di coltivarvi quest' erbe cattive con tutta la diligenza; ben conoscendo quanto sogliono esse aumentare i loro guadagnuzzi. Se in mezzo a tutti questi pregiudizj sorgesse qualche odioso moralista, e con un tuono apostolico facesse questa patetica, ma vera esortazione: « Non basta avere qualche divozione per san Cristoforo; ma bisogna eziandio vivere secondo la legge divina per non fare un cattivo fine. Non basta offrire una piccola moneta per ottenere i perdoni e le indulgenze; bisogna inoltre odiare il male, piangere, vegliare, pregare, digiunare, in una parola cambiar vita, praticando costantemente il Vangelo. Voi confidate nel tale o tal altro santo? Ebbene, seguite i suoi esempi, vivete com' egli ha vissuto, e meritatevi in questa maniera la grazia del vostro santo protettore. » Questo moralista (sia detto fra di noi) non avrebbe torto parlando

in tale maniera; ma da un'altra parte trarrebbe gli uomini da uno stato di felicità per gettarli nella miseria e nel dolore.

Una parolina intorno ad un'altra specie di matti; imperocchè sarebbe un gran male il non esporli anch'essi alla scena, mentre fanno tant'onore al mio impero. Voglio parlare di quei ricchi, i quali, vedendosi giunti al termine de'loro giorni, ordinano dei grandiosi preparativi, onde poter fare magnificamente il passaggio alla tomba. È un bel piacere osservare questi moribondi applicarsi seriamente a prescrivere la loro pompa funebre. Stabiliscono articolo per articolo quante torce e quante candele devono ardere ai loro funerali, quante persone vestite a bruno, quanti musici, quanti piagnitori devono accompagnare il feretro (1); quasichè dovessero conservare anche dopo morti un qualche senso per godere di questo spettacolo; oppure sapessero con

(1) In alcuni paesi si usa di pagare molte persone, affinchè piangano e stridano dietro i funerali.

certezza, che i morti sogliono arrossire quando il loro cadavere non venga sepolto con quella magnificenza, che esige il proprio stato. Finalmente pare che questi ricchi considerino la morte come una carica di edile, che gli obblighi ad ordinare pubblici giuochi e banchetti.

Quantunque fecondissimo sia il mio soggetto, quantunque sia obbligata a trattarlo superficialmente; pure non sarà mai vero ch'io passi sotto silenzio quei grandi encomiatori, que'fieri apprezzatori della vana nobiltà. Non è raro il ritrovare alcuni di costoro, i quali con un animo di fango e con villissime e plebee inclinazioni vi stordiscono a forza di ripetere: « Io sono un gentiluomo ». Fa d'uopo provare l'antichità della loro stirpe? L'uno discende dal pio Enea; l'altro risale al primo console di Roma; questo viene per linea retta dal re Arturo. Vi fanno inoltre vedere le statue ed i ritratti dei loro antenati; vi numerano i proavi e i bisarcavoli; vi rammemorano gli antichi cognomi, e le imprese de'loro maggiori; mentre essi sono poco

dissimili da una muta statua, e direi quasi inferiori a quelle stesse figure che vanno mostrando. Questi stolidi hanno una alta opinione di loro medesimi, e sono sempre gonfi della sterile idea dei loro natali; ma imbevuti però di questa chimera, conducono una vita contenta e felice. Quello poi che contribuisce moltissimo a far amare a costoro questo bel fantasma di nobiltà, è quello sciocco rispetto che il volgo insano mostra per loro; talchè sembra perfino che risguardi questo genere di bestie, questi nobili senza merito, come altrettante divinità.

Ma trattando io dell'*amor proprio*, perchè mi ristringerò ad una o due specie soltanto di pazzia? Il mio caro *amor proprio,* che qui presente vedete, quanti mezzi sorprendenti ei non possede per impedire all'uomo d'essere malcontento di sè medesimo? Gettate gli occhi su quel volto: non v'ha scimia nè più brutta, nè più deforme, e nulladimeno si crede un bellissimo giovinotto. È giunto colui a tirare due o tre linee con esatezza a forza di compasso? Ei già s'applaude

in suo cuore, e si crede un altro Euclide. Questo qui canta un po' peggio d'un gallo? Non importa; egli si crede di avere una voce di paradiso. Ma eccovi un'altra specie di pazzia veramente amena. Vi sono alcuni che hanno un numeroso stuolo di servi, ognuno de' quali ha qualche buona qualità, ed essi s'immaginano che tutte queste buone qualità siano una dote loro particolare. Tale era appunto presso Seneca quel ricco doppiamente felice, il quale volendo raccontare una qualche storiella, gli schiavi stavangli sempre d'intorno per ajutare la sua memoria, e suggerirgli i nomi proprj, anche i più usitati. Era d'altra parte così debole quel padrone, che bastava un piccol soffio di vento per gittarlo a terra; e ciò non ostante era sempre pronto a battersi coi pugni, fidandosi nella forza de' suoi schiavi, come se fosse stata sua.

È inutile di far quivi passare in rivista coloro, che professano le arti; imperocchè ben a ragione chiamar si possono i prediletti, i favoriti del mio *amor pro-*

prio. Queste persone sono ordinariamente così idolatre del piccolo lor merito, che cederebbero piuttosto una porzione del loro patrimonio, che confessarsi mancanti d'abilità. I comici, i musici, gli oratori, i poeti: ecco, ecco i migliori amici dell'*amor proprio!* Costoro quanto più sono ignoranti, tanto maggiormente credonsi perfetti nell'arte loro; e prevenuti così in proprio favore, colgono ogni occasione per celebrare le loro lodi. Non crediate già per questo che manchino d'approvatori; anzi sappiate che qualunque sciocchezza, per grossolana che sia, trova sempre i suoi seguaci. Ma questo è poco: quanto più una cosa è contraria al buon senso, tanto maggiore è il numero degli ammiratori; e si vede costantemente che tutto ciò che si oppone maggiormente alla ragione, è quello appunto che viene adottato colla più grande avidità. E mi dimanderete il perchè? Non ve l'ho detto mille volte? Perchè quasi tutti gli uomini sono matti. L'ignoranza ha dunque due grandi privilegi, uno è quello d'essere perfet-

tamente d'accordo coll'*amor proprio*, l'altro di trarre a sè la maggior parte del genere umano. Voi sareste pertanto due volte buoni a volervi innalzare sopra il livello del volgo colla vostra scienza tutta filosofica. Cosa mai pensereste di ottenerne? Sappiate che oltre il costarvi carissimo un simil passo, arrivereste al segno di non saper tollerare alcuno, e di non poter essere da alcuno tollerati; e vi accaderebbe finalmente che nessuno sarebbe capace di gustare il vostro genio, e di penetrare i vostri sentimenti.

Mi torna in acconcio di fare un'altra riflessione sull'*amor proprio:* ebbene, facciamola assieme. Ogni uomo nascendo riceve il suo *amor proprio* come un dono della natura; ma questa madre comune non si è limitata al solo uomo, ha fatto lo stesso regalo anche alle società, di modo che non trovasi nessuna nazione, nessuna città, che non abbia il suo gusto particolare. Gl'Inglesi, per esempio, amano con trasporto la bellezza, la musica, e i lauti conviti; gli Scozzesi fanno gran conto della nobiltà, e principalmente di

quella che deriva dal sangue dei loro re, e si piccano eziandio d'essere sottili ragionatori; i Francesi si attribuiscono la pulizia e la civiltà, e i Parigini in ispecie vantano la loro teologia; gl'Italiani decantano la loro letteratura e la loro eloquenza. Ogni nazione in una parola si compiace d'essere la sola veramente incivilita, e senza ombra di barbarismo. Si può dire che i Romani siano i più infatuati di quest'ultimo genere di felicità: Roma moderna sogna tuttavia di partecipare della grandezza dell'antica Roma. I Veneziani sono felici per l'alta opinione della loro nobiltà. Si vantano i Greci d'essere stati gl'inventori delle arti e delle scienze, e d'essere i discendenti di quei famosi eroi, che hanno fatto una volta tanto strepito nel mondo. I Turchi, e tutti quegli altri popoli simili a loro, i quali non sono propriamente che un ammasso di Barbari, si millantano di essere i soli che vivano nel grembo della vera religione, e mettono in derisione le superstizioni e l'idolatria de' Cristiani. Ma che cosa dirò dei

Giudei? Costoro vivono arcicontentissimi nella aspettazione del loro Messia, e ben lontani dal disgustarsi del lunghissimo suo ritardo, si ostinano anzi sempre più in aspettarlo; poichè credono di non poterla assolutamente sbagliare, stando appoggiati alle promesse del loro Mosè. Gli Spagnuoli tutta si riservano la gloria della guerra; e i Tedeschi si pavoneggiano della loro natura gigantesca, e della loro abilità nella scienza della magia.

Orsù, finiamola una volta, poichè la materia sarebbe interminabile. Voi ora ben vedete, s'io non m'inganno, come l'*amor proprio* diffonda ovunque grandi contentezze tanto negl'individui, quanto nelle nazioni. A fianco dell'*amor proprio* trovasi sempre la sua buona sorella l'*adulazione*. Imperocchè, ditemi un poco, in che cosa consiste l'*amor proprio?* Non consiste egli forse nell'accarezzare, nel compiacere, nell'adular sè stesso? Quando voi facciate questo con qualcuno, allora chiamasi *adulazione*. Al giorno d'oggi ha la disgrazia questa

povera *adulazione* d'essere molto screditata: ma da chi? Da tutte quelle persone che s'offendono più dei nomi, che delle cose. Si crede che l'*adulazione* non possa conbinarsi colla buona fede; oh che falsa idea! Le bestie stesse non ci fanno vedere l'opposto? Invano si cercherebbe un animale più cortigiano ed adulatore del cane, e ciò non ostante chi può vantarsi d'essere più fedele di lui? Lo scojattolo addimesticato cerca sempre di giuocare, è desso perciò forse men amico dell'uomo? Se l'*adulazione* escludesse la buona fede, bisognerebbe conchiudere, che i feroci leoni, che le tigri crudeli, che gl'irrequieti leopardi più che mai dovrebbon essere alla specie umana affezionati. Non ignoro che v'ha una pessima *adulazione*, per mezzo della quale i furbi e i beffardi sogliono rovinare o prendersi giuoco dei miseri stolti e vanagloriosi, ma questa non è la mia *adulazione* prediletta; e voglia il cielo ch'io mai non la conosca! La mia nasce dalla dolcezza, dalla bontà, dalla rettitudine del cuore; e tanto s'av-

vicina alla virtù, quanto n' è lontano un carattere ruvido, insocievole e molesto, e come dice Orazio, che disgusta ed allontana. La mia *adulazione* rianima gli spiriti avviliti, rallegra i malinconici, stimola i poltroni, risveglia gli stupidi, solleva gl' infermi, calma i furibondi, forma e mantiene gli amori. La mia *adulazione* (1) alletta i figliuoli alla fatica ed allo studio, consola i vecchi; e sotto il manto della lode rimprovera ed istruisce i monarchi senza oltraggiarli (2): la

(1) Una volta solevasi impegnare la gioventù allo studio colle carezze, e con piccoli regali, ma al presente i pedanti impiegano le minacce, le sferzate e mille altri tirannici supplizj. In tal modo il figliuolo comincia sul bel principio ad odiare le lettere ed il maestro, la qual cosa non può essere più perniciosa all' acquisto delle cognizioni. Inoltre questo eccessivo rigore fa contrarre ai figli un timor servile, e nuoce non poco allo sviluppo del loro corpo tenero e crescente. Ad onta di tutto questo non mancano alcuni che lodano questa sorta d' educazione.

(2) Qualora faccia d' uopo ammonire i principi, bisogna farlo con grande accortezza. Erasmo facendo il panegirico di Filippo di Bor-

mia *adulazione* finalmente fa che gli uomini, a guisa d'altrettanti Narcisi (1), siano innamorati di sè stessi, dal che nasce la principale felicità della vita.

Chi mai vide un ufficio più tenero e più obbligante di quello che si prestano due buoni ed onesti somari strofinandosi vicendevolmente (2)? Egli è a questo mutuo uffizio, a cui in gran parte è diretta l'eloquenza, molto la medicina, e più di tutto la poesia: dico inoltre, che quest' *adulazione* è il mele, è il condimento di tutta l'umana società. I savj dicono che un gran male è l'essere ingannato, ed io invece sostengo che il non esserlo è il maggiore di tutti i

gogna lo loda al solito, ma si vede chiaramente che il suo soggetto era piuttosto quello di dipingere un principe buono, che di lodar Filippo: così Macchiavelli fingendo d'insegnare la politica ai principi, scopre ai popoli la condotta ch'essi comunemente soglion tenere.

(1) Narciso figlio del fiume Cefiro e di Liriope era un giovine d'una maravigliosa bellezza. Egli era così vago di sè stesso, e si amava con tanto trasporto, che morì di sfinimento.

(2) Antico proverbio per dinotare due sciocchi che s'incensano a vicenda.

mali. È una grande stravaganza il voler far consistere la felicità dell'uomo nella realtà delle cose, mentre essa propriamente non dipende che dall'opinione. Tutto è nella vita così oscuro, così diverso, così opposto, che non possiamo assicurarci di alcuna verità. Tale era appunto il principio de' miei accademici, i quali si mostravano in questo meno orgogliosi di tutti gli altri filosofi. Che se vi sono delle verità, le quali per essere ben dimostrate non lasciano luogo a dubitarne, dimando io, quanto non disturbino la tranquilità, e i piaceri della vita? Gli uomini finalmente vogliono essere ingannati, e sono sempre pronti a lasciare il vero per correr dietro al falso. Ne bramate una prova sensibile e incontrastabile? Andate alle prediche, e vedrete che quando lo schiamazzatore (oh che ingiuria! Perdonatemi mi sono ingannata) voleva dire, quando il predicatore tratta la materia seriamente, e colla ragione alla mano, allora o l'uditorio dorme, o sbadiglia, o tossisce, o si soffia il naso, o abbandona il corpo, e si annoja da tutte

le parti: ma se l'oratore intesse, come spesso accade, qualche vecchia favoletta, o qualche prodigio di leggenda, allora tosto si scuote l'udienza, si destano i sonnacchiosi, tutti gli uditori alzano la testa, spalancano gli occhi, tendono le orecchie. Non avete mai fatta osservazione, che quando si celebra in qualche chiesa la festa di qualcuno di que' santi poetici, e romanzeschi, per esempio d' un san Giorgio, di un san Cristoforo, d' una santo Barbara, solitamente suole spiegarsi una pompa, ed una divozione assai maggiore di quella, colla quale si festeggiano e san Pietro e san Paolo, ed anche lo stesso Nostro Signore? Ma non è questo il luogo di tal quistione.

Ritorniamo al nostro assunto. Quanto costa mai poco l'acquisto della felicità d' opinione! Quelli che ricercano di riporre la felicità nel godimento delle cose, osservino di grazia quali e quante pene sogliono cagionare gli oggetti anche meno importanti. Possiamo giudicarlo dalle sole difficoltà, che s' incontrano nello studio della grammatica. L'opinione

all'incontro si concepisce senza sforzo, s'insinua da sè medesima nel cuore, e contribuisce egualmente, e forse più dell'evidenza e della realtà delle cose alla felicità della vita. Se un affamato mangia dei salumi imputriditi, al di cui fetore un altro sarebbe obbligato a turarsi il naso, e li mangia con tanto gusto, come se fossero il cibo più squisito, dimando io s'egli è per questo meno felice? All'incontro se uno svogliato mangiasse delle vivande eccellenti, ma senza provarne alcun gusto, anzi con nausea, in tal caso ove sarebbe la sua felicità? Per un uomo che abbia una bruttissima moglie, ma ch'egli la trovi perfettamente bella, non è lo stesso come se avesse sposata una Venere? Quello stolto che avendo un cattivo e miserabilissimo quadro, crede di possedere una pittura di Zeusi o d'Apelle, e mai non si stanca di contemplarlo e di ammirarlo, non è egli incomparabilmente più felice di colui, che avendo pagato a caro prezzo un quadro di questi eccellenti pittori, non

provasse un egual piacere a contemplare le opere loro?

Conosco un uomo, che ha l'onore di portare il mio nome, il quale poco dopo le nozze regalò a sua moglie de' falsi brillanti; ed essendo costui un faceto corbellatore, fece credere alla sposa che quelle pietre fossero fini, e che gli costassero una gran somma. Ora, cosa mancava al piacer della sposa? Ella godeva di ornarsi con questi pezzi di vetro; non si stancava mai di rimirarli, ed era contentissima di possedere questo immaginario tesoro, come se fosse stato reale. Intanto il marito avea risparmiata una spesa non indifferente, e godeva dell'errore di sua moglie, la quale gli professava la stessa obbligazione, come se le avesse fatto un magnifico regalo.

Meritano d'esser posti in questa classe gli abitatori della caverna di Platone (1).

(1) Platone diceva ch'erano ciechi e sognatori coloro che trascuravano le idee divine e le spirituali cose, che egli chiamava i soli esseri per eccellenza, e le trascuravano per darsi totalmente ai corpi, i quali non sono che le

Vedono gli stolti le ombre, e i simulacri delle diverse cose; gli ammirano; ma non cercano di più, e ne sono contentissimi: osservano anche i filosofi gli stessi oggetti; ma essendo fuori della caverna, ne approfondiscono i misteri. Gli uni e gli altri non ne provano forse lo stesso piacere? Se il ciabattino Micillo (1), di cui parla Luciano, avesse potuto passare il resto de' suoi giorni in quel bellissimo sogno che faceva mentre lo hanno svegliato, qual migliore felicità avrebbe egli potuto augurarsi? Non passa dunque nessuna differenza tra i savj ed i pazzi, se pure non sono più felici i secondi.

ombre delle vere cose. Questi uomini, dice il filosofo, essendo schiavi delle loro passioni, hanno per domicilio una caverna.

(1) Secondo Luciano era Micillo un povero ciabattino. Avendo costui una volta cenato a maraviglia in casa d'un suo vicino molto benestante, si sognò nella notte d'esser divenuto ricco, d'esser portato sulle spalle, e di godere in fine di tutti i beni dell'opulenza; ma avendolo il suo gallo svegliato col canto, ne provò tanto dispiacere, e montò talmente sulle furie, che mancò poco che uccidesse l'importuno cantore.

Sì, questi lo sono senz'altro per due titoli, uno, perchè la felicità de' pazzi costa niente, bastando a formarla un poco di persuasioncella; l'altro, perchè i miei pazzi sono felici insieme con molti altri: imperocchè egli è impossibile di gustare un bene, quando si goda da solo. I savj poi sono in un numero così scarso, che non meritano nemmeno la pena di parlarne, e bramerei anche di sapere s'egli è possibile di rinvenirne qualcuno. Nel corso di tanti secoli la Grecia si vanta d'aver prodotti solo sette sapienti; gran prodigio invero! Il genere umano, se si vuole, è molto debitore a questa felicità della Grecia! Ve ne sono stati dunque sette? Pregate però il cielo che non vi venga il prurito di notomizzarli con accuratezza, altrimenti (vi giuro per Ercole, e vi scommetto la testa) non trovate certamente un mezzo di filosofo, e forse neppure un terzo.

Voglio ancora lodarmi per un altro verso. Fra i molti vanti che i poeti sogliono dare a Bacco, quello si tiene, ed è veramente il primo, ch'egli sgombra e

dilegua dall'animo de' mortali le cure, le inquietudini e la tristezza, ree figlie della ragione; ma però per breve tempo, giacchè dopo poche ore di sonno ritornano esse prontissime a tormentarci, e come suol dirsi di gran galoppo. Tutto non è egli all'opposto il bene che ai mortali io faccio? Gl'inebrio io pure, e ad essi tolgo egualmente la ragione; ma la mia ebrezza è ben diversa da quella di Bacco; essa riempie l'anima di gioja, di tripudio e di delizie; dura per tutto il tempo della vita, senza costare nè danaro, nè pentimenti.

Gli uomini mi devono ancora professare una particolar obbligazione, perchè non permetto che vi sia alcuno fra di loro, il quale più o meno non risenta gli effetti della mia beneficenza. Tutte le altre divinità non compartono egualmente ai mortali i loro favori. Non cresce dappertutto quel vino generoso e saporito, che caccia le cure moleste, e riempie l'animo anche il più malinconico d'allegria, di coraggio e di speranze. Venere accorda di rado il dono della bellezza;

Mercurio concede a pochi l'eloquenza, ed Ercole è scarso dispensatore delle ricchezze: l'omerico Giove a pochissimi pone sul capo la corona; Marte rifiuta spesso ai due eserciti il suo soccorso; Apolline rende talvolta delle spiacevoli risposte a quelli, che consultano il suo oracolo; il figliuolo di Saturno lancia frequentemente le sue saette; Febo manda talora la peste, e Nettuno fa perire più persone, di quelle che non salvi. Rispetto poi a quelle orribili divinità dette *Vejovi*, come sarebbero Plutone, la Discordia, la Pena, la Febbre, ed altre simili che potrebbero chiamarsi piuttosto carnefici che divinità, non meritano assolutamente che io mi prenda incomodo di farne parola. Egli è dunque vero che gli altri Dei non sono buoni e benefici verso tutti i mortali, e che la sola dea Pazzia è quell'unica che abbraccia coi suoi favori tutto il genere umano. Il più mirabile poi si è che la mia generosità non è macchiata d'alcun interesse: io sola non esigo nè voti, nè offerte; e la mia deità non s'offende, nè ordina vit-

time di espiazione qualora sia stata omessa qualche cerimonia del mio culto. Io non metto sottosopra il cielo e la terra per vendicarmi di qualcuno, che avendo invitati tutti gli altri Dei, mi abbia sola dimenticata a casa e non mi abbia messo a parte dell'odore e del fumo delle sagrificate vittime. Bisogna proprio che a confusione e vergogna degli Dei io dica che si mostrano tanto incontentabili e capricciosi, che sarebbe assolutamente minor male lasciarli in abbandono che adorarli. Dovrebbesi far con loro quello che suol praticarsi colle persone intrattabili e facili a far male; cioè troncare con essi ogni corrispondenza, dal momento che costa troppo cara la loro amicizia.

Eppure chi mai crederebbe che questa mia condotta mi dovesse attirar le beffe? Finora, dicesi comunemente, nessuno ha pensato a rendere alla Pazzia gli onori divini; nessuno le ha consecrato alcun tempio; nessuno l'ha nudrita coi vapori delle vittime. Per parlarvi con franchezza, e credo d'avervelo già detto, tanta in-

gratitudine mi fa grandissima sorpresa; ma poco mi curo anche di questo, e secondo la naturale mia facilità prendo la cosa in buona parte. Puzzerei di saviezza, e sarei indegna d'essere la Pazzia, se bramassi questi onori divini. Che cosa mi si offrirebbe sopra gli altari? un poco d'incenso, un po' di farina, un qualche caprone, un qualche porco; ed io permetterei che si scannassero queste bestie innocenti per ricrearmi l'odorato? Oh che ridicole bagattelle! Io ho un culto, sì, ne ho uno esteso al par del mondo, e me lo rendono tutti i mortali; e perfino i teologi lo consolidano col loro esempio. Io non ho la barbara e crudele ambizion di Diana che si compiace di vittime umane, e credo invece d'essere religiosamente servita e venerata, quando mi vedo scolpita in ogni cuore, quando dappertutto mi vedo espressa coi costumi e rappresentata colla condotta.

A proposito di culto, quello che i cristiani rendono ai loro santi s'aggira quasi mai sul loro amore, e sulla loro

imitazione. Oh quanti vi sono che in pien meriggio accendono senza bisogno delle candele ai piedi della Vergine Madre di Dio! Ma quasi nessuno si ritrova che segua i suoi esempi di castità, di modestia, di zelo per la causa della salute. Eppure l'imitazione delle loro virtù sarebbe l'unico culto, che maggiormente incontrar potrebbe ai beati del cielo.

A che ho inoltre da bramare un tempio, se ne ho uno così vasto e così bello come tutta la terra? Io non manco nè di ministri, o sacerdoti, se non in quei luoghi ove non esiste alcun uomo. Non vorrei poi che mi credeste così stolta da curarmi di statue e di ritratti: simili figure sarebbero d'una conseguenza molto funesta al nostro culto, imperocchè suole spesso accadere, che gli stupidi e materiali divoti prendano la statua per il santo, ed in questo caso ci toccherebbe la sorte di quelli, che vengono soppiantati dai loro vicarj. Tutti i mortali sono statue a me erette, e sono una viva immagine di me, e lo sono anche a marcio loro dispetto. Pertanto acconsento di buo-

na voglia che gli altri Dei abbiano dei templi, l'uno in un angolo della terra, l'altro in un altro, e che vengano festeggiati solo in certi giorni dell'anno. Adorisi pure il Febo in Rodi, Venere in Cipro, Giunone in Argo, Minerva in Atene, Giove dal Monte Olimpo; Nettuno a Taranto: Priapo a Lampsaco: ma la mia condizione divina sarà sempre più gloriosa della loro, fintantochè la terra sarà il mio tempio, e saranno vittime mie tutti i mortali.

Potrebbe forse sembrare a taluno che io spacciassi delle impudenti menzogne; ma io voglio farvi toccar con mano, che questa è la pura verità. Riflettiamo un momento sulla vita umana: e se io non vi proverò che sono la dea, alla quale tutti gli uomini sono maggiormente obbligati; e quella altresì che dallo scettro fino al bastone del pastore stimano più d'ogni altra cosa, sono disposta a non essere mai più la Pazzia. Non voglio però prendermi la briga di scorrere tutte le condizioni, poichè sarebbe troppo lunga una simile carriera: io pertanto

mi limiterò ad indicarne le principali, dalle quali si potrà facilmente inferire il resto.

Incominciando dal volgo, o dalla minuta plebe non v'ha dubbio ch' essa totalmente non m'appartenga; imperocchè tanto abbonda in ogni sorta di pazzie, tante ne inventa ogni giorno, che non basterebbero mille Democriti per riderne sufficientemente, e questi mille Democriti avrebbero ancora bisogno di un altro Democrito per rider di loro. È cosa incredibile a dirsi, quanto ogni giorno questi materiali omicciuoli servano di trastullo, di riso e di ricreamento agli Dei. Ma perchè ne siate convinti è bene che vi dica una cosa. Gli Dei sono sobrj fino all'ora del pranzo, ed impiegano quest'ore antimeridiane in contenziose deliberazioni, e nell'ascoltare le preghiere de' mortali. Terminata poi la mensa, allorchè sentonsi andare alla testa i vapori del nettare tracannato a larghi sorsi, non sanno più applicarsi ad oggetti di qualche importanza. Cosa credete voi che facciano allora per ras-

settare il cervello? Si riuniscono tutti nella parte più eminente del cielo, e stando colà assisi osservano al basso, e sono per essi uno spettacolo dei più ameni le varie operazioni degli uomini. Dio immortale! Che bella e ridicola commedia non risulta da tutti i movimenti de' pazzi? Ben io lo posso dire, poichè talvolta intervengo a questa ricreazione delle poetiche divinità.

Uno è innamorato perdutamente di una donnicciuola, e quanto meno è corrisposto, tanto più s'accende l'amorosa sua passione; un altro sposa la dote e non la giovane; costui prostituisce a chicchessia la propria moglie, e colui, agitato dal demonio della gelosia, veglia come un Argo sulla condotta della sua sposa. Quali stranezze non si dicono, e non si fanno quando muore qualche prossimo parente? Si arriva perfino a prezzolare delle persone, perchè fingano di piangere, e di smaniarsi come altrettanti comici. Quanto più è grande la gioja che si prova nel cuore, tanto maggiore è il cordoglio che si affetta sul volto, per

cui nacque quel proverbio de' Greci: « Colui piange sulla tomba della matrigna ». Questi raccoglie tutto quanto può avere da ogni parte, e di tutto ne fa un presente al suo ventre, a costo anche di morir di fame dopo aver soddisfatta la sua ingordigia; quegli ripone tutta la sua felicità nell'ozio e nel sonno. Vi sono alcuni, che sempre in moto per gli affari altrui, trascurano affatto i loro interessi. Vedonsi di quelli che fanno dei debiti per pagarne degli altri, e quando si credono ricchi, trovano d'essere falliti. Quegli vivendo da povero non conosce altra felicità, che d'arricchire il suo erede. Costui ingordo di beni, scorre i mari in traccia d'un incerto guadagno, ed affida all'onde ed ai venti una vita, che non potrebbe riscattare con tutto l'oro del mondo. Un altro sitibondo di sangue, vuol piuttosto tentare una sorte migliore in mezzo ai pericoli ed agli orrori della guerra, che passare i suoi giorni comodi e tranquilli in seno alla sua famiglia. Questi si lusinga di una pingue eredità, se può arrivare ad

impadronirsi dell'animo di quel vecchione, che va a morire senza eredi; oppure se ha la fortuna di cattivarsi la grazia ed il favore di quella ricca vecchiarella. Ma quanto poi ridono gli Dei, allorchè osservano questi pescatori di danaro venir presi nelle proprie loro reti!

I mercadanti poi sopratutto sono i più sordidi e stolti attori del teatro della vita umana: non v'ha cosa più vile della loro professione, e per compimento dell'opera l'esercitano nella più sporca maniera. Comunemente sono spergiuri, bugiardi, ladri, ingannatori, impostori; e ciò non ostante sono tenuti in grande considerazione a motivo delle loro ricchezze: anzi trovano persino dei frati adulatori, e particolarmente fra i mendicanti, che fanno loro umilmente la corte, e che pubblicamente danno ad essi il nome di venerabili, ad oggetto di scroccar loro qualche porzione dei mal acquistati tesori. Altrove vedonsi alcuni seguaci di Pitagora, che opinando con questo filosofo essere comuni tutti i beni, si usurpano in buona coscienza tutto ciò che

possono, come se conseguissero una legittima eredità. Vi sono degli altri i quali essendo ricchi nella loro immaginazione, vanno fingendosi delle bellissime chimere di fortuna, e vivono felici nelle loro speranze. Alcuni vogliono passar per ricchi, quantunque manchi loro talvolta perfino il necessario. Uno s'affretta a scialacquare tutti i suoi beni, ed un altro sta sempre intento ad ammassare per vie lecite ed illecite tutto quello che può. Chi è smanioso d'ottenere una carica, e chi preferisce a tutto il sedersi ozioso in un angolo del suo focolare. S'arrabbiano i litiganti per la lentezza della procedura, e pare che gareggino a chi può più arricchire un giudice venale ed un avvocato prevaricatore, i quali non hanno altro scopo che di prolungare la lite ad essi soli vantaggiosa. Gli uomini torbidi e sediziosi corrono dietro alle novità, e gli inquieti meditano sempre grandiose imprese. Alcuni intraprendono il pellegrinaggio di Gerusalemme, di Roma, di san Giacomo, ove non hanno nessuna

incombenza, e intanto lasciano in abbandono nelle proprie case la moglie e i figli, che avrebbero gran bisogno della loro presenza.

Se poteste finalmente osservare dal mondo della luna, come già Menippo, le innumerevoli agitazioni de'mortali, voi credereste certo di vedere una densa nube di mosche, o di zanzare che rissano, che s'insidiano, che si fan guerra, che s'invidiano, che si spogliano, che scherzano, che amoreggiano, che nascono, che invecchiano, che muojono. Non potete figurarvi abbastanza gli orrori e le rivoluzioni, di cui riempie la terra quell'animaluccio sì piccolo, e di poca durata, volgarmente chiamato *uomo*. Tante volte un lieve turbine di guerra o di peste basta a rapirne e a dissiparne in un momento molte migliaja. Ma io stessa sarei stolta in sommo grado, e meriterei che Democrito facesse di me le più alte risate, se pretendessi di voler descrivere tutte le stravaganze e le pazzie del volgo. Passiamo pertanto a parlare di coloro, che conservano fra gli uomini

un'apparenza di saviezza, e tengono dietro, come dicono essi, a questo ramo d'oro di Virgilio.

Fra questi tengono il primo posto i grammatici, ossia i pedanti. Questa specie d'uomini sarebbe al certo la più miserabile, la più afflitta, la più invisa agli Dei, se io non mi prendessi cura di mitigare gl'incomodi di una tal professione con un genere particolare di pazzia. Non sono soggetti costoro solamente a quelle cinque imprecazioni e flagelli dell'epigramma greco, ma bensì a seicento altri. Costoro sempre famelici e luridi in quelle loro scuole (o per meglio dire in quelle loro galere, o luoghi di supplizj e di tormenti), in mezzo ad un armento di ragazzi invecchiano nelle fatiche, diventan sordi nello schiamazzo, intisichiscono nella puzza e nelle sozzure. Eppure ch'il crederebbe? Per opera mia, credonsi i pedanti i primi uomini del mondo. Non potete immaginarvi il gusto che provano costoro a far tremare i loro timidi sudditi con un'aria minacciosa, e con una voce altitonante. Armati di sferze, di ver-

ghe di coreggie non hanno che a decidere del castigo, essendo essi nello stesso tempo e parti, e giudici, e carnefici. Rassomigliano proprio a quell'asino della favola, ch'essendosi posta indosso la pelle d'un lione, credevasi al par di lui valoroso. Il loro sucidume sembra ad essi una vera mondezza; la puzza serve loro di profumo, e credendosi tanti re in mezzo alla miserabilissima loro schiavitù, non vorrebbero cambiare la loro tirannide con quella di Falaride o di Dionigi (1). Quello poi che soprattutto contribuisce a renderli felici è quell'alta idea che eglino hanno della loro erudizione. Sebbene non facciano che profondere delle insignificanti parole e delle insulse frivolezze nelle menti de'giovani alla lor cura affidati, pure, Dio buono! credono

(1) Falaride era un tiranno crudelissimo di Agrigento come abbiamo altrove veduto. La storia racconta che Dionigi, famoso tiranno di Siracusa, essendo stato cacciato dal regno dai sudditi suoi a motivo delle grandi sue crudeltà, si portò a Corinto, ove si mise a fare il maestro di scuola, dicendo: *Anche questo è un regnare.*

un nulla a confronto di essi e i Palemoni e i Donati (1). Non so parimenti con quai prestigi sappiano costoro infatuare le goffe madri e gl'idioti padri de'loro scolari, a segno di farsi tener da essi realmente per que'valenti uomini che si vanno da loro medesimi spacciando. Aggiungiamo a ciò anche quell'altro genere di piacere ch'essi provano ogni qualvolta riesce loro di scoprire in qualche vecchia cartaccia tutta sporca e guasta da tarlo il nome della madre d'Anchise, o qualche vocabolaccio comunemente ignoto, *bubsequam,* per esempio, *bovinatorem, manticulatorem,* o se hanno la fortuna di scavare qualche pezzo di una lapide antica, sulla quale trovinsi dei caratteri tronchi. Ah per Giove immortale! che tripudio, che trionfo, che applausi! Non fu certo più lieto Scipione per aver soggiogata l'Affrica, nè Dario per la conquista di Babilonia. È indicibile la gioja che provano questi pedanti, allorchè andando di porta in porta a leg-

(1) Palemone e Donato due celebri grammatici.

gere i loro freddissimi ed insulsi versicoli, trovano pure qualche ammiratore. Già già credonsi nuovi Virgilii, e non so anche se si lusinghino che l'anima di Marone sia passata nel loro cervello. Oh quanto è bello il vederli a rendersi tra di loro lodi per lodi, ammirazione per ammirazione, grattamento per grattamento! Se per caso poi un uomo dell'arte ha sbagliata qualche sintassi, e che un altro più penetrante di lui se ne sia accorto, oh Dio! che scene, che dispute, che ingiurie, che invettive! In proposito di grammatica voglio raccontarvi un bellissimo fatterello: la storia è vera, e m'abbia, s'io mento, tutti i grammatici contro di me. Guardate che orribile protesta! Conosco un uomo sessagenario, il quale sa per eccellenza il greco, il latino, le matematiche, la filosofia, la medicina. Ora sareste mai capaci d'indovinare in che cosa questo dotto universale s'occupi da vent'anni in qua? Avendo lasciati da parte tutti gli studj, non si applica che alla grammatica, mettendo il suo cervello ad una

continua tortura. Egli non ama la vita che per avere il tempo di sciogliere qualche difficoltà di quest' arte importante, e morrebbe contento, quando avesse ritrovato un metodo sicuro di ben distinguere le otto parti dell' orazione: cosa che, secondo lui, non hanno ancora potuto perfettamente conseguire nè i Greci, nè i Latini. Voi vedete bene che l' oggetto è dell' ultima importanza pel genere umano. Di fatto, che miseria non è quella d' esser sempre in pericolo di prendere una congiunzione per un avverbio? Un tal equivoco meriterebbe una guerra sanguinosa. Voglio ora farvi osservare che vi sono più grammatiche che grammatici: il solo Aldo, uno dei miei favoriti in questo genere, ne ha pubblicate cinque; e il mio cocciuto le studia tutte, comunque siano scritte con uno stile barbaro e ributtante; le analizza tutte da capo a fondo, portando somma invidia a coloro che scrivono anche malamente su tale materia, e tremando sempre sul dubbio che non gli rapiscano la gloria ed il frutto delle sue

lunghe fatiche. Che vi pare di questo ridicolo sapiente? Il chiameremo noi pazzo o delirante? Chiamatelo come volete, purchè m'accordiate, che quest'animale sopraccaricato di miserie è per opera mia così contento, così innamorato di sè stesso e della sua sorte, che non vorrebbe cambiare coi più ricchi e più potenti re della terra.

I poeti non mi sono tanto debitori come costoro, ma non è già perchè non siano pazzi anch'essi; ma piuttosto perchè sono in diritto di esser membri *ex professo* del mio partito. Già da molto tempo si è detto « che i poeti ed i pittori formano una nazione libera. » I poeti fanno consistere tutta la loro arte nello spacciare delle frottole e delle favole ridicole per dilettare l'orecchio degli stolti. Eppure appoggiati a queste ridicolezze si lusingano di ottenere una divina immortalità, e la promettono ancora agli altri. L'amor proprio e l'adulazione sono i loro indivisibili consiglieri; ed io non ho adoratori nè più fidi, nè più costanti di loro.

Gli oratori appartengono egualmente alla mia setta; ma devo confessarvi che non sono i miei sudditi più fedeli, perchè se la intendono qualche poco coi filosofi. Ciò non ostante, oltre che sono anch'essi pieni d'amor proprio e di vanità, non mancano d'essere fecondi in frivolezze, ed i più celebri fra di loro hanno scritto con serietà dei lunghi trattati sulla maniera di scherzare. L'autore, chiunque egli sia, che dedicò ad Erennio l'arte di dire, annovera la pazzia fra le varie specie di facezie. Quintiliano medesimo, questo principe dei retori, ha composto intorno al riso un capitolo più voluminoso dell'Iliade d'Omero. Secondo questi scrittori la follia ha una forza maggiore della ragione, perchè tante volte quello che non si può conseguire con nessun argomento, si ottiene con una lepidezza. Finalmente non vorrei essere la Pazzia, se l'arte di muovere il riso con dei piacevoli sali tutta non fosse opera mia particolare.

Eccovi un'altra specie di persone presso a poco della medesima pasta, e voglio

dire di coloro, che ambiscono una fama immortale col pubblicare dei libri. Tutti in generale sono di mia appartenenza questi scrittori; ma quegli in ispecie che pubblicano solo delle insipidezze. Rispetto poi a quegli autori che scrivono per pochi, cioè per le persone di fino gusto e di buon naso, che non ricusano il giudizio di Persio e di Lelio, vi confesso ingenuamente che costoro meritano più compassione che invidia. Immersi in una continua applicazione, pensano, ripensano, aggiungono, cambiano, stralciano, rimettono, limano, rifondono, fanno, cancellano, consultano; e con tutte queste pene passano forse nove o dieci anni, giusta il precetto d'Orazio, prima che il manoscritto sia pubblicato colle stampe. Oh quanto mi fanno pietà questi scrittori! Essi non sono mai contenti del loro lavoro, eppure qual ricompensa hanno a sperare? Ohimè! un poco di fumo, un piccol numero di leggitori, una lode incerta. Ma ditemi proprio senza simulazione: queste tenui bagattelle bilanciano forse il sacrifizio del sonno, più dolce

d'ogni cosa, della tranquillità, dei piaceri; in una parola di tutte le dolcezze della vita? Bisogna ancora aggiungere, che questi ricercatori di una sognata immortalità rovinano la loro salute, impallidiscono, dimagrano, diventano cisposi, e talvolta anche ciechi; sono sempre miserabili, invidiati, privi d'ogni piacere; e ottengono alla fine di accelerarsi tutti i mali della vecchiaja ed anche la morte stessa. Quel nostro saggio però stima un rimedio sufficiente a tanti mali l'approvazione di uno o due cisposi della sua classe.

Ma parliamo un poco d'un autore che scriva sotto i miei auspicj, e di cui io sia la Minerva: non conoscendo costui nè meditazione, nè tortura di cervello, nè veglie, scrive tutto ciò che si sogna, o che gli cade in mente, sembrandogli ogni cosa sorprendente e divina. Appena la sua penna può tener dietro alla rapidità della sua immaginazione e de' suoi pensieri. Non costandogli che un lieve consumo di carta, scrive un mondo di spropositi e d'impertinenze, persuaso che pubbli-

cando delle scempiaggini incontrerà maggiormente l'approvazione della maggior parte cioè di tutti gli stolti e di tutti gl'ignoranti. Ora chi mi negherà, che quest'uomo non sia veramente beato? Voi mi risponderete, che così operando bisogna però rinunciare affatto alla lusinga d'essere approvato dai veri dotti. Capperi, che gran sagrificio! Rare volte addiviene che questi fini e savj critici leggano il mio autore; ma quando anche tutti lo dovessero leggere potrebbesi egualmente disprezzare il loro suffragio per secondare gli stolti ed ignoranti i voti dei quali sono il voto di quasi tutto il genere umano; e dubiterete voi di questa verità?

L'intendono ancora meglio i Plagiarii (1), i quali con somma facilità si appropriano le opere ~~altrui~~, e godono una gloria, che quelli, ai quali l'hanno rubata, si sono procacciata con una

(1) Plagiarii si chiamavano una volta coloro che rubavano i figliuoli e gli schiavi; ed ora si chiamano con tal nome quelli che rubano i pensieri e le opere altrui.

immensa fatica. Non è già che ignorino quest'impudenti che un giorno o l'altro deve scoprirsi il loro ladroneggio, ma sperano almeno di approfittarne per qualche tempo. È un gusto matto il vedere come si pavoneggiano costoro quando si fanno loro degli encomj; quando passando per le contrade vengono mostrati a dito, e si sentono dire: *Osservatelo, vedetelo là quell' uomo veramente ammirabile;* quando vedono i loro libri ben legati e ben tenuti nella bottega di qualche librajo. I loro nomi si leggono in capo ad ogni pagina, e ve ne sono almeno tre, tutti forestieri, e rassomiglianti a magici caratteri. Questi nomi, per Giove immortale, non hanno alcun significato, e non sono in sostanza che veri nomi! Riguardando d'altronde la vastità della terra, si può dire che pochissimi siano quelli che li lodino; non essendo men diverso il gusto tra gl'ignoranti che tra i sapienti. Suole anche spesso accadere che questi nomi siano inventati e presi in prestito dagli antichi. Chi gode, per esempio, di chiamarsi Tele-

maco, chi Steleno, chi Laerte, chi Policrate, chi Trasimaco, ec. I nostri Plagiarii si gloriano di far rivivere questi nomi morti e di adottarli, ma farebbero egualmente bene a nominarsi camaleonti, zucche, ec.; oppure, secondo l'uso di alcuni filosofi, intitolare i loro libri A o B. Ma è qualche cosa di graziosissimo il vedere questi asini incensarsi tra di loro nelle lettere, nelle poesie, e negli elogi. Voi vincete Alceo (1), dice l'uno; e voi Callimaco (2), l'altro risponde; voi ecclissate l'oratore romano; e voi superate il divino Platone. Talvolta questi generosi campioni si sfidano reciprocamente, onde accrescere coll'emulazione la propria fama. Il pubblico intanto sta sospeso, non sapendo a

(1) Alceo di Mitilene, uno de' più gran Poeti lirici dell'antichità, nemico giurato di Pittaco, di Periandro e di altri tiranni, ed autore di quella specie di versi graziosi che noi chiamiamo alcaici.

(2) Callimaco, celebre poeta greco nativo di Cirene, passava, secondo Quintiliano, per il principe de' poeti elegiaci presso i Greci. Catullo lo ha imitato. Egli soleva dire che un gran libro è un gran male.

qual partito appigliarsi nelle loro contese; ma comunemente suol accadere, che i bravi antagonisti facciano prodigi, e meritino entrambi l'alloro della vittoria e gli onori del trionfo. Voi intanto, o sapienti, vi ridete di quelle belle cosette, e le considerate come vere pazzie; ma chi può mai darvi torto? Voi però non sapreste negarmi, che io sola sono quella che forma tutta la felicità de' cattivi scrittori, e de' Plagiarii, i quali non cambierebbero certo i loro trionfi con quelli degli Alessandri, o degli Scipioni. Ma questi dotti, ch' io vedo ridere così di buon cuore, e prendersi giuoco dell' altrui pazzia, crederebbero forse di non avermi anch' essi qualche obbligazione? Se ciò fosse, si assicurino pure che sarebbero o ciechi, o vilmente ingrati. Passiamo pertanto brevemente in rivista le professioni dei dotti.

Pretendono i legali di portare il vanto sopra tutti gli eruditi, ed hanno una grandissima opinione dell' arte loro; mentre, per dirvela schietta, la loro professione è in ultima analisi un vero trava-

glio di Sisifo (1); imperocchè fanno una quantità di leggi che concludono niente. Infatti, cosa sono il digesto, le pandette, il codice, ec.? Non sono che un cumulo di commentarj, di glose, di citazioni. Con tanto guazzabuglio di cose fanno credere al volgo, che fra tutte le scienze, la loro sia quella che richiegga il più sublime e laborioso ingegno; e siccome trovasi sempre bello ciò che par difficile; perciò gli sciocchi hanno molto concetto di questa scienza.

Possiamo unire a costoro con tutto onore i dialettici ed i sofisti, i quali fanno più strepito di tutto il bronzo Dodoneo (2), e ciascuno di loro potrebbe

(1) Sisifo, secondo i poeti, è stato condannato a far rotolare di continuo fino alla sommità d'una montagna un gran macigno, il quale appena colà trasportato, tosto ricade al basso: così i giureconsulti fanno un lavoro penoso, ma inutile affatto; se pure non è anche alla società sommamente pernicioso.

(2) Vi era nel tempio di Dodona dedicato a Giove un luogo, in cui erano disposti in una certa maniera diversi vasi di bronzo, che battendo sul primo si propagava il suono fino al-

superare in cicaleggio venti e più donne anche di quelle che sogliono distinguersi per ciarliere. Ciò non ostante sarebbe ancora da desiderarsi che non avessero altro difetto che il soverchio cicalare; ma per nostra disgrazia sono sempre quistioni di *lana caprina:* e a forza di quistionare per sostenere il vero (come pretendono essi) perdono di vista il più delle volte la verità. Questi quistionatori eterni sono però sempre contenti di sè medesimi, e armati di tre o quattro sillogismi, sono sempre disposti a sfidare alla tenzone chicchessia, e sopra qualunque argomento: l'ostinazione serve loro di una invincibile spada, e non cedono mai; quand'anche avessero a combattere contro uno Stentore (1).

A questi tengono dietro immediatamente i venerabili filosofi, rispettabili per la loro barba e pel loro mantello.

l'ultimo, ciò che produceva un fracasso insopportabile.

(1) Omero dice che Stentore avea una voce così forte che agguagliava quella di cinquanta persone assieme.

Si millantano costoro di essere i soli sapienti, e credono che tutti gli altri uomini non siano che mobili ombre. Squarciamo questo velo d'orgoglio e di presunzione, ed osserviamo che cosa sono i filosofi. Sono anche essi ridicoli pazzi: e chi può mai trattener le risa all'udirli sostenere seriamente l'infinità de' mondi? Il sole, la luna, le stelle, tutti questi globi sono da loro così ben conosciuti, come se gli avessero misurati palmo a palmo, oppure con un filo. Senza dubitar di nulla vi danno la ragione del tuono, dei venti, delle ecclissi e di tutti gli altri fisici misteri (1). Per verità a sentirli parlare con tanta franchezza ognuno li crederebbe membri del gran con-

(1) L'autore potea parlare in questi termini, perchè, quando scriveva, la fisica e le matematiche erano ancora, per così dire, bambine; ma dopo le teorie recentemente ritrovate sull'elettricità, e dopo il calcolo sublime, a cui deve la sua perfezione l'astronomia, e dopo tante altre fisiche scoperte, il tuono, l'ecclissi e tanti altri fisici fenomeni, che una volta poteano chiamarsi misteri, ora si possono spiegare con qualche probabilità.

siglio degli Dei, o testimoni oculari della natura allorchè il tutto uscì dal niente. Intanto però la natura, quest'abile produttrice dell'universo, sembra prendersi giuoco delle loro congetture. Basta infatti riflettere alla strana diversità dei loro sistemi, per dover confessare che non hanno alcuna idea sicura, poichè mentre vantansi di saper tutto, non s'accordano in niente. I filosofi non conoscono nè meno sè medesimi; imperocchè mentre tentano sollevarsi alle più sublimi speculazioni, cadono in una fossa inosservata, ove si rompono la testa contro un sasso. Mentre si sono guastata la vista col lungo contemplar troppo da vicino la natura, e mentre il loro spirito è sempre in viaggio, si vantano di distinguere le idee, gli universali, le forme separate, le materie prime, le quiddità, l'ecceità, ec.; tutti oggetti così piccoli, che se non m'inganno, non potrebbero distinguersi nè meno cogli occhi di lince. Ma in alcun'altra scienza non disprezzasi mai tanto il profano volgo come nelle matematiche, le quali consistono in

triangoli, in quadrati, in circoli e in altre consimili matematiche figure, cui poi sovrappongono le une alle altre, e confondono a guisa di labirinto; finalmente stordiscono gl'idioti con diverse lettere disposte come un esercito in ordine di battaglia, e suddivise in varie compagnie. Ma non dimentichiamoci degli astrologi, ai quali il cielo serve di biblioteca, e gli astri servono di libri. In virtù di questo studio essi comprendono benissimo, e manifestano l'avvenire; predicono de' prodigi più che non fanno i maghi. Il più bello di tutto poi si è, che hanno la fortuna di trovare ancora dei credenzoni.

Sarebbe forse meglio che non parlassi dei teologi, imperciocchè la materia è assai delicata, ed è molto pericoloso il toccare una simil corda. Quest'interpreti delle cose divine sono pronti ad accendersi come la polvere; hanno il guardo terribilmente severo: in una parola sono nemici molto pericolosi. Se per sorte avete incorsa la loro indignazione, vi si gettano addosso come orsi furibondi, vi

addentano, e non vi lasciano se non dopo avervi obbligati a fare la vostra palinodia con una serie infinita di conclusioni; ma se mai ricusate di ritrattarvi, allora vi condannano tosto come tanti eretici. Col mostrare questa folgore, col gridare all'eretico, all'ateo, ottengono di far tremare coloro, ai quali non sono propizj. Benchè non siavi alcuno che al pari di loro dissimuli i miei favori, non è però men vero che mi siano moltissimo obbligati. Imperocchè ho imposto al mio amor proprio di favorirli più d'ogni altro mortale, ed infatti sono i maggiori suoi prediletti. Egli è per questo che a guisa di tanti angioli abitatori del terzo cielo risguardano dall'alto della loro elevazione il resto degli uomini come altrettante bestie striscianti, e ne provano pietà. Circondati da una schiera di magistrali definizioni, di conclusioni, di corollarj, di proposizioni esplicate ed implicite, di tutto ciò finalmente che compone la malizia della sacra scuola, trovano essi tanti sotterfugi, che Vulcano stesso non saprebbe invilupparli, quand'anche

adoperasse quella rete, di cui si servì per mostrare agli Dei le nascenti sue corna; e non v'è nodo alcuno che questi signori non sappiano sciogliere in un sol colpo colla più che Tenedia bipenne del *Distinguo;* bipenne formata da tutti quei nuovi vocaboli sonori ed ampollosi, nati nel seno della scolastica sottigliezza.

Osserviamo i nostri oracoli in mezzo alle più sublimi loro funzioni; osserviamoli, dico, a interpretare a lor talento gli occulti misteri della salute, e per qual motivo sia stato creato e ordinato il mondo. Si tratta di sapere per quali canali è trapassata alla posterità la macchia del peccato originale? Si tratta della Incarnazione e dell'Eucaristia? Ah tali materie sono troppo trite e degne soltanto de'teologi novizi! Ma ecco le quistioni degne dei grandi maestri, dei maestri illuminati, come dicono essi, e quando trattano questi argomenti, allora sì che si scuotono e prendono fiato: vi è stato un qualche istante nella generazione divina? Gesù Cristo ha molte figliazioni? È possibile questa proposizione: Dio Pa-

dre odia suo Figlio? Dio ha potuto unirsi personalmente ad una donna, al diavolo, ad un asino, ad una zucca, ad una pietra? Nel caso che Iddio si fosse unito alla natura di una zucca, come ha fatto colla natura umana, in qual guisa questa beata e divina zucca avrebbe predicato, avrebbe fatti dei miracoli, sarebbe stata crocifissa? Come avrebbe consecrato san Pietro, se avesse detto messa mentre il corpo di Gesù Cristo pendeva sulla croce? Sarebbesi potuto dire in allora che il Salvatore era un vero uomo? Sarà egli permesso di bere e di mangiare dopo la risurrezione? Un tal dubbio sta molto a cuore ai nostri reverendi, e moltissimo piacerebbe ad essi l'affermativa di una tal quistione.

Ma non consiste solo in questo il teologico magazzino; v'ha ancora innumerabili altre arguzie, non meno frivole e sottili delle sovraccennate: tali sono, per esempio, gl'istanti della generazione divina, le nozioni, le relazioni, le formalità, le quiddità, l'ecceità, e tant'altre chimere di simil natura. Sfido chicchessia

se è buono di scoprirle, a meno che non abbia una vista così penetrante da poter distinguere a traverso di dense nubi degli oggetti non esistenti. Aggiungiamo a tutto questo la loro morale strana e contraddittoria, in confronto della quale sono un nulla i paradossi degli stoici: si sostiene, per esempio, che il racconciare una scarpa d'un povero in giorno di domenica è un peccato maggiore, che strangolare mille persone (1). Che si dovrebbe piuttosto lasciar cadere il mondo nel suo nulla, che profferire la più piccola bugia, ecc. Inoltre contribuiscono a vieppiù sottilizzare queste sottilissime sottigliezze tutti que' diversi sotterfugi degli scolastici; cosicchè sarebbe men difficile uscire da un laberinto, che sbarazzarsi dagl' inviluppi de' Reali, de' Nominali, dei Tomisti, degli Albertisti, degli Occanisti, degli Scottisti: ahimè! già mi manca il respiro, eppure non ho nominato che le

(1) I Teologi sostengono quest'argomento col dire che strangolare gli uomini non risguarda che il prossimo, e violar la domenica risguarda Dio immediatamente.

principali sette della scuola, tralasciandone moltissime altre. In tutte queste fazioni si trovano tante erudizioni e tante difficoltà che se gli Apostoli stessi discendessero in terra, e fossero obbligati a disputare coi teologi moderni sopra queste sublimi materie, son d'avviso che avrebbero bisogno d' un nuovo spirito affatto diverso da quello, che li faceva parlare a' loro giorni. San Paolo aveva della fede, ma non ha data una definizione della fede abbastanza magistrale, quando ha detto: *La fede è la sostanza della cosa da sperarsi, e l' argomento di ciò che non appare.* Lo stesso Apostolo ardeva del fuoco della carità, ma non si è mostrato buon logico coll' omettere la definizione, e la divisione di questa virtù al cap. XIII della sua prima ai Corintii. Gli Apostoli consacravano con divozione e con pietà il sacramento dell' Eucaristia: ma se avessero dovuto spiegare come Iddio faccia il suo passaggio da un luogo all' altro per mezzo della consecrazione; come succeda la *Transustanziazione;* come mai uno stesso

corpo possa ritrovarsi nel medesimo tempo in più luoghi; qual differenza passa tra il corpo di Gesù Cristo in cielo, sulla cróce, e nell'Eucaristia; in qual momento si faccia la *Transustanziazione*, giacchè la *Formola sacramentale*, com'essi dicono, essendo composta di sillabe, e di parole, non può pronunziarsi se non successivamente: io credo, che se questi primi teologi del cristianesimo avessero dovuto sciogliere simili difficoltà, si sarebbero trovati in bisogno dell'acume degli Scottisti, che sono veramente Mercurj nell'arte dell'argomentazione e della definizione. Ebbero gli Apostoli, è vero, la sorte di convivere colla Madre di Gesù, ma nessuno di essi la conobbe al pari de' nostri teologi; poichè questi provarono geometricamente, che la Vergine feconda è stata preservata dalla macchia del peccato originale. San Pietro ha ricevute le chiavi dalle mani stesse dell'Uomo Dio, e non è certamente da supporsi che volesse collocarle in cattive mani; pure non so se quel beato Pescatore conoscesse bene il significato di

quelle mistiche chiavi. Noi però sappiamo di certo che non chiese mai a Dio suo Maestro, come un rozzo ed ignorante pescatore potesse avere le chiavi della scienza. Gli Apostoli battezzavano continuamente, e ciò non ostante non insegnarono mai nè cosa fosse la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, nè fecero mai menzione del carattere delebile ed indelebile. Questi fondatori della cristiana religione adoravano Dio; ma la loro adorazione si appoggiava a questo principio fondamentale dell'Evangelo: *Dio è un puro spirito, e bisogna adorarlo in ispirito e verità.* Pare ancora che non sia stato agli Apostoli rivelato, che il culto, chiamato nelle scuole di *Latria,* può rendersi tanto a Gesù Cristo in persona, quanto alle sue immagini scarabocchiate sul muro col carbone, purchè rappresentino il Figliuolo di Dio in atto di dare la benedizione colle due dita indice e medio della destra alzata, colla testa adorna di una lunga capellatura e di triplice circolo di raggi. Ma come mai avrebbero

potuto gli Apostoli possedere una sì grande e salutare erudizione? Eglino non hanno incanutito nel faticoso studio delle scienze fisiche e metafisiche di Aristotele e degli Scottisti. Gli Apostoli parlano qualche volta della grazia, senza però distinguere la *grazia gratuita* dalla *grazia gratuificante:* esortano essi alle buone opere, senza distinguere l'*opera operante* dall'*opera operata:* inculcano la carità senza separare l'*infusa* dall'*acquisita*, e senza spiegare se quest'amabile e divina virtù sia *sostanza* o *accidente;* se sia *creata* o *increata:* detestano il peccato, ma possa morire, se essi avrebbero potuto definire scientificamente ciò che noi chiamiamo peccato, a meno che non fossero stati inspirati dallo Spirito degli Scottisti. Se san Paolo, dal quale giudicar dobbiamo di tutti gli altri Apostoli, avesse avuta una buona teoria del peccato, avrebb'egli così frequentemente condannato le contese, i diverbj, le quistioni, le dispute di parole? Diciamo pure con franchezza, che san Paolo non conosceva le arguzie e i tratti

di spirito che distinguono i moderni; tanto più che le controversie, che nascevano nella primitiva Chiesa, non erano che puerili meschinità a fronte del raffinamento dei nostri maestri, i quali di gran lunga sorpassano in sottigliezza anche il sofista Crisippo (1). Rendiamo però giustizia alla loro modestia; poichè non condannano mai ciò che gli Apostoli hanno scritto con poca aggiustatezza e precisione, contentandosi solo d'interpretarlo favorevolmente, per usare un certo qual riguardo, tanto alla venerabile antichità, quanto all'apostolato. Sarebbe inoltre cosa irragionevole il voler chieder conto agli Apostoli di queste difficili materie, mentre il divino loro Maestro non ne ha mai fatto ad essi parola.

Non si hanno gli stessi riguardi pei Grisostomi, pei Basilj, pei Gerolami, pei

(1) Crisippo fu discepolo di Cleante, dopo il quale presedette alla scuola degli stoici. Costui era solito proporre alcuni sottilissimi sofismi, come per esempio: Colui che spiega i misterj a'profani, è un empio: il sacerdote spiega i misteri ai profani, dunque il sacerdote è un empio.

Padri della Chiesa, ponendo senza difficoltà a certi passi delle opere loro: *Questo non è ricevuto.* Bisogna riflettere che questi antichi dottori doveano confutare i filosofi pagani, ed i Giudei naturalmente ostinatissimi; ma lo facevano più coll'esempio, e coi miracoli, che cogli argomenti; tanto più che i primitivi nemici del cristianesimo erano d'un genio sì limitato, che non avrebbero mai potuto concepire un sol principio di Scotto. Ma si facciano pure innanzi presentemente, se loro piace, e gl'increduli, e i pagani, e i Giudei, e gli eretici, e tutti, tutti senz'altro dovranno convertirsi e cedere alla forza delle minutissime sottigliezze de' teologi moderni. Bisogna essere uno stupido, o un impudente per non conoscere il valore delle loro arguzie, o per farsene beffe. Io crederei consiglio prudente o di arrendersi al primo assalto, o di accettar la disfida qualora si abbiano le stesse armi; ma in questo caso sarebbe come mettere alle prese un mago con un mago; o usare una spada incantata contro un'altra egualmente in-

cantata; vale a dire sarebbe un tessere la tela di Penelope (1).

A proposito di combattimento, mi sembra che i cristiani dovrebbero cambiare le loro truppe nella guerra che fanno contro gl'infedeli. Se invece di quella rozza e materiale soldatesca, che già da gran tempo impiegano inutilmente nelle crociate, spedissero contro i Turchi e i Saraceni, i clamorosi Scottisti, gli ostinati Occanisti, gl'invincibili Albertisti, e tutta quanta la milizia de' Sofisti, chi mai potrebbe sostenere gli assalti di queste truppe regolate? Ben ridicola sarebbe, a mio credere, questa battaglia, e affatto nuova la vittoria. Chi sarebbe tanto freddo da non accendersi al fuoco di tali dispute? Chi sarebbe così poltrone da non correre alla puntura di quegli sproni? Chi può vantare sì buona vista da non restare abbagliato dalla chiarezza di quelle sottigliezze. Credete voi che io

(1) Omero dice che Penelope disfaceva di notte la tela che avea tessuta di giorno per deludere i Proci, ai quali avea promesso di sposarsi tostochè la tela fosse terminata.

scherzi? Non v'ingannate. Una tale armata sarebbe anche men numerosa di quello che si suppone; imperocchè tra gli stessi teologi si trovano degli uomini di una dottrina solida e giudiziosa, ai quali fanno nausea quelle frivole ed impertinenti arguzie, e ve ne sono ancora di una coscienza sì retta, che ne provano orrore come d'una specie di sacrilegio. Che orribile empietà! esclamano essi. Invece di adorare l'impenetrabile oscurità de'nostri misteri (poichè appunto per questo sono misteri) si pretende di spiegarli; e in che maniera? con un linguaggio immondo, e con argomenti non meno profani di quelli dei gentili: s'arrogano insolentemente il diritto di definire, e di disputare delle verità incomprensibili, profanando così la maestà della teologia con parole e con sentenze le più insulse e triviali.

Intanto questi dicitori di nulla vanno così tronfi come della vôta loro erudizione; anzi provano tanto piacere ad occuparsi giorno e notte, in queste soavissime nenie, che non hanno tampoco il

tempo di leggere una sola volta l'evangelo e le lettere di san Paolo. Il più bello si è, che mentre vanno in tal modo chiacchierando nelle loro scuole, s'immaginano d'essere i difensori della Chiesa, la quale cadrebbe senza fallo, se cessassero un momento di sostenerla colla forza dei loro sillogismi; appunto come Atlante, secondo i poeti, sostiene il cielo colle sue spalle. I nostri disputatori hanno ancora un altro grande soggetto di felicità. La Scrittura (1) è nelle loro mani come un pezzo di cera, poichè sogliono dare a questo libro quella forma, e quel significato che va loro maggiormente a genio: pretendono che le loro decisioni intorno alle sacre Scritture, dal momento che sono state accettate da alcuni altri scolastici, debbano essere rispettate più che le leggi di Solone, ed anteposte anche

(1) Qui Erasmo se la prende contro quelli soltanto, i quali invece di conformare i loro sentimenti alla Scrittura, adattano la Scrittura ai loro sentimenti, come fanno coloro, per esempio, che nelle due spade di san Pietro dicono essere figurate le due Podestà de' Pontefici; la qual cosa non può essere più assurda.

ai decreti de' Papi. Erigonsi costoro in censori del mondo, e se alcuno s'allontana un pochetto dalle loro conclusioni, siano dirette o indirette, l'obbligano tosto a ritrattarsi, e pronunciano come tanti oracoli: *Questa proposizione è scandalosa, questa qui è temeraria, quella là sente d'eresia, quest'altra suona male.* Per tal modo nè il vangelo, nè il battesimo, nè Paolo, nè Pietro, nè Girolamo, nè Agostino, e nemmeno lo stesso Tommaso d'Aquino, comunque sfegatato aristotelico, non saprebbero fare un Ortodosso, senza il beneplacito di questi baccellieri, tanto è necessaria la loro sottigliezza per ben decidere della ortodossia. Chi avrebbe mai sospettato che non fosse cristiano colui, il quale sostenesse che queste due proposizioni; *Socrate, corri* e *Socrate corre,* fossero egualmente buone, se i teologi d'Oxford non avessero amato di farcelo sapere col fulminare queste due condannabili proposizioni? Come mai sarebbe stata la Chiesa purgata da tanti errori, se non era permesso distinguerli prima che non fosse stato applicato il

gran sigillo dell'università alle proposizioni condannate? Non chiamerete voi dunque felicissime queste persone? Ma proseguiamo ancora un poco. Quante bellissime cosette questi dottori senza dottrina non ci vanno spacciando intorno all'inferno? Ne conoscono così bene tutti gli appartamenti, parlano con tanta franchezza della natura, e dei varj gradi del fuoco eterno, delle diverse incumbenze de' demonj; discorrono finalmente con tanta precisione sulla repubblica dei dannati, che sembrano d'essere già stati cittadini della medesima pel corso di molti anni. Inoltre, qualora lo giudichino conveniente, non si risparmiano la fatica di creare anche dei nuovi mondi, come lo hanno mostrato col formare il decimo cielo, da essi chiamato empireo, fabbricato espressamente pei beati; essendo troppo giusto che le anime glorificate avessero un vasto e delizioso soggiorno per ivi godere tutti i loro comodi, per divertirsi assieme, ed anche per giuocare alla palla se loro venisse in grado.

I nostri fini pensatori hanno il cer-

vello così zeppo, così agitato da queste fanfaluche che certo non era più gonfio il cervello di Giove, allorchè volendo partorire Minerva implorò il soccorso della scure di Vulcano. Non fatevi pertanto maraviglia se nelle pubbliche difese hanno somma cura di cingersi la testa con tante fasce, poichè si studiano d'impedire per mezzo di questi onorevoli legami che non iscoppii da tutte le parti quell'ammasso di scienza, di cui si trova sopraccaricato il loro cervello. Non posso a meno di ridere (ora giudicate se non ve ne sia un grande argomento, poichè rare volte trova da ridere la Pazzia), non posso a meno di ridere, quando ascolto questi celebri personaggi, i quali non parlano già, ma piuttosto balbettano. Costoro non si reputano teologi, se non quando possedono perfettamente il loro barbaro e sporco linguaggio, il quale non può essere inteso se non da quelli dell'arte; ma di questo se ne gloriano chiamandolo *acume,* e dicendo con arroganza di non parlare pel volgo profano: soggiun-

gono inoltre, che la dignità delle Sante Scritture non comporta di sottoporle alle regole grammaticali. Ammiriamo la maestà dei teologi! Non è permesso che a loro il parlare scorrettamente, e tutt'al più si concede al volgo di contrastar loro questa prerogativa. Finalmente i teologi pongono sè stessi immediatamente dopo gli Dei, ed allorchè per una specie di religiosa venerazione sentonsi chiamare *nostri maestri*, si figurano di vedere in questo titolo qualche cosa di quel nome ineffabile composto di quattro lettere, e cotanto adorato da'Giudei. In questa prevenzione vogliono che si scriva *MAESTRO NOSTRO* in lettere majuscole; e questo titolo è poi tanto misterioso che se in latino si rovesciasse l'ordine delle due parole, e si mettesse il *Nostro* avanti al *Maestro*, tutto sarebbe perduto, o per lo meno soffrirebbe un grande smacco la maestà del nome teologico.

Dopo costoro viene immediatamente la specie migliore del genere animale; ossia coloro che chiamansi volgarmente

monaci o *religiosi.* Egli è però un abusare grossolanamente de' termini, chiamandoli al giorno d'oggi con tali nomi. Imperocchè, comunemente parlando, non vi sono persone più irreligiose di queste, e siccome il nome *monaco* significa *solitario,* parmi che non possa più ironicamente applicarsi che a persone, le quali s'incontrano dappertutto, e s'urtano ad ogni passo. Che cosa ne sarebbe mai senza il mio soccorso di questi poveri porci degli Dei? Sono talmente odiati che quando per accidente s'incontrano (1), soglionsi prendere per uccelli di cattivo augurio. Ciò non ostante hanno una cura scrupolosa della loro conservazione, e

(1) Qui l'autore parla in generale, e dice pur troppo la verità. Lo stesso san Girolamo attesta, che perfino in Roma il nome di *monaco* era odiatissimo, quantunque in quei giorni i monaci non fossero che veri e puri cristiani, non legati da cerimonia alcuna, e che servivano a Dio senza nessun culto prodigioso, senza voti, senza schiavitù, ma con vera libertà di spirito. E noi ci faremo ora le maraviglie se essendo tanto degenerati dai primitivi loro instituti, sono il ludibrio ed il disprezzo dei grandi e della plebe?

stimansi personaggi d'alta importanza. La loro principale divozione consiste nel far nulla, a segno perfino di non leggere; e senza prendersi fastidio d'intendere i loro salmi, credonsi anche troppo dotti quando ne sappiano il numero; ed allorchè li cantano in coro s'immaginano di rapire il cielo coll'asinesca loro melodia. Fra questa variopinta mandra trovansi alcuni, che fanno pompa della loro immondezza, e della loro mendicità, e che vanno di casa in casa a questuare; ma con una fronte così sfacciata, che sembrano esigere piuttosto un credito, che dimandar l'elemosina; alberghi, bettole, carri, vetture, in una parola importunano tutto il mondo con grande discapito de' veri bisognosi. Egli è un tal modo che costoro pretendono di rappresentarci, come dicono essi, gli Apostoli colla loro immondezza, colla loro ignoranza, colla loro rozzezza, colla sfacciataggine loro. Nulla di più ridicolo di quell'ordine esatto e preciso, che osservano in ogni loro operazione; tutto si regola da costoro col compasso e colla

misura. Le scarpe devono avere tanti nodi, la cinghia dev'essere del tal colore, la veste formata da tanti pezzi, la cintura della tal qualità e della tal larghezza, la cuculla della tal forma e della tale ampiezza, la cherica di tanti pollici di diametro, devono mangiare alla tale ora, la tale qualità e quantità di cibo, dormire solo tante ore, ecc. Ora ognuno può ben chiaramente comprendere quanto una sì precisa uniformità sia impossibile a conciliarsi coll'infinita varietà del pensare e del temperamento. Nulladimeno da questa metodica esteriorità ritraggono i monaci un argomento da disprezzare quelli ch'essi chiamano *secolari;* e talvolta essa partorisce fra i differenti ordini delle serie contese, a segno tale che queste anime sante, le quali si vantano di professare la carità apostolica, si vanno vicendevolmente lacerando, e perchè? per un cingolo diverso, o pel colore un po' più carico della veste.

Vi sono alcuni di questi *reverendi* che mostrano bensì l'abito di penitenza, ma che si guardano ben bene di far vedere

la finissima camicia che portano di sotto; altri all'incontro portano esternamente la camicia e la lana sulla pelle. I più ridicoli, a mio credere, sono poi quelli, che inorridiscono alla vista del danaro come farebbesi a quella d' un serpente, ma non la perdonano poi nè al vino, nè alle donne. Non potreste finalmente credere quanto si studiino costoro di distinguersi in ogni cosa gli uni dagli altri. Imitare Gesù Cristo? Questo è l'ultimo de' loro pensieri. Eglino moltissimo si offenderebbero se loro diceste che hanno presa la tale o tal altra cosa da questo o quell'altro instituto. Credete voi che quell'enorme varietà di soprannomi e di titoli non solletichi molto le loro orecchie? Gli uni si gloriano di chiamarsi *Francescani*, e questo tronco ha per rami i *Riformati*, i *Minori Osservanti*, i *Minimi*, i *Cappuccini*; altri si dicono *Benedettini*; questi si chiamano *Bernardini*, e quelli di *Santa Brigida*; altri sono di *Sant'Agostino*; questi s'appellano *Guglielmini*, e quelli *Giacobiti*, ecc.; quasichè non bastasse il chiamarsi *Cristiani*. La

maggior parte di costoro confidano tanto in certe loro cerimonie e in certe tradizioncelle umane, che un sol paradiso sembra ad essi un premio troppo scarso ai meriti loro; ma però Gesù Cristo, sprezzando tutte queste scimmiottaggini, non giudicherà gli uomini che sul punto della carità, la quale è il primo de' suoi comandamenti. Invano costoro nel giorno tremendo del final giudizio presenteranno a Dio un corpo impinguato con ogni sorta di pesci; invano gli offriranno il canto de' loro salmi e gl' innumerevoli loro digiuni; invano sosterranno d'essersi rovinato il ventre con una sola refezione; invano produrranno un mucchio di pratiche monacali, da potersene caricare almeno sette bastimenti; invano costui si vanterà d'aver passati sessant'anni senza toccar danaro se non con due dita ben bene infardate; invano colui mostrerà la sua cuculla talmente sordida, che perfino un barcajuolo ricuserebbe di portarla; invano un altro si vanterà d'aver vissuto cinquantacinque anni sempre attaccato al suo chiostro come una spu-

gna (1). Invano quegli farà vedere che ha perduta la sua voce a forza di cantare, e questi che la lunga solitudine gli ha stravolto il cervello; invano costui dirà che il perpetuo silenzio gli ha intorpidita la lingua, perchè Gesù Cristo, interrompendo tante millanterie (giacchè altrimenti non l'avrebbero mai finita), da qual paese, dirà egli, viene questa nuova razza di Giudei? Non ho io forse data agli uomini una sola legge? Sì, e quest'unica riconosco veramente per mia. E questi scioperati non ne fanno neppure una parola? Apertamente, e senza parabole, ho promesso in altri tempi la eredità del Padre mio non alle tonache, non alle orazioncelle, non all'inedia; ma bensì all'osservanza della carità. No, non conosco quelle persone, che apprezzano troppo le pretese loro opere meritorie, e che vogliono comparir più sante di me stesso. Cerchino pure, se a loro

(1) Erasmo paragona i monaci che non cambiano mai di monistero, come per esempio i Certosini, alla spugna, la quale sta sempre attaccata al nativo suo sasso.

piace, un cielo a parte; si facciano pure costruire un nuovo Paradiso da coloro, le di cui frivole tradizioni hanno preferite alla santità de' miei precetti. Quale mai non sarà la costernazione di costoro, quando udiranno una sentenza così terribile, e quando vedranno anteporsi dei barcajuoli e dei carrettieri? Eppure, ad onta di tutto questo sono sempre felici nella vana loro speme, la quale altro non è in sostanza che un effetto della mia bontà verso di loro.

Non posso qui dispensarmi dal darvi un salutare avviso, ed è che non disprezziate mai questa generazione bastarda (e soprattutto i Mendicanti), quantunque viva separata dalla repubblica. Imperocchè i frati, per mezzo di quel canale che chiamasi la *Confessione,* sono al fatto di tutti i più intimi segreti delle persone. Non può negarsi ch'eglino non ignorino essere un capital delitto il rivelare le cose udite nel tribunal della Penitenza: ma ciò non ostante non mancano di farlo in diverse circostanze, e principalmente quando essendo allegri

e riscaldati dal vino vogliono divertirsi a raccontare dei lepidi fatterelli: egli è vero però che usano in questo tutti i maggiori riguardi poichè solitamente non fanno il nome alle persone. Guai se taluno ha la disgrazia d'irritare questi fuchi della società! La loro vendetta vien pronta come la folgore del cielo. Subito, al primo discorso che fanno al popolo, slanciano i loro dardi contro il proprio nemico, e il padre predicatore lo dipinge così al naturale colle caritatevoli sue invettive, che bisognerebbe esser cieco per non conoscerne il soggetto; e questo mastino non lascerà di latrare, se non quando, a guisa di ciò che fece Enea col Cerbero, gli avranno chiusa la bocca con delle offelle. Giacchè parliamo di questi buoni apostoli sul pergamo, ditemi un poco se non è vero che abbandonereste qualunque ciarlatano, qualunque saltimbanco, per correre ad udire i loro ridicoli discorsi? Costoro potrebbersi chiamare con tutt'onore le scimmie de' retori, tanto piacevolmente imitano le regole, che i retori hanno dato intorno la-

l'arte del parlare. Dio buono! osservate come gestiscono, come modulano con maestria la voce, come canterellano, come smaniansi, come s'investono della materia, come fanno rimbombare tutta la chiesa coi loro strepiti e coi loro schiamazzi. Egli è nel silenzio del chiostro che apprendono questa veemente maniera di evangelizzare, la quale si comunica da un fratacolo all'altro come un segreto di somma importanza. Non essendo io che una divina femminetta non mi è lecito d'essere iniziata a sì profondi misteri; ma però non voglio tralasciare di dirvi quanto ho potuto rimarcare sul punto della loro predicazione.

Cominciano sempre i loro pasticci con una invocazione presa in prestito dai poeti; quindi fanno un esordio, che non ha nessun rapporto col soggetto che devono trattare. Devono, per esempio, predicare la carità? cominciano col fiume Nilo. Devono predicare il mistero della croce? cominciano col Belo (1), favoloso drago

(1) L'autore chiama favolosa la storia di Belo, celebre drago di Babilonia, perchè questo fatto

di Babilonia. Devono predicare il digiuno quaresimale? cominciano dalle dodici costellazioni dello zodiaco (1). Devono predicare la fede? cominciano dalla quadratura del circolo: e così del resto. Io

è stato intruso negli scritti di Daniele: e si crede comunemente da un certo Teodosione; imperocchè il testo ebreo non ne fa neppure una parola, come non parlasi parimente nel suddetto testo nè della storia di Susanna, nè dell'inno de' tre fanciulli, le quali cose san Girolamo dimostra che sono adulterate. Da poi si vede quanto sarebbe necessario per istudiare i sacri libri possedere le lingue orientali, ed in ispecie l'ebraica.

(1) Cominciano dallo zodiaco. I frati parlando del digiuno dicono, che quando il sole entra in ariete, allora tutto comincia a inumidirsi e a riscaldarsi; e gli umori grassi dei corpi, i quali nell'inverno non poteano risolversi a cagione del freddo, incominciano allora a risolversi, per cui il corpo ha bisogno in questo tempo d'una minore quantità di cibo: quindi la Chiesa ha provveduto ottimamente anche ai corpi prescrivendo appunto il digiuno quaresimale in quest'occasione. Approfittano poi di tale circostanza per ispacciare mille cose prodigiose dello zodiaco e de' suoi segni, onde comparir dotti in faccia ad una udienza di ignoranti.

stessa che vi parlo ho inteso una volta uno di questi predicatori, uomo di una follía consumata (perdonatemi, sbaglio sempre) volea dire di una dottrina consumata. Quest'uomo dovea spiegare l'impenetrabile mistero della Trinità; ma per far pompa della sublimità del suo ingegno, e per contentare le teologiche orecchie, sdegnò di battere l'usitato sentiero. E quale fu dunque la strada che prese? Vi voleva proprio un uomo grande al par di lui per farne la scelta. Cominciò il suo discorso coll'alfabeto, e dopo avere con una prodigiosa memoria recitato esattamente l'A, B, C; passò dalle lettere alle sillabe, dalle sillabe alle parole, dalle parole alla concordanza del nome col verbo, e del sostantivo coll'addiettivo. Tutta intanto stava sospesa l'udienza, e non pochi si domandavan l'un l'altro con Orazio, quale potesse essere lo scopo di tante freddure? Ma il padre predicatore sciolse ben presto l'incertezza degli uditori, mostrando che gli elementi della grammatica erano il simbolo e l'immagine della sacrosanta Tri-

nità: e lo mostrò con tanta evidenza, quanta ne potrebbe appena impiegare un geometra nelle sue dimostrazioni. Bisogna per altro confessare, che questo saggio di sublime teologia era costato un'immensa fatica al nostro *non plus ultra* de'teologi, poichè non vi ha impiegato meno di otto buoni mesi. Il pover uomo ne risente tuttavia, e gli sforzi straordinarj fatti per un sì bel capo d'opera lo hanno reso più cieco d'una talpa; essendo stata attratta dal suo spirito tutta l'acutezza della vista. Eppure, chi il crederebbe? Egli prova pochissimo dispiacere d'aver perduta la vista; anzi gli pare d'avere ancora comperata la sua gloria a buon mercato.

Ebbi ancora il piacere d'ascoltare un altro predicatore della stessa tempra. Era costui un venerabile *Teologo* d'ottant'anni, ma così marcio nella teologia che tutti l'avrebbero preso per l'istesso Scoto risuscitato. Questo buon vecchio era salito in pulpito per ispiegare l'adorabile mistero del SS. Nome di Gesù. Ah come vi riuscì a maraviglia! Dimo-

strò l'oratore, ma con una sottigliezza impercettibile, ché tutto quanto poteva dirsi a gloria del Salvatore, tutto trovavasi nelle lettere componenti l'augustissimo suo nome. Sapete voi tutti, o miei signori, la lingua latina? Se mai alcuno non la sapesse potrebbe intanto dormire un pochettino. In primo luogo fece osservare il vecchio cattedrante, che il sostantivo *Jesus* non ha nella sua declinazione che tre casi differenti, il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Rara e curiosa dottrina! Quanto compiango l'ignoranza di quelli, che non possono assaporarla! Ora che cosa significano questi tre casi? Ma è cosa da dimandarsi? Non si vedono in questi chiaramente espresse le tre divine Persone della stessa natura? Ma eccovi ben altra cosa! Il primo di questi tre casi, riflettete bene, termina in *s*, *Jesus;* il secondo in *m*, *Jesum;* ed il terzo in *u*, *Jesu.* Gran misteri, miei fratelli! Queste tre lettere finali vogliono dire che il Salvatore è nello stesso tempo il sommo, il medio e l'ultimo. Restava a sciogliersi una difficoltà più spinosa

di tutti quanti i problemi di matematica, e ciò non ostante vi riuscì sorprendentemente. Il vecchio barbogio ebbe la felicità di separare il termine *Jesus* in due parti eguali, *Je-us*; ma che faremo di quest'*s*, che avendo perdute le sue compagne, è sorpresa di trovarsi sola? Un po' di pazienza, e ben tosto ripareremo al male. Gli Ebrei invece dell'*s*, pronunziano *syn*; ora *syn* in buono scozzese significa peccato: dunque! esclamò il predicatore, chi sarà mai tanto incredulo da negare che il Salvatore *ha tolti i peccati del mondo?* A questa spiegazione egualmente profonda che impreveduta, furono presi tutti quanti gli uditori, e principalmente i teologi, d'una sorpresa tale, che sembravano tante Niobi (1); ed io mi posi a ridere così forte, che quasi quasi m'accadeva l'istesso inconveniente che accadde al ficulneo Priapo, quando a suo mal costo ebbe la curio-

(1) Avendo Niobe moltissimi figliuoli, e vedendogli tutti uccisi da Apolline e da Diana, restò talmente attonita ed immobile dal dolore che fu cambiata in uno scoglio.

sità di spiare i notturni misteri di Canidia e di Sagana (1). Infatti gli oratori Greci e Romani si sono eglino mai serviti nelle loro orazioni di una introduzione così disperata? Questi uomini grandi giudicavano vizioso un esordio, che non avesse alcun rapporto col soggetto; e la natura ha insegnato così bene agli uomini questo metodo, che perfino un porcajo, se ha da fare qualche racconto, non incomincia certo con una cosa estranea, ma entra immediatamente a parlare del suo soggetto. I nostri dottissimi frati all'incontro crederebbero di passare per cattivi rettorici, qualora il preambolo, com'essi dicono, avesse la più piccola connessione col resto dell'argomento, e qualora non mettessero gli

(1) Racconta Orazio che avendo Priapo vedute una volta le notturne cerimonie di Canidia e di Sagana, che scongiuravano in un giardino le Furie e le Ombre, restò talmente sorpreso che gli scappò un sonorissimo peto: le Streghe spaventate da questo fragore troncarono tosto i loro incantesimi, e si posero precipitosamente a fuggire.

uditori nella necessità di dire: *dove va egli per questa strada?*

In terzo luogo propongono in forma di narrazione qualche passo del vangelo, ma leggermente ed alla sfuggita; e benchè questo essere dovesse il principale loro dovere, pure lo trattano di passaggio, e quasi per incidente. In quarto luogo, come se rappresentassero un nuovo personaggio, muovono una quistione teologica, la quale quantunque disconvenga moltissimo al loro soggetto, pure la credono così necessaria, che loro sembrerebbe d'aver peccato contro l'arte, se non vi avessero intrusa quella digressione. Egli è in questi passi che i nostri predicatori inarcano superbamente il teologico ciglio, e intronano le orecchie degli uditori coi magnifici epiteti che danno ai loro dottori, *di solenni, di sottili, di sottilissimi, di serafici, di santi, d'irrefragabili*, ec. ec. Egli è pure in questi passi, che a guisa di grandine scaricano un nembo di sillogismi, di maggiori, di minori, di conseguenze, di corollarii, di supposizioni; e spacciano da

buoni ciurmatori queste insipide ed insolenti bagattelle della loro scuola ad una moltitudine d'ignoranti.

Eccoci giunti finalmente all'atto quinto della commedia, ove per conseguenza fa d'uopo dimostrarsi più che mai valenti nell'arte. Cavano quivi dal magazzino della loro memoria qualche strana e portentosa favoletta, tratta forse dallo *Specchio storico,* o dalle *Gesta de' Romani,* la quale poi essi vanno impasticciando ed interpretando nel senso *allegorico, tropologico, anagogico,* e così pongono fine al loro discorso, il quale per la sorprendente disparità delle sue parti, potrebbesi con tutta convenienza chiamare con Orazio un vero mostro.

Ripassiamo ora alla rinfusa il totale del loro sermoneggiare. I nostri reverendi hanno appreso, non saprei da chi poi lo abbiano appreso, che l'introduzione del discorso deve recitarsi con placidezza e con voce sommessa. In vista di questa regola parlano così sotto voce nell'esordio, che ci scommetterei, che non intendono neppur essi quel che si-

diconο; quasichè convenisse parlare per non farsi capir da nessuno. Hanno pure inteso dire, che per muovere gli affetti, l'oratore deve di tempo in tempo impiegare la veemenza dell'esclamazione; quindi fedeli, ma cattivi osservatori di questo precetto, allorquando ognuno crede che siano più che mai tranquilli, tutto ad un tratto e senza veruna ragione, si mettono a gridare come tanti maniaci. Vi dico davvero, che mostrandosi in questo caso più matti che predicatori, si potrebbe con tutt'onore prescriver loro una buona dose d'elleboro: imperocchè si può veramente chiamar pazzo colui, che grida solo per gridare. Essendo inoltre persuasi che l'oratore deve animarsi nel progresso del discorso, recitano posatamente i primi periodi di ciascuna parte; ma subito dopo, e sempre per cose da nulla alzano la voce con una forza tale, che quando finiscono, sembra che vogliano cadere in uno svenimento. Sapendo finalmente i nostri predicatori che le regole della rettorica prescrivono di risvegliare a quando a

quando gli uditori con qualche lepido scherzo, si studiano anch'essi di motteggiare: ma oh Dio, come vi riescono a maraviglia! Il fanno proprio come l'asino della favola, quando voleva suonar la lira. Anche questi cani della Chiesa sanno mordere talvolta, ma però senza far male; cosicchè sembrano piuttosto vellicare che ferire. Allorquando poi affettano una grande libertà apostolica, scatenandosi contro i vizj ed i cattivi costumi, è allora appunto che spiegano la maggior adulazione. Predicano finalmente come i ciarlatani; e voi giurereste che questi, sebbene conoscano assai più dei frati il cuore umano, abbiano imparata dai medesimi l'arte loro: anzi si scopre tanta rassomiglianza nella loro declamazione, che bisogna dire, o che i ciarlatani hanno imparata la rettorica dai nostri predicatori, o che i nostri predicatori hanno studiata l'eloquenza dai ciarlatani.

Con tutto ciò non mancano mai di uditori, ed io stessa sono quella che ha cura di farne ad essi capitare. Vi sono

perfino alcuni, che gli ammirano al pari dei Demosteni e dei Ciceroni. Coloro che più di tutti concorrono ad udirli, sono le femminucce ed i mercanti, di cui i buoni predicatori procurano specialmente di cattivarsi l'affetto. I mercadanti purchè siano adulati e giustificati, fan loro parte volentieri d'una porzione dei beni mal acquistati, poichè risguardano questi donativi come una specie di restituzione. Le donne poi hanno diversi motivi segreti di amare i religiosi quand'anche non fosse perchè trovano in essi un balsamo ed uno sfogo contro i disgusti e la nausea del nodo conjugale. Parmi d'avervi abbastanza dimostrato quanto mi siano debitrici queste teste incappucciate, le quali con vane divozioni, con ridicole cerimonie, con degli schiamazzi e delle minacce esercitano sul volgo una particolare tirannia, ed ardiscono di paragonarsi ai Paoli ed agli Antonj. Ma ben m'accorgo di essermi soverchiamente trattenuta su questi comici ingrati, i quali sanno egualmente dissimulare i miei favori, che fingere

d'aver nel cuore la religione, e perciò volentieri gli abbandono.

È già gran tempo ch'io differisco di dir qualche cosa intorno ai principi ed ai grandi, i quali sono del tutto opposti a que'furbi ed impostori, di cui or ora ho parlato; essi mi coltivano senza verun riguardo, e con quella franchezza ch'è propria del loro stato. Se questi felici semidei avessero in zucca soltanto una mezz'oncia di cervello, che cosa mai vi sarebbe al mondo di più triste e miserabile della loro condizione? Chiunque si prendesse la pena di riflettere attentamente ai doveri d'un buon monarca, ben lontano dal volersi usurpare una corona collo spergiuro, col parricidio, col liberticidio, in una parola coi più esecrandi delitti, tremerebbe invece all'aspetto d'un carico così enorme. Imperocchè osserviamo in che cosa consistono gli obblighi d'un uomo che vien posto alla testa di una nazione. Egli deve faticare giorno e notte pel pubblico, e mai pel privato interesse; non pensare che ai pubblici vantaggi; osservare pel

primo le leggi, di cui n'è l'autore ed il depositario, nè mai deviare in nulla dalle medesime; osservare da sè stesso, e con occhi ben sicuri l'integrità degli ufficiali e de' magistrati; aver sempre presente che gli sguardi di tutti stanno fissi sulla sua pubblica e privata condotta, e che a guisa d'un astro salutare può utilmente influire sulle cose umane, o quale infausta cometa può cagionare le più grandi desolazioni. Non deve dimenticarsi giammai che i vizj ed i delitti de' sudditi sono infinitamente men contagiosi di quelli del padrone; ripetere ogni giorno a sè medesimo, che il principe si trova in una elevazione, da cui, se porge dei cattivi esempi, la sua condotta è una peste che si comunica tosto, e fa una grandissima strage; riflettere che la fortuna d'un monarca lo espone continuamente al pericolo di abbandonare il retto sentiero; che deve resistere ai piaceri, all'impurità, all'adulazione, al lusso, e che non saprebbe nè mettersi abbastanza in guardia nè abbastanza reprimere tutto ciò che il può sedur-

re. Deve finalmente richiamarsi spesso alla memoria, che oltre alle insidie, agli odj, ai timori, ai mali tutti, a cui il principe trovasi esposto ad ogni momento per parte de'suoi sudditi, ei deve tosto o tardi comparire innanzi al tribunale del Re dei re, ove gli verrà dimandato un conto esatto di tutte le sue più piccole operazioni, ed ove sarà giudicato con un rigore proporzionato all'estensione del suo dominio. Io pertanto lo ripeto ancora, che se un principe riflettesse a tutte queste cose, alle quali dovrebbe pur troppo far riflessione se fosse un tantino savio, non potrebbe certamente nè mangiare, nè dormire tranquillamente un sol giorno di sua vita. Ma non temete, io ho posto rimedio anche a questo, e col favore della mia ispirazione i principi riposano tranquilli sul loro destino e sui loro ministri; vivono nella mollezza, e non trattano se non con quelle persone che possono contribuire a divertirli, ed a preservarli d'ogni inquietudine ed afflizione. Credono costoro di soddisfare anche troppo

ai doveri di un buon re divertendosi quotidianamente alla caccia, mantenendo dei belissimi cavalli, vendendo a proprio vantaggio le cariche e gli impieghi, mettendo in opera degli espedienti pecuniarj per divorare le sostanze de' popoli, e per impinguarsi col sangue de' loro schiavi. Non può negarsi che usino dei riguardi sul punto delle imposizioni: si allegano sempre dei titoli di bisogno, dei pretesti d'urgenza; e benchè in fondo tali esazioni non siano che un mero ladroneggio, pure si studiano di coprirlo col velo del pubblico interesse, della giustizia e dell'equità; si danno ai popoli delle buone parole, chiamandoli i suoi *buoni,* i suoi *fedeli,* i suoi *affezionatissimi sudditi,* e mentre si spogliano con una mano, s'accarezzano coll'altra, onde prevenire i loro lamenti, ed accostumarli a poco a poco a sopportare il giogo della tirannia. Ciò premesso, voglio farvi una supposizione: figuratevi sul trono (cosa che pur troppo spesso suol accadere) figuratevi, dico, sul trono un uomo ignaro delle leggi. quasi nemico

del pubblico bene, che non tende se non al personale suo interesse, schiavo de' suoi piaceri, sprezzatore delle scienze, che sdegna la verità, che non può ascoltare un linguaggio sincero, che l'ultimo de' suoi pensieri sia la felicità de' suoi schiavi, che non segua se non le sue passioni, che misuri ogni cosa dalla propria utilità. Mettete a quest'uomo la collana d'oro, ornamento che significa il complesso e l'unione di tutte le virtù; ponetegli sul capo la corona arricchita di pietre preziose, ciò che lo avverte d'essere in obbligo di sorpassare tutti gli altri in ogni sorta di eroiche virtù; dategli in mano lo scettro, quello scettro ch'è il simbolo della giustizia e di una anima perfettamente incorruttibile; vestitelo finalmente della porpora, che dinota un vivo amore pei popoli, ed un ardentissimo zelo per la loro felicità. Io son d'avviso che se questo monarca confrontasse i suoi reali ornamenti colla viziosa sua condotta, non potrebbe a meno di provarne vergogna e rossore, e son persuaso che egli temerebbe gran-

demente d'esser messo in ridicolo insieme co' suoi simbolici fregi da qualche sensato e lepido chiosatore.

Passiamo ora ai grandi della corte. Non havvi schiavitù più vile, più nauseante, più spregievole di quella, a cui si sottomette questa specie ridicola di persone, e ciò non ostante essa suol guadagnare d'alt'in basso il resto dei mortali. Conveniamo però che sono modestissimi circa un sol punto, ed è, che contenti di portare indosso l'oro, le pietre, la porpora, e tutti gli altri simboli della saviezza e della virtù, cedono facilmente agli altri la cura d'essere savj e virtuosi. Per essi la maggiore felicità è quella d'aver l'onore di parlare al re, di chiamarlo Signore e Padrone assoluto, di fargli un breve e studiato complimento, di potergli prodigalizzare i titoli fastosi di Vostra Maestà, di Vostra Altezza Reale, di Vostra Serenità, ec. ec. Tutta l'abilità de' cortigiani consiste nel vestire con proprietà e magnificenza, nell'essere sempre ben profumati, e soprattutto nel sapere adulare con finez-

za. Quanto poi allo spirito ed ai costumi sono veri Feaci (1), sono veri amanti di Penelope; voi sapete quante ne dica il buon Omero, e meglio di me ve lo ripeterà la ninfa Eco (2). Lo schiavo vile del monarca, purchè non debba fare la corte al suo signore (poichè in questo caso si leverebbe anche al primo canto del gallo), suol dormire fino al meriggio: ed appena svegliato, il mercenario cappellano, che ne attendeva il momento, gli barbuglia in fretta in fretta una messa. Passa quindi a far colezione, e di lì a poco al pranzo a cui succedono immediatamente i giuochi de' dadi e degli scacchi, i buffoni, le cortigiane, gli sconci trattenimenti, e tutti gli altri piaceri, che chiamansi passatempi. Questi divoti esercizj si fanno non senza una o due merende; quindi si cena, e

(1) I Feaci erano, secondo Omero. sì stupidi e materiali, che Ulisse dava loro ad intendere tutto ciò che voleva.

(2) Omero dipinge gli amanti di Penelope come uomini affatto dedicati ai piaceri sensuali, i quali dopo aver ben mangiato e ben bevuto non pensavano che ai canti ed alle danze.

si passa la notte in mezzo alle bottiglie; e senza mai ricordarsi che si nasce per morire, si passa rapidamente la vita. Le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i lustri trascorrono per essi senz'alcuna noja a guisa di lampo. Parmi di uscire da un convito, quando miro costoro gloriarsi delle loro ridicolaggini. Quella ninfa credesi più vicina agli Dei, perchè dietro si strascina una coda più lunga delle altre; questo grande, che ha ricevuta una gomitata nello stomaco dal suo principe, mentre tentava di penetrar nella folla, si compiace e crede che vi sia minor distanza tra lui ed il suo sovrano. Quel cortigiano si pavoneggia per la catena d'oro che gli pende dal collo, perchè pesa molto più di quella degli altri, facendo così pompa non meno della sua opulenza, che della facchinesca sua robustezza.

La vita de' principi e de' grandi mi ha guidato naturalmente a parlare anche di quella dei papi, de' cardinali e dei vescovi. Egli è già da lungo tempo che questa sacra genìa imita con una sor-

prendente emulazione i re ed i satrapi loro, anzi non avrei alcun riguardo a dire che gli abbia ancora superati. Ora bramerei che per divertimento un vescovo si mettesse un poco a considerare il suo corteggio e i suoi pontificali ornamenti. Se un vescovo riflettesse che la candidezza del suo rocchetto significa una vita affatto immaculata, che la mitra bicornuta, e le di cui estremità sono allacciate in un nodo, dinota una profonda cognizione del vecchio e del nuovo Testamento; che le mani coperte dei guanti esprimono un cuore depurato da ogni mondano contagio nell'amministrazione de' sacramenti; che la croce delle scarpe lo avverte d'invigilare continuamente sul gregge a lui affidato; che la prelatizia croce pendentegli sul petto è il segno d'una compita vittoria su tutte le umane passioni; se il nostro prelato, io dico, riflettesse a tutte queste belle cose, ed a molte altre ch'io sopprimo, non è egli vero che diverrebbe magro, pensieroso, macilente, ipocondriaco? Farebbe veramente pietà! Ma

no, non dubitate; io ho rimediato a tutto. Ho consigliato a questi sedicenti successori degli Apostoli di battere una strada diametralmente opposta alla loro, e nessuno ha giammai saputo approfittare meglio di loro de' miei consigli. Infatti lo scopo principale de' nostri Illustrissimi e Reverendissimi è quello di vivere allegramente, chè per riguardo al gregge vi pensi Gesù Cristo. Inoltre non hanno forse i loro arcidiaconi, i loro vicarj generali, i loro penitenzieri, i loro frati e mille altri fedeli mastini, che stanno sempre in guardia contro il lupo dell'inferno? I vescovi hanno perfino dimenticato che il loro nome preso alla lettera significa travaglio, cura, sollecitudine per la salute delle anime; ma non si dimenticano, per bacco! quando si tratta di distinzioni e di danaro.

Vantansi i venerabili cardinali di discendere per linea retta dall'Apostolato, ma vorrei che filosofassero un poco sul loro abito, e facessero quest'apostrofe a sè stessi: « Se discendo dagli Apostoli, « perchè non fo io dunque quanto egli-

« no hanno fatto? Io non sono il padro-
« ne, ma il semplice dispensatore delle
« grazie spirituali; e ben presto dovrò
« render conto della mia amministrazio-
« ne. Che cosa significa questa nivea
« candidezza del mio rocchetto, se non
« una somma purità di costumi? Che
« vuol dire questa sottana di porpora
« se non un ardente amore verso Dio?
« Che dinota questa cappa dello stesso
« colore (cappa sì ampla e spaziosa,
che non solo basta o coprire tutta la
mula dell'eminentissimo, ma che potreb-
be coprire insieme col cardinale anche
un cammello), se non una carità illi-
« mitata, e sempre pronta a soccorrere
« il prossimo, vale a dire a istruire, a
« correggere, ad esortare, a calmare il
« furor delle guerre, a resistere ai prin-
« cipi malvagi, a dare volentieri tanto
« il suo sangue, quanto le sue ricchez-
« ze pel bene della Chiesa? A che ser-
« vono tanti tesori? Coloro che preten-
« dono di rappresentare l'antico colle-
« gio degli Apostoli non dovrebbero pri-
« ma di tutto imitare la loro povertà? »

Io dico, che se i cardinali facessero a sè stessi una simile apostrofe, e riflettessero seriamente a questi punti, o restituirebbero ben presto il loro cappello, o menerebbero una vita laboriosa, austera, piena di disgusti e di desiderj, come appunto facevano i primitivi Apostoli della Chiesa.

Prosterniamoci ora ai piedi del sommo pontefice, e baciamo religiosamente la santa pantofola. I papi diconsi vicarj di Gesù Cristo; ma se attendessero a conformarsi alla vita di Dio loro maestro, se praticassero la sua povertà e la sua dottrina, se soffrissero pazientemente i suoi patimenti, la sua croce, e mostrassero il suo disprezzo del mondo; se riflettessero seriamente al bel nome di papa (1), cioè di padre, ed all'epiteto di santissimo, con cui vengono onorati, chi sarebbe mai più infelice di loro? Chi vorrebbe mai comperare con tutto il suo avere questa carica eminente, o chi mai, essendovi

(1) Una volta tutti i vescovi si chiamavano papi, cioè padri.

stato innalzato, vorrebbe per sostenervisi impiegare la spada, i veleni, ed ogni sorta di violenze? Ahi quanti bene perderebbero se la saviezza s' impadronisse per un istante dell' animo loro! Che dico la saviezza? Se avessero un granellino soltanto di quel sale, di cui parla il Salvatore. Perderebbero allora quelle immense ricchezze, quegli onori divini, quel vasto dominio, quel pingue patrimonio, quelle vittorie fastose, tutte quelle cariche, quelle dignità e quegli uffizj che compartono; tutte quelle tasse che percepiscono tanto ne' proprj, quanto negli stati altrui, il frutto di tutte quelle dispense e di quelle indulgenze, che si van trafficando con tanto vantaggio, quella corte numerosa di cavalli, di muli, di servi; quelle delizie, e que' piaceri che godono continuamente. Osservate, osservate quante cose verrebbero a perdere; eppure questo non è che un' ombra della pontificia felicità. A tutti questi beni succederebbero tosto le veglie, i digiuni, le lagrime, le preghiere, i sermoni, le meditazioni, i sospiri e mille

altri travagli di simil natura. Aggiungiamo inoltre che tanti scrittori, tanti copisti, tanti notaj, tanti avvocati, tanti promotori, tanti segretarj, tanti banchieri, tanti scudieri, tanti palafrenieri, tanti ruffiani (silenzio su questo punto, bisogna rispettare le caste orecchie), tutta finalmente quella prodigiosa turba di persone d'ogni classe, che rovinano (voleva dire che onorano) la sede di Roma; sì, diciamo pure, che tutta questa turba potrebbe allora far conto di morir di fame. Sarebbe un delitto il più barbaro, il più abbominevole, il più detestabile di tutti il voler ridurre alla bisaccia ed al bastone i supremi monarchi della Chiesa, i veri luminari del mondo. Toccava, dicono essi, a Pietro ed a Paolo a viver d'elemosina, ed a questi abbandonano pure tutto il peso del pontificato, giacchè hanno tutta la comodità di sostenerlo, riserbandosi per essi soltanto ciò che v'ha di splendido e di piacevole. Ma domando io se in questo non la pensino assai bene?

È dunque avvenuto per opera mia, che

niuno più de' papi viva nell'ozio e nella mollezza; e purchè le loro episcopali funzioni consistano in ornamenti misteriosi e quasi teatrali, in cerimonie, in titoli fastosi di beatissimo, di reverendissimo, di santissimo, in benedizioni e maledizioni, credono d'avere abbondantemente soddisfatto a Gesù Cristo, e non saprebbero sospettare che cosa loro potesse rinfacciare un giorno. Al presente non fa più bisogno di far miracoli; istruire il popolo, costa molta fatica; spiegare la Scrittura, sente dello scolastico; pregare, bisognerebbe aver tempo; piangere, convien solo alle donnicciuole; essere povero, oh la brutta cosa! lasciarsi vincere, è troppo vergognoso ed indegno d'un uomo, che appena ammette al bacio del beatissimo piede i re più potenti; morire finalmente, ah questa è la cosa più amara di tutte! esser crocifisso, oibò, questa è un'orribile infamia! Or dunque tutte le armi de'papi consistono in quelle dolci benedizioni, di cui parla san Paolo (1), e

(1) Di cui parla san Paolo nella lett. ai Rom.

delle quali essi non sono avari; consistono esse in interdetti, in sospensioni, in gravami, in anatemi, in vendicatrici pitture (1), e in quel fulmine terribilissimo, col quale un beatissimo padre può cacciare a suo grado qualunque anima anche al di là dell'inferno. I nostri SS. Padri di Cristo e i loro vicarii generali non sogliono mai impiegare con maggiore zelo questo spaventevole castigo, se non contro coloro i quali, ad istigazione del demonio, tentano di diminuire, o dentecchiare i patrimonj di san Pietro. Diceva questo buon apostolo al suo Maestro: noi abbiamo lasciato

cap. XVI. Coloro che con lusinghieri discorsi, con dolci benedizioni seducono i cuori degli innocenti.

(1) A Roma si suole esporre il ritratto di uno scomunicato dipinto sopra una tela e rappresentato in un'orribile figura: egli sta seduto con una faccia da furioso, ha due demonj a'suoi fianchi che gli mettono in capo una corona di fiamme, un altro lo aggraffa pel mantello e gli arde del fuoco sotto ai piedi, e gli si fanno inoltre delle orribili iscrizioni. Il volgo spettatore gode moltissimo di questo divertimento.

tutto per seguirti. Capperi, che gran sacrificio ha fatto questo povero pescatore! Ella è ben'altra cosa la fortuna che ha fatto in conseguenza di questa rinunzia; imperocchè sua santità glorificata possede e terre, e città, e dominj, percepisce imposte e dogane; anzi egli è soprattutto per difendere e conservare questo ricco acquisto, che i romani pontefici sogliono condannare le anime. Egli è vero però che non risparmiano nemmeno i corpi, poichè infiammati dallo zelo di Gesù Cristo innalzano lo stendardo di Marte, ed impiegano senza pietà il ferro e il fuoco per sostenere le loro ragioni. Voi ben vedete che non può farsi una simile guerra senza spargimento di sangue cristiano; ma che importa? rispondono i papi: noi difendiamo apostolicamente la causa della Chiesa, e non deporremo le armi, se non quando avrem vendicata la sposa di Gesù Cristo contro i suoi nemici. Ma vorrei un poco sapere se vi sono per la Chiesa nemici più perniciosi di quegli empj pontefici, i quali piuttosto che

predicare Gesù Cristo, lasciano andare in dimenticanza il suo nome, i quali lo mettono all'incanto con leggi lucrose, i quali alterano la sua dottrina con obbligatorie interpretazioni, i quali finalmente lo distruggono con esempi pestilenziali.

Inoltre siccome la Chiesa Cristiana è stata fondata col sangue, è stata confermata col sangue, è stata dilatata col sangue, così i papi la governano col sangue, come se più non esistesse Gesù Cristo per proteggerla e sostenerla. La guerra è per sua natura così crudele, che assai meglio converrebbesi alle fiere, che agli uomini; è così forsennata che i poeti l'hanno attribuita alle furie d'averno; è così pestilenziale, che tutti corrompe i costumi; è talmente iniqua, che suol farsi meglio dai più cattivi ladroni, che dagli uomini probi e virtuosi; è finalmente così empia, che non ha nessuna relazione con Gesù Cristo, nè colla sua morale: ciò non ostante alcuni pontefici abbandonano tutte le loro funzioni pastorali per consecrarsi interamente a questo flagello dell'umanità. Tra que-

sti papi guerieri vedonsi fin anche dei vecchi (1), che agiscono con tutto il vigore della gioventù, che nulla considerano il danaro, che sopportano coraggiosamente le fatiche, e che non hanno il minimo scrupolo a metter sossopra le leggi, la religione e l'umanità. Nè mancano degli eruditi adulatori, che a questo manifestissino delirio diano il nome di zelo, di pietà, di valore; e trovino delle ragioni da provare che sfoderare la spada, ed immergerla nel cuore del suo fratello non è assolutamente un infrangere il gran comandamento della carità del prossimo. Per verità sono ancora dubbiosa se i papi, in materia di guerra, abbiano seguito l'esempio di alcuni vescovi della Germania, oppure se questi vescovi siansi creduti autorizzati dalla condotta de' papi ad intraprender la guerra. Quello che è certo si è, che questi prelati germanici operano con maggior libertà, poichè, nulla curandosi del ser-

(1) Sembra che l'autore alluda a Giulio II, pontefice fanatico per la guerra, e che molto male cagionò alla società.

vizio divino, delle benedizioni e di tutte le altre cerimonie del vescovado, non respirano, quasi satrapi, che guerra; e sostengono perfino ch'è dovere d'un vescovo di render l'anima a Dio per difendere l'onore della sua dignità. Anche i preti sono generalmente animati dallo stesso spirito, e non vogliono in conto alcuno degenerare dalla santità de' loro prelati, per cui non potreste immaginarvi con qual coraggio impugnino l'armi ogni qualvolta si tratti delle decime loro: spade, fucili, sassi, a tutto si dà di piglio. Cotali ministri dell'altare non sanno più capire in sè stessi dalla gioja, quando possono ricavare dalle opere degli antichi qualche passo, con cui atterrire le coscienze, e provare al volgo che loro è debitore di cose ben maggiori delle decime; mentre non v'è mai pericolo che entri nelle loro teste ciò che leggesi in moltissimi luoghi risguardante i doveri loro verso il popolo. Dovrebbero almeno ricordarsi che la loro tonsura significa l'obbligo che hanno di viver liberi da ogni umana passione,

onde consecrarsi totalmente alle cose del cielo. Ma ben lontani dal fare simili riflessioni, s'immergono in ogni sorta di voluttà, e credono d'aver bastevolmente soddisfatto ai loro doveri, all'obbligo del beneficio, com'essi dicono, quando han mormorato in fretta in fretta e fra i denti l'ufficio divino. Dio buono! ci scommetterei che non v'è alcuna divinità che li voglia ascoltare, e molto meno che li possa capire: che dico alcuna divinità? Son persuasa che non s'intendono nemmeno tra di loro quando schiamazzano in coro. Ma tanto i sacerdoti quanto i profani sono benissimo informati dei loro diritti e dei loro emolumenti; e si sa perfino dalle donnicciuole che chi serve l'altare deve vivere dell'altare. Per quello poi che è d'incomodo, i signori preti sogliono prudentemente scaricarlo sulle altrui spalle, e rimandarselo vicendevolmente come il pallone. Gli ecclesiastici costumano di farla press'a poco come i principi secolari; imperciocchè, sicome questi abbandonano le redini del governo in mano

ai loro primi ministri, i quali avendo sotto i loro ordini una quantità di subalterni, confidano ad essi l'amministrazione dello stato; così i ministri del santuario sogliono per modestia scaricare sul popolo il peso della divozione e della pietà; ed il popolo dal canto suo lo rimette a quelli che chiama *Persone religiose;* quasichè egli non avesse alcun commercio colla Chiesa, e non avesse fatto alcun voto nel battesimo. Inoltre i preti, come se iniziati si fossero al mondo e non a Cristo, si chiamano *Secolari* e lasciano ai *Regolari* il pesante incarico della pietà; i *Regolari* la credono specialmente devoluta ai *Monaci,* i *Monaci* rilasciati se ne scaricano sopra i *Riformati;* tutti poi concordemente pretendono che la divozione appartenga ai *Mendicanti,* i quali finalmente rimandano il pallone ai *Certosini,* nel ritiro de' quali può dirsi effettivamente che si trovi sepolta la pietà, tanto si studiano di vivere celati a tutto il mondo. Simile a questa è pure la condotta dei generali della milizia clericale. I papi, sem-

pre attivi ed instancabili nel raccoglier danaro, scaricano sopra i vescovi tutto ciò che sente d'incomodo nell'apostolato; i vescovi poi sui parrochi, i parrochi sui loro vicarj, i vicarj sui frati mendicanti, ed i mendicanti rimandano le pecore ai pastori spirituali, che sanno benissimo tosarle e trar profitto dalla loro lana.

Ma fin dove m'ha trasportato la materia? Il mio assunto non è già d'investigare e di satirizzare la vita de'prelati e de'preti, ma bensì di tessere il mio elogio: nè siavi chi creda, che lodando io i principi cattivi, voglia censurare i buoni. Io pertanto non vi ho data una idea superficiale d'ogni condizione, se non per dimostrarvi evidentemente che nessun uomo può viver felice se non è iniziato ne'miei misteri, e se non partecipa de'miei favori. Ne prendo in testimonio la Fortuna, questa dea della felicità e della disgrazia, la quale, comunque capricciosa all'ultimo segno, si prende però costantemente piacere di secondare le mie intenzioni. Non è ella forse

al par di me nemica capitale de' sapienti (1)? All'incontro essa prodiga i suoi doni a quelli che sentono di pazzia, e per fin quando dormono viene a versar loro in seno i suoi tesori. Voi avrete senza dubbio inteso parlare d'un certo Timoteo capitano degli Ateniesi, il quale fu talmente fortunato, che anche dormendo conquistò, e pose a sacco delle città; ma nel momento che incominciò ad attribuire al suo merito tanta fortuna, fu da essa abbandonato, e cadde nell'ultima miseria. Non dicesi forse comunemente che tutto riesce felicemente agli stolti, e che anche il male si cambia per essi in bene? Ma tutto al

(1) Si osserva comunemente che i Saggi sono le persone più sfortunate del mondo. Infatti Socrate sparse la sapienza nel mondo, e il mondo non seppe sopportar Socrate, il quale essendo stato condannato a ber la cicuta terminò in carcere i suoi giorni; Diogene morì per aver mangiato crudo un pesce chiamato Polpo; Eschilo restò ammazzato da una testuggine, che gli cadde sul capo: Sofocle restò soffocato da un acino d'uva; Euripide fu divorato dai cani de' Traci; il divino Omero divenne cieco, e morì di fame, ec.

contrario suol accadere ai savj; infatti dicesi per proverbio: *Colui è nato come Ercole nel quarto giorno della luna, quindi non può aspettarsi al par di lui che delle pene: è montato sul cavallo di Sejano, ebbene si romperà il collo: il suo danaro è di Tolosa, e gli farà poco buon pro.* Ma non più proverbj, altrimenti potrebbe sembrare che avessi saccheggiati tutti i commentarj del mio Erasmo.

Ritorno pertanto al mio sunto, e dico, che la Fortuna ama soltanto quelle persone che riflettono a nulla, e che si compiace di beneficare gli storditi e i temerarj: quelli in una parola che dicono come Cesare al Rubicone: *Il dardo è slanciato.* La saviezza non fa che inspirar timore, per cui la condizione d'un vero filosofo fa proprio pietà agli uomini di buon senso. Mentre costui ha il cervello pieno zeppo di bellissime e solide speculazioni tanto fisiche che morali, sentesi lo stomaco gridar di fame, e non sa nemmeno ove ritrovare il bisognevole. Inoltre vien trascurato, vien disprez-

zato, vien odiato, vien fuggito da tutti, mentre gli stolti nuotando in quel prezioso metallo che l'anima costituisce, il mobile maggiore della civile società, vengono innalzati ai pubblici impieghi, e secondati in ogni cosa dalla fortuna. Imperocchè colui che ripone la sua felicità nell'esser ben accolto dai grandi, e nel conversare con questi Dei gemmati, che sono i miei schiavi più diletti, non ha bisogno alcuno della sapienza, la quale suolsi detestare più d'ogni altra cosa nelle corti e ne' palagi. Bramate di arricchirvi nel commercio? Rinunciate alla saviezza: imperocchè come potreste voi fare un falso giuramento senza sentirvi straziare da un orribile rimorso? Come non potreste arrossire venendo côlti in bugia? Come soffochereste quegli aspri e tormentosi scrupoli, che provano i savj pel furto e per l'usura? Come potreste dispensarvi d'essere in una continua guerra con voi medesimi? Ambite le dignità e i beni ecclesiastici? Un asino ed un bufalo li conseguiranno assai meglio d'un filosofo. Amate

la voluttà? Le donne che ne formano il principale scopo, corron dietro agli stolti e fuggono i savj come gli scorpioni. Chiunque finalmente vuol godere i piaceri della vita, deve troncare ogni rapporto coi savj, e trattare piuttosto colla feccia del volgo. In breve, per unir tutto in una sola idea, volgetevi da ogni parte, e vedrete che i papi, i principi, i giudici, i magistrati, gli amici, i nemici, i grandi, i piccoli, tutti tutti agiscono in virtù dell'oro sonante; e siccome il filosofo, fuori del puro necessario, considera come sterco questo metallo, perciò non bisogna maravigliarsi se tutti sdegnano il suo commercio.

Ma quantunque il mio elogio sia una fonte inesausta, egli è però giusto ch'io non abusi della vostra pazienza col trattenervi più a lungo con questa mia declamazione, onde ben tosto vi scioglierò dalla pena dell'attenzione. Vi prego di accordarmi soltanto un picciol favore, necessario alla gloria mia. Quivi forse vi saranno dei savj (giacchè i cattivi soglion sempre frammischiarsi ai buoni), i quali

diranno che sono bella soltanto agli occhi miei, e non mancheranno i signori legisti di rinfacciarmi, che non cito alcun testo in mio favore. Citiamo pertanto a loro imitazione per dritto e per rovescio. Primieramente non può rivocarsi in dubbio quel trito proverbio che dice: *In mancanza della cosa, giova il rappresentarla*; ciò che vien benissimo confermato da quest' altra sentenza che suol insegnarsi perfino ai fanciulli: *Si ricerca moltissima saviezza per saper contraffare opportunamente il pazzo.* Giudicate dunque se la Pazzia non debba annoverarsi fra i maggiori beni, mentre gli stessi sapienti tributano lodi alla sola sua immagine, ed all'ombra sua fallace. Ma Orazio, che chiamasi da sè stesso il lucido e pingue porco d'Epicuro, esprime la cosa con maggior naturalezza, allorquando consiglia di temperar la pazzia colla saviezza. Ei vorrebbe, è vero, che questa pazzia fosse di corta durata, ma in questo mostra, secondo me, poco criterio. Lo stesso poeta dice nelle sue Odi: *È un gran piacere l' esser pazzo quando*

ci aggrada di esserlo. Dice in un altro luogo che *preferisce di comparire strano ed ignorante, piuttosto che saggio ed arrabbiato.* Omero, il quale da per tutto loda moltissimo il suo Telemaco, non lascia però di chiamarlo diverse volte stolto fanciullo; e i tragici danno volentieri ai giovani l'epiteto di stolto e d'imprudente, come un epiteto di buon augurio. Qual è l'argomento della divina Iliade? Non sono forse i furori e le pazzie dei re e de' popoli? Cicerone non l'ha mai pensata così bene per me, come quando ha detto: *Ogni cosa è piena di pazzia.* Ora voi certamente converrete che quanto più un bene è esteso, egli è altrettanto più eccellente.

Ma i citati autori faranno forse poca autorità presso i cristiani. Ebbene, appoggerò, se voi il giudicate conveniente, o per esprimermi teologicamente, fonderò il mio elogio sulla testimonianza stessa della Sacra Scrittura. Permettetemelo, o signori nostri maestri, io ve lo chiedo umilmente. L'impresa è assai difficile, ed esigerebbe per lo meno una buona

invocazione alle muse; ma d'altronde sarebbe una indiscrezione il far discender per la seconda volta dal monte Elicona queste nove verginelle, giacchè vedete bene che il cammino è molto lungo. D'altronde la materia che devo trattare non appartiene per nulla ad Apollo. Sarebbe dunque meglio che, intraprendendo io a far la teologhessa, e a correre sulle spine teologali, lo spirito di Scoto si degnasse di passare dalla sua Sorbona nell'animo mio. Ah voglia il cielo che questo beato spirito più pungente dell'istrice e più acuto del porco-spino infiammi la mia mente! Quando poi avrò finito, se ne voli pure ove più gli aggrada, foss'anche tra i corvi. Piacesse parimente al cielo che mi fosse permesso di cambiare d'aspetto, e di vestire un abito teologale! Tento però una cosa, ed è, che quando mi sentirete spacciare tanta teologia, non sospettiate ch'io abbia forzati e spogliati gli scrigni de' *nostri maestri*. Ma finalmente non sembrami poi tanto sorprendente, se avendo mantenuta per tanti secoli una stretta amicizia coi

teologi mi si sia attaccata qualche porzioncella della loro scienza sublime. E perchè ciò non poteami accadere? Non è forse vero che anche quel ficulneo Priapo, sebbene Dio di corto intendimento, ascoltando il suo maestro che leggeva in greco ad alta voce, s'impresse alcune parole nella memoria e le ritenne come un dottore? Che diremo del gallo di Luciano? Costui, avendo lungo tempo vissuto cogli uomini, articolò improvvisamente la lingua e parlò come loro. Ma suvvia incominciamo sotto gli auspicj della fortuna.

L'Ecclesiaste, capitolo primo, versetto... versetto... aspettate un poco... oh Dio! Non mi ricordo più, come pure la pagina, la linea, ec. (giacchè per citare teologicamente bisogna dir tutto), l'Ecclesiaste dunque ha scritto: *Il numero dei pazzi è infinito.* Ora questo numero infinito non abbraccia forse tutti gli uomini, pochi eccettuati, se pure ve n'è mai stato alcuno? Ma più ingenuamente lo confessa Geremia: *Tutti gli uomini,* egli dice al cap. X, *sono divenuti pazzi a*

forza di sapienza. Lo stesso attribuisce la sapienza al solo Dio, lasciando agli uomini la pazzia per loro porzione. Un poco prima ei dice: *L'uomo non deve gloriarsi della sua sapienza.* Ma perchè mai dite questo, o santo, o divino oracolo dell'avvenire? *Egli è* (così parmi sentirlo rispondere), *egli è perchè l'uomo non ha alcuna idea della sapienza.* Ritorniamo all'Ecclesiaste. Mentre Salomone, questo gran monarca illuminato dal cielo, fa quella morale e patetica esclamazione: *Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità!* non vedete, o signori, che senza balbettare egli dichiara che la vita umana, come tante volte io pure l'ho detto, altro non è che un giuoco della Pazzia? non è forse ciò che anche Cicerone a mia gran lode ha ripetuto molto dopo, cioè che *tutto è pieno di Pazzia?* Allorquando il citato Ecclesiaste dice ancora: *Il pazzo cambia come la luna, il savio è stabile come il sole,* cosa v'immaginate voi che voglia dire? Non vuol forse significare che tutti gli uomini sono pazzi, e che a Dio solo ap-

partiene il titolo di *Savio?* Gl'interpreti infatti per la luna intendono la natura umana, e pel sole Iddio, il quale è la sorgente della vera luce. Anche il Salvatore appoggia questa verità quando dice nel suo vangelo che l'epiteto di *Buono* non conviene se non a Dio: ora, secondo gli stoici, *saggio* e *buono* non sono che due sinonimi, dunque tutti gli uomini essendo cattivi, sono per una necessaria conseguenza tutti matti.

Di nuovo dice Salomone al cap. XV: *La stoltezza è la gioja dello stolto;* vale a dire confessa manifestamente, che *senza la Pazzia nulla si trova di piacevole nella vita.* In un altro passo: *Avanzarsi nella scienza è lo stesso che avanzarsi nel dolore; e dove trovasi molto sentimento, ivi trovasi ancora molto corruccio.* Quest'eccellente predicatore non ripete forse lo stesso pensiero al c. VII? *La tristezza,* dice, *alberga nel cuore del savio, e la gioia in quello dello stolto.* Non contento egli d'aver imparato a fondo la sapienza, è stato voglioso di conoscere anche me. Credereste voi forse ch'io lo

dicessi per celia? Udite l'oracolo, cap. I: *Io mi sono applicato a conoscere la prudenza e la dottrina, gli errori e la pazzia.* Vorrei che in questo passo rimarcaste che io son nominata per l'ultima, a fine di farmi quell'onore che merito, e ve lo provo. L'Ecclesiaste è quello che lo ha scritto; ora nell'ordine ecclesiastico, e secondo il praticato cerimoniale il primo in dignità è quello che occupa l'ultimo posto, giusta il precetto di Cristo.

Che la pazzia sia realmente superiore in dignità alla saviezza lo prova ad evidenza l'autore dell'Ecclesiaste, chiunque egli sia, al cap. 44. Prima però di citare questo passo voglio fare un patto con voi, o miei cari uditori, e vi giuro per Ercole di non parlarvi mai più di questa cosa, se non rispondete favorevolmente alle mie domande, per imitare così quelli che, secondo Platone, andavano con Socrate disputando. Ma non più, do principio alla mia induzione.

Ditemi un poco, è meglio nascondere le cose rare e preziose, oppure le vili e triviali? Come, non rispondete? Per-

chè vi restate immobili a contemplarmi a guisa di tante statue? Ma il vostro silenzio non mi chiuderà certo la bocca. I Greci risponderanno per voi in italiano, e diranno, che *la mezzina si lascia senza timore anche sulla porta, mentre le cose preziose si tengono nascoste.* Per timore però che profaniate questa sentenza col rigettarla, credo bene d'avvertirvi che essa è d'Aristotile, il dio de' *nostri maestri.* Proseguiamo: troverebbesi qui mai alcuno tanto pazzo, che a bello studio volesse abbandonare sulla pubblica strada il suo danaro e le sue gioje? Nol credo per certo! Anzi, se non m'inganno, tutti mi sembrate di quegli uomini, che sogliono nascondere ben bene tutto ciò che posseggono di prezioso, e che non trascurano se non quelle cose che poco o nulla importa di perdere. Se dunque la prudenza esige di nascondere le cose di valore, e di non lasciar esposte se non le cose di poca entità, la mia causa è vinta, ho trionfato! L'Ecclesiaste ordina di manifestare la sapienza e di nascondere la pazzia; ed eccovi il testo: *L'uo-*

mo che nasconde la sua pazzia è migliore di quello che nasconde la sua sapienza. Ma ciò non basta; la Sacra Scrittura attribuisce al pazzo ancora il candor dell'animo, di cui non è suscettibile il savio, quantunque si creda sempre migliore degli altri; tale è il senso ch'io attribuisco al seguente passo dell'Ecclesiaste, cap. X: *Quando il pazzo passeggia, tutti quelli che incontra crede pazzi come lui.* Chi può mai abbastanza ammirare questo candore e questa sincerità? Naturalmente tutti gli uomini hanno una grande opinione di sè medesimi, ma la pazzia rende l'uomo così umile, che cerca di dividere la sua virtù con tutti gli altri uomini, e di comunicare ad essi la gloria del proprio merito. Salomone credea d'essere arrivato a tanta perfezione, dicendo al cap. XXX: *Io sono il più pazzo di tutti gli uomini.* San Paolo, questo Evangelista, quest'Apostolo delle genti, non ha sdegnato di portare il mio nome, imperocchè disse ai Corintii: *Come pazzo io dico lo sono più di essi;* tanto giudicava vergognoso

l'esser sorpassato in pazzia. Ma intanto alzano contro di me le grida certi teologi grecisti, che spacciano per novità cose rancide ed antiche, e si studiano di acciecare il volgo con annotazioni, che per lo più sono pensieri qua e là rubati: fra questi se non è il primo, certo è il secondo il mio caro Erasmo, che spesso per fargli onore vado nominando (1). O Pazzia, esclamano costoro, tu ti mostri veramente degna del nome che porti, tanto nelle tue interpretazioni, quanto in tutto il resto! Il pensiero dell'Apostolo è ben diverso da quello che tu sogni; imperocchè non intende di persuadere ch'egli sia più pazzo degli altri; ma dopo aver detto: *Eglino sono ministri di Cristo, ed io pure lo sono;* come che non si fosse abbastanza vantato agguagliandosi agli altri, soggiunge per correzione: *Lo sono più di essi,* sentendosi non solo

(1) Qui Erasmo allude a sè medesimo, poichè fece le annotazioni del Nuovo Testamento, ed all'opera di San Girolamo, le quali sono di un grande vantaggio agli studiosi delle sacre scritture.

eguale agli altri Apostoli nel ministero del vangelo, ma bensì alquanto superiore. Per levare però lo scandalo che poteva dare una simile dichiarazione, san Paolo si dà il nome di pazzo, poichè ai soli pazzi è concesso dir tutto senza pericolo di offendere alcuno. Ma che cosa siasi inteso di dir san Paolo scrivendo in tal maniera, lascio che ne disputi chi vuole; per me preferisco di stare attaccata ai lumi di que' grandi, di quei grossi, di que' grassi, di que' celebri teologoni, coi quali la maggior parte de' dottori vuol piuttosto correr pericolo d'ingannarsi, che conoscer la verità dietro la scorta di quelle persone a tre lingue (1), delle quali se ne fa conto come delle cornacchie. D'altronde ho in mio favore un glorioso teologo, che prudentemente credo di non dover nominare, perchè so benissimo che le nostre cornacchie non mancherebbero di citarmi il proverbio dell'*Asino alla lira* (2). Questo dottore

(1) A tre lingue, cioè l'Ebraica, la Greca e la Latina.

(2) Dell'Asino alla lira. Questo teologo si chiama Nicola de Lira.

spiega magistralmente, teologicamente questo passo: *io lo dico con minor saviezza, io lo sono più di essi;* ne fa un nuovo capitolo, e quello che esige una dialettica consumata si è, che vi aggiunge una nuova sezione. Eccovi non solo in forma, ma ben anche in materia le parole del mio teologo: *Io lo dico con minor saviezza,* cioè, se vi sembro pazzo allorchè mi agguaglio ai falsi Apostoli, vi sembrerò ancora più stolto volendomi preferire a loro. Poscia, come s'egli vaneggiasse, passa di slancio ad un'altra materia. Ma quanto son pazza a volermi lambiccar il cervello sull'interpretazione di un solo teologo! Non hanno i nostri teologi acquistato il pubblico diritto di estendere il cielo, vale a dire la Scrittura, come se fosse una pelle? Se dobbiamo prestar fede al dotto san Girolamo, che possedeva cinque lingue, lo stesso san Paolo usava del succennato diritto, e s'incontrano nelle sue opere delle cose, che sembrano opposte alle Sacre Scritture, ma che non sono tali nel loro originale. Da questa pia frode dell'Apostolo

delle genti possiam giudicare di tutte le altre. Avendo san Paolo a caso osservata un'iscrizione, che gli Ateniesi aveano posta sopra un'ara, la quale diceva: *Agli Dei dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, agli Dei ignoti e stranieri;* egli ne tronca l'iscrizione, e prendendo soltanto quella parte che crede vantaggiosa alla Cristiana Religione, sopprime il restante; e poi anche le parole: *al Dio ignoto,* che formano il testo del suo discorso, si vede che non le riferisce fedelmente. I moderni teologi mostrano d'aver moltissimo approfittato di questo esempio, imperocchè usano frequentemente di cavare da qualche passo d'un autore cinque o sei parole, e di alternarne il senso, qualora riesca comodo ad essi. Quindi se si confronta la copia coll'originale, o se si paragona la citazione col progresso del raziocinio, si scopre che l'autore citato, o non ha inteso di dir quello che si pretende, oppure ha detto tutto il contrario. Questo però è quanto fanno i *nostri maestri,* e lo fanno con una sì felice impudenza, che i legali stessi, i quali si di-

lettano di citare per diritto e per rovescio, ne provano grande invidia.

E come mai non potrebbe riuscir felicemente quest'astuzia ai guerrieri spirituali? Hanno luogo da sperar tutto dopo il prospero successo di quel gran teologo, di cui poc'anzi vi ho parlato. Oh bella! Oh bella! mi è venuto sulla lingua il suo nome; ma temo di nuovo il greco proverbio dell'*Asino alla lira*. Questo dottore nell'evangelo di san Luca ha interpretato un passo così bene, che il suo senso s'accorda con quello di Gesù Cristo come il fuoco coll'acqua; siatene giudici voi. In occasione di un estremo pericolo, occasione in cui i buoni clienti stanno più assiduamente d'intorno ai loro protettori, ed offrono ad essi tutti i loro servigi, il Salvatore volendo rendere i suoi discepoli superiori alla speranza di ogni umano soccorso, fece ai medesimi la seguente dimanda: « Quando vi ho spediti pel mondo, vi è mancata qualche cosa? » Eppure non aveano nè danaro pel viaggio, nè scarpe da guarentirsi dai sassi e dalle spine, nè bisaccia per prov-

vedere alla fame. Avendo risposto gli Apostoli, che aveano da per tutto ritrovato il bisognevole, soggiunse il Salvatore: « Ora quello di voi che ha un sacco, sia piccolo o grande, lo lasci; e colui che non ha la spada venda la sua tonaca per comperarsela. » Siccome tutta la dottrina evangelica risguarda la mansuetudine, la tolleranza ed il disprezzo della vita, bisognerebbe esser cieco per non rilevare il senso e l'intenzione di Cristo in questo passo. Il Divino legislatore voleva disporre i suoi inviati al ministero dell'Apostolato, perciò imponeva loro di distaccarsi da tutte le cose di questa terra. Non bastava che gettassero le scarpe e la bisaccia; ma dovevano eziandio spogliarsi de'loro abiti; ciò che significa senza dubbio quel perfetto distacco di cuore, col quale dovevano entrare nella carriera dell'Apostolato. Egli è vero che Gesù Cristo comanda a'suoi discepoli di provvedere una spada; ma non di quelle che servono di stromento fatale in mano ai ladri ed ai parricidi; ma bensì una spada spiri-

tuale che penetri fino al fondo del cuore, che tronchi tutte le mondane passioni, onde la sola pietà regni e signoreggi nell'animo. Osservate ora di grazia come il nostro celebre *Asino alla lira* abbia stiracchiato il senso di questo passo: per la spada egli interpreta il diritto di difendersi nella persecuzione; per la bisaccia, la provvisione dei viveri, come il Salvatore essendosi accorto che senza questa misura non avrebbe bastevolmente provveduto allo splendore ed alla dignità de'suoi missionarj, si fosse cangiato di parere, ed avesse ritrattato il suo comando. Il nostro legislatore non ricordavasi forse più della sua morale? Egli ha dichiarato formalmente ai suoi discepoli, che sarebbero beati se avessero sofferto con pazienza l'infamia, gli oltraggi, i supplizj; ha loro detto che la vera felicità era riserbata ai miti di cuore, e non ai superbi; gli ha finalmente esortati coll'esempio de'passeri e de'gigli ad abbandonarsi alla provvidenza. Avea dunque il Salvatore dimenticate queste sue massime, quando per

uno spirito affatto opposto comanda agli Apostoli di portare la spada, di vender l'abito per comperarne una, e di andare piuttosto nudi che disarmati? Siccome il sottile nostro comentatore rinchiude nella spada tutto ciò che può servire a respingere la forza; così per la bisaccia intende tutto ciò che risguarda le comodità della vita. Per tal modo quest'interprete dello spirito di Dio fa comparire sul teatro del mondo gli Apostoli a predicare Gesù crocifisso tutti armati di lance, di baliste, di fionde e di bombarde. Parimente affinchè non abbiano a viaggiar digiuni li carica di danari, di valigie e di fardelli.

Ma perchè Gesù Cristo, dopo d'aver comandato ai suoi discepoli di vendere fin la camicia (per onestà credo però esclusivamente) onde comperarsi una spada, loro ordina da lì a poco con aria severa e sdegnosa di rimetterla nel fodero? Perchè gli Apostoli (almeno per quanto sappiamo) non hanno giammai sguainata la spada contro la violenza de' tiranni? Sarebbero pure stati obbli-

gati a farlo di buona coscienza, se Cristo lo avesse ad essi espressamente comandato; ma il nostro teologo non ha voluto impacciarsi di queste difficoltà. Vi è un altro dottore, che per rispetto non nomino, il quale fa il più bel salto del mondo. Il profeta Abacuc ha detto: « Le pelli della terra di Madian saranno sconvolte; » egli è chiaro quanto il sole che qui il profeta intende di parlare delle tende del campo dei Madianiti; ma fermandosi il buon teologo sul termine *pelli* dice che senza fallo questo passo risguarda la scorticatura di san Bartolomeo.

Non è molto che intervenni ad una disputa di teologia, giacchè non manco quasi mai a tal sorta di combatimenti. Ivi avendo uno dimandato come si potrebbe provare colla Sacra Scrittura doversi impiegare contro gli eretici il ferro ed il fuoco invece della disputa e della ragione, ben tosto alzossi un vecchio, che all' aspetto burbero e temerario facilmente ravvisavasi per un teologo, e inarcando le ciglia, rispose con una voce

altitonante: « Egli è san Paolo stesso che ha fatta questa savia legge: *Sfuggi* (devita) *l'eretico dopo una o due ammonizioni?* » Siccome andava ripetendo spesso, e ad alta voce queste parole, ognuno lo credette preso da un accesso frenetico; ma spiegò finalmente l'enimma: Sareste voi, esclamò egli, tanto ignoranti da non rilevare che questo vocabolo *devita* (sfuggi) vien formato in latino dalla preposizione *de*, e dal nome sostantivo *vita*, che vuol significare *fuori della vita?* Dunque san Paolo ha comandato d'abbruciare gli eretici, e gettare le loro ceneri al vento.

Alcuni si posero a ridere ad una sì nuova ed inaspettata etimologia, ma altri la trovarono profonda e veramente teologica. Accorgendosi però questo barbone che non erano per lui tutti i suffragi dell'assemblea, slanciò l'argomento decisivo. Sta scritto, diss'egli: *Non permetterai che viva il malfattore:* ora ogni eretico è malfattore, dunque, ec. Allora tutti ammirarono il talento del dottore, e il giudizioso suo *dunque* venne uni-

versalmente applaudito. Non cadde in mente ad alcuno che la citata legge risguardava unicamente gli stregoni, gli incantatori, i maghi, tutte persone che dagli ebrei venivano chiamate col nome di malfattori: altrimenti bisognerebbe eziandio condannare al fuoco la ubbriachezza e la fornicazione. Ma sono ben pazza a perdermi in simili freddure, il di cui numero è così grande che tante non ne han dette nè Didimo, nè Crisippo, quantunque abbiano pubblicata una prodigiosa quantità di volumi, l'uno trattando della dialettica, e l'altro della grammatica. Vi prego soltanto di farmi giustizia in una cosa, ed è, che s'egli è concesso a questi divini maestri di allontanarsi cotanto dal buon senso e dalla verità; non vogliate a più buon dritto condannare la mia inesattezza nelle citazioni, giacchè alla fine non son poi che un'ombra a confronto de' teologi.

Ritorno di nuovo a san Paolo; quest'Apostolo, parlando di sè medesimo, dice: *Sopportate volentieri gli stolti.... Ricevete anche me come uno stolto....*

Non parlo secondo Dio, ma come se fossi stolto.... Noi siamo stolti per Gesù Cristo. Qual gloria per me, che un autore di tanto peso parli così favorevolmente della Pazzia! Eppure lo stesso san Paolo, non contento di questo, passa perfino ad ordinare la Pazzia come una cosa sommamente necessaria alla salute: *Chi di voi,* dice, *vuol comparir sapiente, divenga pazzo, affinchè possa farsi sapiente.* Non sono forse chiamati *pazzi* da Gesù Cristo in san Luca que' due Discepoli, ai quali si era egli unito per istrada dopo la sua risurrezione? Ciò non ostante questo non mi fa tanta sorpresa, quanta l'Apostolo delle genti, allorchè dice: *La pazzia di Dio è migliore della saviezza degli uomini.* Ora, giusta l'interpretazione d'Origene, applicar non si può questa pazzia all'opinione degli uomini: dello stesso genere è pur questo passo: *Il mistero della croce è una pazzia per quelli che periscono.* Ma perchè stancarmi in produrre tante testimonianze? L'Uomo-Dio rivolgendosi a suo Padre non gli dice forse nei salmi:

Tu conosci la mia pazzia? Non è dunque senza motivo, o per dir meglio è visibilmente per questa ragione, che i pazzi sono maggiormente prediletti da Dio. Sotto questo rapporto l'Essere supremo rassomiglia ai principi della terra, imperciocchè queste mortali divinità comunemente non amano gran fatto le persone sensate ed oneste; Cesare infatti temeva assai più Cassio e Bruto, che il ghiottonismo Antonio (1); Nerone non potea soffrir Seneca (2); Platone restò deluso presso Dionigi il tiranno (3): ma viceversa trattano di buon grado cogli stupidi, coi semplici e coi goffi. Anche l'Uomo-Dio condanna sempre e detesta que' savj che

(1) Cesare quando venne avvertito di stare in guardia contro Antonio rispose: « Non temo i pingui ghiottoni, ma i sobrj e i pallidi; » volendo indicare Bruto e Cassio, che infatti lo pugnalarono in pieno senato.

(2) Nerone fece svenar Seneca, perchè questo filosofo essendo stato suo precettore ardiva di censurare le pessime sue azioni.

(3) Platone fece espressamente il viaggio della Sicilia per tentare di umanizzar colla filosofia il cuor feroce di Dionigi tiranno di quell'isola; ma il suo divisamento andò totalmente fallito.

confidano soltanto nella loro filosofia. San Paolo lo dice netto e schietto: *Dio ha scelto tutto ciò che v' ha di stolto nel mondo... Dio ha giudicato conveniente di salvare il mondo colla pazzia:* certamente perchè non l'avrebbe potuto salvare colla saviezza. Dio medesimo dice per bocca del profeta Isaia: *Io confonderò la sapienza de' saggi, e riproverò la la prudenza dei prudenti.* L'umanità di Gesù Cristo non rende forse grazie alla Divinità d'aver nascosto ai sapienti il mistero della salute, e d'averlo rivelato ai piccoli, vale a dire ai pazzerelli, giusta la forza e l'energia del vocabolo Greco? Con questa ragione possiamo ancora spiegare quella continua guerra che il Salvatore, come vedesi nel vangelo, ha sempre fatta ai dottori della legge, agli scribi ed ai farisei, nel tempo stesso che costantemente portava le parti del volgo ignorante. *Guai a voi,* ei diceva, *o scribi e farisei!* Una tale imprecazione non significa lo stesso, che *guai a voi, o saggi?* Finalmente il Padrone dell'universo non soleva conversare se non

con fanciulli, con donnicciuole e con pescatori. Parimenti fra tante specie d'animali, Gesù Cristo ha prescelto quelle che più s'allontanano dall'accorgimento della volpe; ha scelto un umile asinello per suo carro di trionfo mentre avrebbe potuto cavalcare un superbo leone. Lo Spirito Santo è disceso sulla seconda Persona della Santissima Trinità non già in forma d'aquila o di sparviero; ma bensì di colomba, il più semplice fra gli uccelli. Inoltre la Sacra Scritura. parla spesso di quegli animali che hanno un istinto molto limitato, come sono i cervi, i cerbiatti e gli agnelli. Non chiama forse Gesù Cristo col nome di *pecora* coloro che sono eletti a godere con lui il suo regno de' cieli? Ora, ove trovasi mai un animale più stupido della pecora? Anticamente solevasi per disprezzo ed ingiuria dare un tal nome alle persone stupide ed idiote. Di più in conseguenza del paragone degli eletti colle pecore, Gesù Cristo si gloria del titolo di pastore, ed ama pure moltissimo il nome di *agnello;* infatti san Giovan Battista lo fa

conoscere sotto un tal nome quando dice: *Ecco l'Agnello di Dio!* e sotto questa figura vien parimente rappresentato in diverse visioni dell'Apocalisse.

Ma quali saranno dal fin quì detto le nostre conseguenze? Eccole; gli uomini sono matti, senza nemmeno eccettuar coloro che fanno professione di pietà. Gesù Cristo, il quale è la sapienza del Padre, si è reso come stolto unendosi personalmente alla natura umana, in quella guisa che si è fatto peccatore per redimere il peccato. Osservate come il Salvatore ha compito degnamente questo suo progetto. Avendo stabilito nei suoi decreti di riscattare gli uomini colla pazzia della croce, impiega all'esecuzione del suo disegno degli Apostoli rozzi ed idioti, raccomanda loro caldamente di schivare la saviezza e di seguire la follia, propone loro inoltre per esempio i fanciulli, i gigli, la senape, i passeri; esseri tutti senz'artifizio e senza inquietudini, i quali non seguono che le leggi della natura e il meccanismo del loro istinto. Questo legislatore vieta loro di

prepararsi allorchè dovranno comparire innanzi ai tribunali de' re e de' presidi; non vuole che pensino alla dimane, nè che osservino la misura del tempo per timore che, confidando nella loro sapienza, non s' abbandonino interamente alla sua provvidenza. Fu pure per questa ragione, che il grande Architetto dell' universo proibì a quella bellissima copia di sposi, che primi egli avea formati e uniti in matrimonio, proibì, dico, di gustare del frutto dell' albero della scienza del bene e del male, sotto pena della sua disgrazia e della morte. Gran prova che la scienza è il veleno della felicità! San Paolo la rigetta come perniciosa, quando dice che gonfia il cuore; e credo che san Bernardo parlasse giusta il sentimento di questo Apostolo, quando chiama *monte del sapere* quel monte, su cui il superbo Lucifero avea fissata la sua dimora. Non parmi di dover passare in silenzio quel sommo credito ch' io godo in cielo, poiché ivi s' ottien facilmente grazia sotto il mio nome, mentre non giova impiegarvi il favore della saviezza.

Ha peccato un uomo con cognizione di causa? Non crediate già ch'ei cerchi d'allegare i suoi lumi; ma si reputa bensì felice se può coprirsi col manto della pazzia. Egli è per questo che Aronne, nel libro XII dei Numeri, se pure non m'inganno, volendo implorar perdono per sua moglie, esclama: *Vi prego, o Signore, di non apporci questo peccato che stoltamente abbiamo commesso!* Così Saul per iscusarsi con David: *Si vede bene,* ei dice, *che ho agito da pazzo!* David medesimo, cercando di piegare la divina vendetta: *Signore*, esclama, *vi supplico di cancellare questa iniquità dalla partita del vostro servo, perchè abbiamo pazzamente operato!* Voi vedete bene che non credeva d'esser esaudito, se non adduceva per iscusa la sua stoltezza e la sua ignoranza. Ma fra tutte le prove, quella che taglia la testa al toro è la preghiera, che fa il Salvatore sopra la croce pei suoi crocifissori: *Padre, perdonate loro*, ei dice, e questo Dio moribondo non adduce altra scusa in loro favore, se non la stoltezza, soggiu-

gnendo: *pòichè non sanno ciò che fanno.* Così san Paolo a Timoteo: *Dio mi ha usato misericordia, perchè la mia incredulità era l'effetto della mia ignoranza.* Ma cosa vuol dire questa ignoranza? Non vuol piuttosto significare stoltezza che malizia? Quale è il senso di queste parole: *Iddio mi ha usato misericordia, perchè,* ec? Non è forse quello di dimostrare chiaramente che senza il credito, e la raccomandazione della pazzia non avrebbe san Paolo ottenuta alcuna misericordia? Il mistico Salmista si è pure mostrato del mio avviso in quel passo che mi son dimenticata di mettere a suo luogo: *Degnatevi, Signore, di dimenticarvi dei delitti della mia gioventù e delle mie ignoranze.* Avete voi ben riflettuto a questo divin Cantore? Si scusa per due titoli, uno per la gioventù, età di cui sono la fedele e inseparabil compagna; l'altro per le ignoranze: ma rimarcate che quì esprime la propria col numero plurale, onde mostrare l'immensa forza della sua pazzia.

Per troncare più presto una enume-

razione che per sè stessa non finirebbe mai, voglio farvi vedere in succinto, che la religione cristiana mostra di uniformarsi perfettamente alla pazzia, e di non avere alcun rapporto colla saviezza. Siccome questa proposizione sembra un vero paradosso, così non sono tanto irragionevole da pretendere che mi crediate sulla mia buona fede; per conseguenza vengo alle prove. In primo luogo vediamo che quelli, che con maggior sollecitudine intervengono ai sagrificj ed alle altre cerimonie del culto, non sono già le persone più sensate, ma bensì i giovinetti, i vecchi, le donne e gl'ignoranti. E d'onde mai nasce in questi il desiderio d'avvicinarsi cotanto all'altare, e il trasporto che hanno per la divozione? Nasce da un impulso totalmente meccanico della natura. In secondo luogo i fondatori della cristiana religione, facendo professione d'una maravigliosa semplicità, erano i nemici più dichiarati dello studio e delle scienze. Finalmente è impossibile di trovar dei pazzi più stravaganti di coloro che s'abbandonano inte-

ramente all'ardore della pietà cristiana. Essi gettano il danaro come l'acqua, disprezzano le ingiurie, si lasciano ingannare, non mettono alcuna differenza tra gli amici e i nemici, la voluttà fa loro orrore; l'astinenza, le vigilie, le lagrime, i patimenti, gli oltraggi, ecco tutte le loro delizie; inoltre odiano la vita, desiderano la morte: cosicchè si direbbe che sono assolutamente privi di senso comune, e che sono corpi senz'anima e senza sentimento. Che nome daremo mai a costoro, se quello di pazzi non si conviene ad essi? Perciò non deve sembrarci strano, se i Giudei credeano che gli Apostoli fossero ubriachi. Il giudice Festo non avea forse ragione di prendere san Paolo per uno stravagante?

Ma giacchè mi sono eretta, senz'accorgermi, in saggia ed in ragionatrice, voglio sostenere la quistione fin all'ultimo punto. Coraggio, bellissimo mio spirito! Sosteniamo innanzi a questi uditori, innanzi a questa illustre società di pazzi una tesi tutta nuova e inaspettata. Sì, miei cari signori, voglio mostrarvi

che la felicità de' cristiani, che quella felicità, di cui vanno in traccia con tante pene e tanti travagli, non è che una specie di follia e di furore. Come! voi mi sogguardate torvi e sdegnosi? Adagio, adagio; non fermiamoci alle parole, poichè queste non sono che suoni articolati ed arbitrarj; attacchiamoci soltanto all'esame della cosa. Entro in materia.

Il sistema del Cristianesimo intorno alla vera felicità della vita s'avvicina moltissimo a quello de' Platonici. Giusta il principio fondamentale di questi due sistemi, l'anima è imprigionata nel corpo; è legata dai nodi della materia, e talmente oppressa dal peso della macchina organica, che a grande stento può scoprire e gustare le verità. Egli è per questa ragione che Platone ha definita la filosofia: *La meditazione della morte,* imperciocchè tanto la filosofia, quanto la morte distaccano l'animo nostro dalle cose visibili e corporali. Perciò finattanto che l'anima impiega gli organi del corpo secondo la naturale economia, suol chiamarsi savia e sana; ma quando essa,

rompendo i suoi legami, procura di fuggire dal suo carcere, e di mettersi in libertà, allora dicesi trovarsi in uno stato di pazzia. Se questo disordine nasce da malattia, o da alterazione degli organi, allora da tutti suol chiamarsi furore. Noi per altro vediamo alcuni di questi felicissimi pazzi che predicono l'avvenire, che possedono delle lingue e delle scienze senza averle mai apprese, e che mostrano di avere in sè stessi qualche cosa di divino. D'onde può mai nascere un tal prodigio? Parmi senza dubbio che ciò provenga dall'anima, la quale fattasi un poco più libera dalla servitù del corpo, cominci a spiegare la sua forza naturale. Credo pure che provenga da questa causa anche quella facoltà che mostrano i moribondi di dire cose prodigiose come fossero inspirati (1). Se

(1) Socrate trovandosi vicino a morte disse ai giudici, che aveano pronunziata la sua sentenza: Bramo d'essere per voi un buon indovino, perchè trovandomi vicino a morire sono in quel caso in cui gli uomini sogliono profetizzare.

l'amore e lo zelo della pietà producono egualmente quest'alienazione de'sensi, la quale non sembra, è vero, lo stesso genere di pazzia; ma che però talmente vi si avvicina, che d'ordinario gli si dà lo stesso nome. Infatti chi non tratterebbe da pazzi, anzi da pazzi in sommo grado, quegli omicciuoli che menano una vita del tutto diversa da quella degli altri mortali? Qui viene benissimo in acconcio quell'idea di Platone, allorquando s'immagina una caverna tutta ripiena di persone ivi arrestate, e che essendo riuscito ad uno di questi prigioneri di fuggirsene, andò lungo tempo qua e là errando; quindi essendovi di nuovo ritornato, gridò ad alta voce ai suoi compagni: O miei cari amici, quanto mi fate pietà! Voi quivi non vedete che ombre e fantasmi, in una parola voi siete veramente stolti, ben diversa è la mia situazione, imperciocchè non ho veduto che cose sensibili, esistenti e reali. Quando dal canto loro i carcerati, i quali non sono mai usciti del sotterraneo, guardandosi tra di loro in faccia con sor-

presa, esclamano: Che vuol dunque dirci questo pazzo? Senza dubbio egli ha perduto il cervello. Lo stesso accade ordinariamente degli uomini; quelli che sono più sensuali ammirano maggiormente le cose materiali; e quasi credono che non esistano altre cose; ma all'incontro coloro che si sono consecrati alla pietà, quanto più un oggetto ha rapporto col corpo, tanto meno ne fan conto, e passano la vita sempre immersi nella contemplazione delle cose invisibili.

La principale occupazione de' mondani è quella di accumular sempre ricchezze, e contentare in tutto e per tutto il proprio corpo, poco o nulla curandosi dell'anima, l'esistenza della quale si mette perfino in dubbio da molti, essendo essa invisibile. Le persone all'incontro infiammate dal fuoco della religione prendono una strada totalmente opposta, e ripongono tutta la loro confidenza in Dio, il quale è il più semplice di tutti gli esseri: dopo di lui, e dipendentemente da lui pensano all'anima loro, come a quella cosa che mag-

giormente alla divinità s'avvicina. Quindi non prendonsi alcun pensiero del corpo, e non solo disprezzano i beni di fortuna, ma ben anche li rifiutano; e se per dovere sono obbligati, come padri di famiglia, a pensare agl'interessi temporali, vi s'inducono contro voglia, e ne provano un vivo rincrescimento; poichè *hanno* come se non *avessero*, e *possedono* come se non *possedessero*. Esistono ancora molti altri gradi di differenza tra quelli che s'occupano soltanto del corpo, e coloro che si danno interamente alla pia coltivazione dell'anima: per meglio distinguere questi gradi stabiliamo un principio incontrastabile.

Sebbene tutti i sentimenti dell'anima abbiano una corrispondenza necessaria col corpo, ve ne sono però di due sorta: gli uni sono più materiali, come il tatto, l'udito, la vista, l'odorato ed il palato; gli altri hanno minor rapporto cogli organi, come sono la memoria, l'intelletto e la volontà. Ne segue da ciò, che l'anima ha maggiore o minor forza a proporzione ch'ella s'applica più o meno

a questi diversi sentimenti. Ragioniamo adesso su questa supposizione. Siccome coloro che s' abbandonano totalmente alla pietà si rendono per quanto possono superiori ai sensi del corpo, e li mortificano a tale segno, che perdono finalmente ogni sensibilità, come per esempio un san Bernardo, il quale, secondo la leggenda, bevea senza accorgersi l' olio pel vino; così i sensuali hanno un grande vigor d' animo pei sensi del corpo, ed una debolezza estrema per quelli dell' anima. Inoltre vi sono alcune passioni che risguardano il corpo più da vicino, come l' amore, la fame, la sete, il sonno, la collera, la superbia, l' invidia, alle quali i veri divoti, se pur ve ne sono, fanno una perpetua guerra, mentre i seguaci della natura credono di non vivere senza queste cose. Altre poi ne esistono che tengono un luogo di mezzo, e che credonsi naturali, per esempio, amare la patria, i parenti, i loro diletti figli, i vicini, gli amici: quasi tutti gli uomini accordano qualche cosa a queste passioni; ma le persone pie fanno ogni

studio per istrapparsele dal cuore, od almeno per ispiritualizzarle. Un figlio, per esempio, ama suo padre; credereste voi forse ch'egli onorasse la paternità, e che amasse colui, dal quale ha ricevuta la vita? Oibò! Che dono mi ha fatto mio padre, dice questo santo, col darmi questo corpo miserabile, che è il mio peggior nemico? E poi anche questo lo devo a Dio, unico e vero autore del mio essere; io amo mio padre come un uomo, in cui risplende l'immagine di quella suprema intelligenza che è il *bene supremo*, e fuori della quale nulla v'ha di amabile, nè di desiderabile. Egli è parimente con questa regola che le persone di mortificazione misurano tutti i doveri della vita, di modo che se non disprezzano generalmente tutte le cose visibili, le mettono per lo meno infinitamente al disotto delle invisibili. Arrivano perfino a dire che nei sacramenti, e nelle altre funzioni del culto, non esisterebbe la materia senza lo spirito. Nei giorni di digiuno credono che sia quasi un nulla l'astinenza dalle carni e dalla

cena; sebbene la moltitudine faccia consistere in questi due punti tutto l'obbligo del precetto. I divoti vi dicono che bisogna digiunare collo spirito, domare le proprie passioni, sopprimere la collera e l'orgoglio, affinchè l'anima, più sgombra dalla massa del corpo, possa meglio gustare i beni del cielo. Il medesimo accade intorno alla messa: sebbene noi non disprezziamo, dicono essi, tutto ciò che compare visibilmente in questo sacrifizio; tuttavia i segni non meno che le cerimonie sarebbero inutili, qualora non fossero anche perniciose, se non vi entrasse il soccorso dello spirito. Rappresentando questo mistero la passione del Salvatore, fa mestieri che la rappresentino anche i fedeli col domare, spegnere e seppellire le loro passioni, a fine di risorgere a nuova vita, e di unirsi a Cristo ed alle sue membra. I santi sogliono assistere alla santa messa colla succennata disposizione; ma non così la maggior parte degli uomini, perchè non riconoscendo in questo sacrificio che l'obbligo di starvi presente, si contentano di guar-

dare, di udire, di stare attenti al canto ed alle cerimonie. Non è però soltanto nelle cose da me or ora riferitevi per modo d'esempio, che gli angioli mortali rompono ogni commercio coi corpi e colla materia, ma, per sollevarsi ai beni eterni, invisibili e spirituali fanno generalmente lo stesso in tutto ciò che accade nel corso della vita. Poichè dunque i divoti e gl'indivoti sono tra loro in una perfetta opposizione, voi vedete bene che devono risguardarsi vicendevolmente come tanti pazzi; ma io vi giuro, in fede di pazzia, che i naturalisti hanno ragione in questa contesa, e che i divoti sono quelli che meritano il titolo di pazzi. Voi stessi non potrete negarlo, quando vi avrò brevemente dimostrato, che quella infinita ricompensa alla quale corron dietro con tanta ansietà, non è che una specie di furore. Convalido il mio sentimento con un oracolo del divino Platone: *Il furore degli amanti,* dice questo filosofo entusiasta, *è il più felice di tutti.* Infatti un amante passionato non vive più in sè stesso, ma nella persona

che si è impadronita del suo cuore; e quanto più esce da sè medesimo per trasfondersi nell'oggetto del suo amore, tanto più sente raddoppiarsi il suo piacere. Non avremo noi egualmente ragione di qualificare col nome di furore anche lo stato di un'anima divota che arde di desiderio di giungere alla perfezione evangelica, e che non cerca se non di uscire dal suo corpo col disprezzo dei sensi? Richiamatevi alla memoria questi modi di dire che si usano frequentemente: *Colui è fuori di sè... Rientra in sè stesso... È rientrato in sè.* Inoltre, secondo l'idea di Platone, dal grado dell'amore bisogna misurare la grandezza del furore e della felicità. Quale dunque sarà la vita dei beati in paradiso, vita che le anime divote sospirano con tanto trasporto? Siccome in quello stato di godimento perfetto e sempre nuovo, l'anima vittoriosa e trionfante assorbirà il corpo; così questo assoluto dominio, assai lontano dal cagionare la più piccola pena, diverrà anzi naturale, e lo spirito si troverà come nel suo regno, e godrà

il frutto degli sforzi fatti per ridurre il corpo in una perfetta schiavitù. L'anima inoltre verrà in una maniera incomprensibile come assorta in quella suprema intelligenza, da cui è infinitamente superata; cosicchè l'uomo sarà fuori di sè, e non sarà beato, se non perchè non trovandosi più in sè stesso riceverà una inesprimibile felicità da quel supremo Bene, che tutto attrae a sè. Ma quantunque questa felicità consumar non si possa che colla riunione dell'anima col corpo, pure essendo la vita dei Santi in terra una continua meditazione ed un'ombra delle gioje ineffabili del Paradiso, ne nasce che cominciano a gustare anticipatamente in questo mondo la ricompensa che loro è promessa. Egli è bensì vero che in confronto dell'eterna beatitudine, non è che una goccia ed un'ombra quella che provano i divoti su questa terra; ciò non ostante questa goccia e quest'ombra è incomparabilmente superiore a tutti i piaceri del senso, quantunque si potessero tutti godere in un solo istante: tanto è vero che le cose

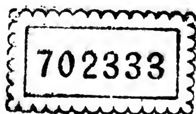
spirituali superano infinitamente le materiali, e che i beni invisibili sorpassano di lunga mano i visibili. Questo però è quanto promette un profeta dicendo: *L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, non è arrivato al cuor dell'uomo, quanto ha preparato Dio a quelli che lo amano.* Questo è quel genere di pazzia che ben lontano dal perdersi allorchè si passa dalla terra al cielo, acquista anzi il suo ultimo grado di perfezione. Per parlarvi nuovamente di quelli, ai quali Iddio, per un favore affatto particolare, fa gustare anticipatamente le delizie della beatitudine, vi dirò che sono in piccolissimo numero, che sono d'altronde soggetti a certi sintomi, che rassomigliano moltissimo a quelli della pazzia: imperocchè le loro parole sono mal connesse, e fuor dell'uso umano, o per dirla più schietta non sanno quel che si dicono; il loro volto si cambia ad ogni momento; ora allegri, ora malinconici, piangono, ridono, sospirano, in una parola sono affatto fuori di sè stessi. Ripigliano per avventura i loro sentimenti?

Protestano di non sapere positivamente d'onde vengano, nè se vi siano stati soltanto in anima od anche in corpo; se desti erano, oppure addormentati; di tutto ciò, poichè hanno veduto, udito, detto, o non si ricordano, o ne hanno un'idea così confusa, come se avessero sognato. Non sanno che una cosa sola, ed è, che si trovavano felicissimi nel loro delirio, per cui soffrono con dispetto la convalescenza del loro cervello, e tutto sacrificherebbero di buona voglia per essere perpetuamente pazzi a queste condizioni. Eppure tanta felicità non è che una tenuissima briciola della mensa celeste: immaginatevi da questo cosa sarà l'eterno convito!

Ma parmi che già da gran tempo, senza riflettere a ciò che sono, vada oltrepassando ogni confine. Pertanto, se troppo, e troppo arditamente ho cicalato, sovvengavi che son donna e son la Pazzia; ma nello stesso tempo non dimenticatevi quest'antico proverbio de' Greci: *Spesso anche l'uomo pazzo ha parlato giudiziosamente:* a meno che pretendiate

che questo proverbio non comprenda anche le donne, poichè dice *uomo* e non *donna*. Voi vi aspettate un epilogo di quanto vi ho detto fin'ora? Io ve lo leggo in faccia; ma siete veramente stolti, se v'immaginate che io abbia potuto ritener a memoria tutta quella farragine di parole che vi ho spacciata. Invece d'epilogo vi voglio regalare due sentenze; la prima antichissima, ed è questa: *Non vorrei mai bere con un uomo che si ricordasse di tutto;* nuova la seconda, ed è: *Odio l'uditore di una troppo felice memoria.* Per la qual cosa state sani, applaudite, vivete, bevete, o celeberrimi iniziati ai misteri della Pazzia.

FINE.



INDICE

DELLE MATERIE


B. 19. 2. 135

